



SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI
(Decreto Ministero dell'Università 31/07/2003)

Via P. S. Mancini, 2 – 00196 - Roma

**TESI DI DIPLOMA
DI
MEDIATORE LINGUISTICO**
(Curriculum Interprete e Traduttore)

**Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei Corsi afferenti alla
classe delle**

**LAUREE UNIVERSITARIE
IN
SCIENZE DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICA**

DONNE INDOMITE
Le tappe dell'emancipazione femminile attraverso i Premi Nobel.

RELATORI:
Prof.ssa Adriana Bisirri

CORRELATORI:
Prof.ssa Maria Nocito
Prof.ssa Luciana Banegas
Prof.ssa Claudia Piemonte

CANDIDATA:
Sabrina Baldazzi

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Ai miei Nonni.

Indice

Sezione Italiano	8
Introduzione	9
1. Tacita Muta, la Dea del silenzio; viaggio alle origini del mito del silenzio femminile	13
1.1 <i>Il mito del silenzio delle donne</i>	13
1.2 <i>Tacita Muta – La Condanna del silenzio</i>	13
1.3 <i>Penelope – La virtù del silenzio</i>	17
1.4 <i>Le Sirene: la seduzione del silenzio</i>	21
2. Lodovico Mortara: la sentenza del 1906 e la legge del 1919.....	23
3. La storia dell’Otto Marzo.....	30
3.1 <i>L’otto marzo nell’Italia del primo Novecento</i>	33
3.2 <i>La rinascita dell’Otto marzo in Italia</i>	34
3.3 <i>Dalle difficoltà iniziali al nuovo corso</i>	35
4. Suffragio universale e biennio 1945-1946	37
5. La Legge Merlin.....	39
5.1 <i>Il contesto storico e sociale</i>	39
5.2 <i>Lina Merlin e la battaglia per l’articolo 3 della Costituzione</i>	40
5.3 <i>Il progetto Merlin</i>	42
5.4 <i>L’obiettivo Merlin</i>	43
6. Gli anni Settanta: il femminismo cantato.....	45
6.1 <i>La protesta cantata del femminismo</i>	46
6.2 <i>Le reazioni contrarie</i>	50
6.3 <i>I canzonieri femministi padovani: dalla tradizione alla protesta</i>	51
7. La Legge sull’Aborto in Italia.....	58
7.1 <i>Contesto storico</i>	58
7.2 <i>Il movimento femminista</i>	59
7.3 <i>Liberalizzazione e legalizzazione</i>	61
7.4 <i>I nodi da risolvere</i>	62
8. Grazia Deledda: un’Italiana da Nobel.....	64
8.1 <i>Biografia e contesto storico-letterario</i>	64
8.2 <i>“Canne al vento” il segreto di un’anima</i>	69
8.3 <i>Giudizi critici</i>	77
8.4 <i>L’impegno civile di Grazia Deledda per i diritti delle donne: la Sororità</i>	78

9. Il Racconto dell'ancella": un romanzo sul ruolo della Donna in un futuro distopico.....	82
English section	86
1. How the woman's role has changed	87
2. The right to learn.....	90
2.1 Redundant women	90
2.2 Progress	91
2.3 Higher education.....	91
3. Malala Yousafzai	93
4. UK Marriage and Divorce Law from the 16th century to the 20th century	96
4.1 Lord Harwick's Marriage Act – 1753.....	96
4.2 The Marriage Act of 1836	97
4.4 Lord Cramworth's Marriage and Divorce Act of 1857	97
4.5 The position of women in society in the early 1800s.....	98
4.6 Recent trends.....	99
4.7 Divorce is now legal and cheaper than in the past	100
4.8 One Experience of divorce and separation: "Jinxed"	100
5. The History of March 8TH in Italy	104
5.1 March 8th in the early 20th Century in Italy	105
5.2 The rebirth of March 8 th	105
5.3 From initial difficulties to the new course	106
6. The sixties and seventies: sung feminism	108
6.1 The sung protest of feminism.....	108
6.2 The answers.....	109
6.3 The protest.....	110
7. #MeTooMovement.....	113
7.1 The case of Asia Argento #MeToo	114
7.2 The Trial.....	114
7.3 Criticism.....	115
7.4 Aftermaths	115
Sección Española	117
1. Evolución del papel de la mujer en la sociedad	118
2. Lodovico Mortara y la Ley Scacchi	121
2.1 La sentencia	121

3. Las mujeres votan	127
4. Victoria Kent.....	129
4.1 <i>Biografía</i>	129
4.2 <i>La vida política</i>	130
4.3 <i>La mujer que se opuso al sufragio femenino</i>	132
Bibliografía:	135
Sitografía:.....	136
<i>Ringraziamenti</i>	138

Sezione Italiano

Introduzione

Nella presente dissertazione viene trattato il tema dell'evoluzione del ruolo della donna nella società. Anche se oggi diamo per scontata la sua partecipazione attiva al progresso dell'Umanità, non dobbiamo dimenticare che solo negli ultimi cento anni la donna si è affrancata, attraverso lotte per l'emancipazione, dal ruolo di subalternità rispetto a quello dell'uomo.

Infatti, nelle società del passato è stata sempre soggetta a un trattamento di sfavore rispetto a quello riservato all'uomo dal punto di vista giuridico, economico e civile, e per moltissimo tempo è rimasta esclusa da tutta una serie di diritti e di attività sociali.

Per forza di cose, quindi, la trattazione inizia con i primi progressi solo all'alba del XX secolo, in quanto, nelle epoche precedenti, tutti i popoli antichi, come persiani, i greci e i romani, ritenevano che la donna dovesse essere completamente soggetta all'uomo, nell'ambito di una concezione della famiglia di tipo patriarcale, dove la donna era considerata un essere inferiore e la sua libertà era molto limitata; questo doloroso aspetto della condizione femminile viene trattato con il capitolo dedicato al mito di Tacita Muta..

In seguito, nel Medioevo, la struttura sociale patriarcale assegnò alla donna un ruolo subalterno nella famiglia e nella società, dove la donna veniva vista in due modi nettamente opposti: angelico e spirituale o stregonesco e maligno. Nella donna si incarnavano infatti il bene e il male ma continuava ad essere piegata al potere dell'uomo.

Anche nel mondo cristiano la donna aveva pochi diritti: quando si sposava riceveva una dote, ma perdeva il diritto di amministrarla poiché era il marito che la gestiva, e la moglie non era libera di fare testamento, in quanto doveva sottostare al potere dell'uomo e doveva occuparsi della sfera del privato. Le donne venivano controllate e non potevano uscire di casa senza essere

accompagnate da un uomo, perché la loro libertà avrebbe minacciato l'ordine sociale.

Tuttavia, solo grazie al lavoro esse erano più libere. Non rimanevano più confinate in casa e sottomesse quanto gli uomini avrebbero voluto: le contadine lavoravano nei campi, le artigiane alla bottega del marito.

Non andò meglio durante il periodo del Rinascimento (XV-XVI secolo), quando le donne restano ancora confinate ai ruoli tradizionali di "monaca, moglie, serva, cortigiana".

Durante il Seicento e Settecento, in aggiunta, si nutrivano grandi e immotivate paure nei confronti dell'universo femminile e le donne che decidevano di ribellarsi al potere dell'uomo e alle regole della società venivano accusate di essere delle streghe e condannate al rogo.

Dopo la Rivoluzione francese fu grazie a Napoleone che la sfera dei diritti delle donne venne ampliata: venne così concesso loro di mantenere il proprio cognome, anche in caso di matrimonio, di esercitare autonomamente attività commerciali e fu abolita la disparità di trattamento nella divisione dell'eredità del patrimonio familiare.

Nel mondo occidentale tra fine Ottocento e inizio Novecento le rappresentanti del genere femminile iniziarono a far sentire la propria voce e a chiedere con sempre più gran voce, gli stessi diritti degli uomini.

L'industrializzazione da parte sua contribuì al cambiamento: le donne cominciarono a lavorare e a capire di essere valide tanto quanto gli uomini, soprattutto durante le due guerre mondiali, quando dovettero sostituire nei loro compiti gli uomini, chiamati a combattere.

Più in dettaglio, vedremo le conquiste che si sono via via succedute in quest'ultimo secolo, a partire dalla Legge Mortara, con il primo riconoscimento dei diritti civili delle donne, l'evoluzione della Festa della Donna dell'otto marzo, che riveste un significato non solo simbolico, il

riconoscimento del diritto di voto politico e amministrativo col Suffragio Universale del '46, un caposaldo come la Legge Merlin del '58 a tutela della dignità delle donne, e due importanti conquiste come la Legge sul Divorzio in UK e quella dell'Interruzione Volontaria della Gravidanza in Italia che sancirono, anche di diritto, l'una la parità di trattamento con l'uomo e l'altra la facoltà di autodeterminazione per le questioni che attengono le scelte sul proprio corpo e alle relative scelte riproduttive, fino ad allora denegata.

Concluderemo quindi con due figure importanti della rappresentanza femminile come Grazia Deledda e il suo concetto di sorellanza e Difred, l'eroina distopica del futuro che non vorremmo mai si avverasse.

La donna occidentale oggi è lavoratrice e cittadina, non è più sottoposta al potere dell'uomo e la sua forza e capacità lavorativa, ancorché da sempre esistita nella storia quanto mai giustamente riconosciuta, oggi ha un importante peso nella nostra società industrializzata, sia sotto l'aspetto economico e che quello produttivo.

La donna di oggi riesce ad essere lo specchio del passato, ma anche la proiezione nel futuro. La donna manager, la donna presidente della Commissione Europea (Ursula von der Leyen), la donna presidente del Senato della Repubblica (Elisabetta Alberti Casellati), la donna Premier in UK (Margaret Thatcher) e Cancelliera in Germania (Angela Merkel) non vanno comunque considerate come un risultato casuale o fortuito, ma il risultato di una guerra fatta di tante battaglie vinte e altrettante perse, ma che alla fine l'hanno portata, nel mondo occidentale, in posizione di parità con l'uomo.

Tuttavia, ciò non è ancora avvenuto nel mondo islamico. Ancora oggi la condizione della donna musulmana è problematica e, in generale, esse devono ancora sottostare all'autorità del padre, dei fratelli, del marito e sono considerate una tentazione diabolica per i credenti, tanto che il loro corpo è "motivo di vergogna" e va perciò velato.

Nei paesi tradizionalisti le donne sono private persino dei fondamentali diritti umani e civili: non godono della libertà di spostamento, della libertà di espressione e di parola; non possono procedere negli studi né tanto meno fare carriera o ricoprire cariche o posizioni di responsabilità in campo civile o religioso. Non possono decidere il proprio destino né quello dei propri figli e sono totalmente sottomesse all'uomo.

La strada verso la parità dei sessi, per loro, rimane ancora lunga, tortuosa e difficile da percorrere, come vedremo nel capitolo dedicato al Premio Nobel per la Pace Malala Yousafzai.

Tuttavia, i progressi fatti nel mondo occidentale lasciano ben sperare che un giorno la donna possa finalmente avere gli stessi diritti dell'uomo in tutto il mondo.

1. Tacita Muta, la Dea del silenzio; viaggio alle origini del mito del silenzio femminile

1.1 Il mito del silenzio delle donne

Il silenzio è attributo femminile da secoli e nelle più diverse culture: la storia del silenzio è sempre una storia delle donne. I proverbi sentenziano che “il silenzio è il miglior ornamento di una donna” e, nei silenzi di ogni donna, risuona il destino comune e pur tuttavia l’esperienza singolare femminile. Tacita, Penelope, le Sirene e Maria sono i nomi di migliaia di madri, figlie, spose, creature, mute, senza memoria.

La storia delle donne si connota come una storia fatta di silenzio, rotto solo dopo millenni segnati da conquiste lente e troppo spesso dolorose.

I miti antichi si legano alla contemporaneità, quando rileviamo che il 21 Febbraio ricorre la festa voluta dall’Unesco nel 1999 che porta la dicitura di “Giornata Internazionale della Lingua Madre”, al fine di valorizzare le lingue minoritarie, le lingue madri, quelle che ci fanno esprimere nel modo più genuino e pienamente espressivo, che ci rende liberi e che i regimi di tutto il mondo, primo fra tutti quello di genere, hanno sempre cercato di reprimere e proibire.

1.2 Tacita Muta – La Condanna del silenzio

Tacita Muta o Dea Tacita, nella mitologia romana è la dea degli Inferi, luoghi dal silenzio che viene ivi personificato dalla dea. Per avere un’idea della consegna del silenzio cui erano soggette le donne già nell’antichità basti pensare che durante le Parentalie, che cadevano il 21 febbraio, e istituite dal Re di Roma Numa Pompilio come festività in onore della dea, era concessa agli schiavi e alle donne in particolare la facoltà di parlare e lagnarsi pubblicamente, e senza incorrere in sanzioni, nei confronti del *pater familias*, ma per un solo giorno all’anno.

Secondo Ovidio, il mito di Tacita Muta trae origine da Lala, una Naiade di grande bellezza, figlia di Almone, un piccolo fiume romano che si getta nel Tevere. Giove si invaghì di lei che, ingenuamente o per vanità, riferì il fatto a sua sorella Giuturna e alla gelosa moglie di Giove, Giunone. Giove, infuriatosi per il pettegolezzo che si era ormai diffuso, la punì facendole tagliare la lingua.

Poi l'affidò a Mercurio perché venisse condotta negli Inferi. Mercurio, durante la sciagurata missione, consapevole che la disgraziata, cui era stata mozzata la lingua, era condannata al silenzio, approfittò della situazione per violentarla. Così impedita per sempre nel parlare, e quindi impossibilitata a denunciare la violenza subita, Lala diventò Tacita Muta o Acca, che nella lingua latina è la lettera alfabetica muta H, la lettera che indica il silenzio irrimediabile, quindi la morte stessa.

Il significato profondo del mito di Tacita Muta, nel mito romano risale a quello dei ginecei dell'antica Grecia, dove il silenzio femminile era considerato un primato da imporre, in quanto, pregiudizialmente, esse erano considerate solo come importune chiacchierone incapaci di esprimere concetti anche solo minimamente rilevanti.

Quelli che seguono in corsivo sono alcuni versi della pièce teatrale del 2013: Lungo il filo di Arianna. Voci del mito al femminile”

Sono Tacita Muta. Sono senza lingua ma saprò parlare al vostro cuore. In me risuona il silenzio di Angerona¹ e quello delle Sirene, il fruscio di Dante, il sibilo di Artemide², l'eco di Calipso e di quello che è stato e non sarà più. Sono il tragitto e la casa. Se chiudete la bocca, vi rivelo il mistero, degno di

¹ Dea del silenzio o dei piaceri, protettrice degli amori segreti, guaritrice dalle malattie cardiache, dal dolore e dalla tristezza, viene rappresentata con l'indice della mano destra sulle labbra chiuse.

² Artemide è una divinità della religione greca, dea della caccia, degli animali selvatici, del tiro con l'arco, della foresta e dei campi coltivati; è anche la dea delle iniziazioni femminili, protettrice della verginità e della pudicizia.

Eleusi: in un mondo di falsi movimenti, restare è il viaggio e appartenere è la libertà di essere. La bellezza del silenzio è l'attesa che mette radici.

Sono Tacita Muta. Zeus si è preso la mia voce, Hermes il mio corpo. Violentata senza poter gridare, costretta a concepire il frutto della vendetta, madre di due figli che per sempre vegliano sui confini della casa, i nostri confini, quelli femminili.

Miei Lari, voi lo sapete, sulla tomba di ogni donna virtuosa scriveranno questo: "Custodì la casa, filò la lana."

Lei implora con lo sguardo invece di parole, cerca invano aiuto con le labbra mute, lui le usa con violenza...

È questo il sacrificio che ogni anno si compie in onore di Tacita Muta. Zeus le ha strappato la lingua, Hermes l'onore. E il popolo nei secoli a venire celebrerà riti nel suo nome per chiudere la bocca a chi parla alle spalle.

Lui le usò violenza.

Ma lei era colpevole

Lei rivelò quello che non doveva.

Sono Tacita Muta, punita di essere Lala, colei che parlava. Forse un po' troppo.

La mia colpa? Aver svelato – io qui velata – l'amore di Zeus. Aver usato la lingua, finché ce l'avevo.

Ma io non ho colpa! In fondo, che colpa mai avrei io...nient'altro che..., una donna?

Giove creò dei mali il più grande, le femmine.

Anche quando pare che giovino sono, per chi le possiede, una disgrazia.

Ché non trascorre un solo dì pacifico, da mane a sera, chi vive con le donne.

Una deriva dalla scrofa, ed è sporca e sciatta, un'altra dalla volpe, e quanto è maligna! Una viene dal ciuco e si prende come amante chiunque venga.

Un'altra dalla donnola, e non ha nessuna arte, né a letto né all'amore.

Una ancora da cavalla zizzeruta e morbida, ed è così tenera che lavorare la stanca.

Una dalla scimmia, male terribile, volto orrendo, collo corto, mosse sgraziate, niente sedere, solo gambe. E poi c'è quella che viene dalla cagna.

Curiosa di sentire, di sapere tutto, per ogni dove si aggira e perlustra, anche se non c'è un'anima intorno, si sgola. E non tace né per minacce né per botte, né per vezzi e né per blandizie. Sedendo in compagnia, non posa un attimo dal parlare e strepitare a vuoto...

Cittadini! Pubblico!

Perdonate, se oso. Perdonate, se ho l'ardire di arringare a voi, senza barba, senza peli ispidi, senza la pelle cotta dal sole, senza il mantello e il bastone. Non sono Prassagora³, non mi fingo uomo per maneggiare il Logos a mio vantaggio! E neppure sono una Lisistrata⁴ qualsiasi, capace di tenervi in ostaggio con lo sciopero più antico del mondo...

No, io sono Tacita Muta. La mia storia vale sono come esempio. Guardatemi, statua velata, bocca bendata, donna senza volto. Io sono senza lingua, ma saprò parlare al vostro cuore. In me risuona il silenzio di Angerona e pure

³ Protagonista della commedia *Le donne al parlamento* di Aristofane. Prassagora vuole che le donne convincano gli uomini a cedere il controllo di Atene, perché in grado di governare meglio di quanto abbiano fatto loro. Sarà proprio lei il capo del governo delle donne.

⁴ Commedia di Aristofane la cui storia è quella di una donna pronta a sacrificare, con una sorta di sciopero del sesso, il proprio piacere e quello delle sue concittadine per convincere gli uomini alla pace duratura. Questa commedia è il primo testo oggi noto che tratti il tema dell'emancipazione femminile, non solo tramite il lamento patetico, ma attraverso una fattiva collaborazione tra donne, anche di diverse città, che appaiono qui più che mai consapevoli delle loro possibilità nell'imporre la propria volontà agli uomini.

quello delle Sirene, il fruscio di Dafne, il sibilo di Artemide, l'eco di Calipso, di quello che comunque vi sappiamo far capire. Io sono il tragitto e la casa. Nel mio silenzio, dentro al recinto del focolare, ho imparato l'arte di dire non dicendo. E non è forse questo mestiere da retore? Signori del pubblico! Mia è la lingua madre: io insegno all'infame a parlare. Dunque, ssssh, fate silenzio! Se anche voi chiudete la bocca, vi rivelerò un mistero, degno di Eleusi: in un mondo di falsi movimenti, restare è il viaggio, appartenere è la libertà. Il vero custode di ogni scoperta, il nume di ogni avventura, non si sposta.

Anche i miti di Eco, condannata a ripetere solo le ultime sillabe delle parole udite e di Filomena, violentata da Tereo che le mozzò a sua volta la lingua per impedire che si divulgasse il terribile misfatto di cui si era macchiato, contribuirono a ingenerare nel mondo antico, e oltre, il convincimento che il potere della parola, per la donna, lungi dall'essere salvifico o, perlomeno, utile, in realtà fosse foriero di pericolo e repressione.

1.3 Penelope – La virtù del silenzio

Non è casuale che la parola “attesa” sia di genere femminile in quasi tutte le lingue del mondo; lo era anche nel greco e latino antico; se pensiamo a Ulisse e Penelope, l'uno va' e torna, esplora e viaggia, l'altra tesse piange sul telaio, con eroica fedeltà attende il ritorno del suo uomo e, insieme allo scorrere degli anni, fa scorrere avanti e indietro il filo attorno alla spoletta, l'uno è erratico, l'altra è stanziale. E il vuoto dell'assenza di lui viene riempita con l'affaccendamento di lei, e forse da lì deriva che le attività domestiche sono un attributo femminile. L'assenza non è priva di inquietudine, proietta e amplifica le aspettative sul futuro, su ciò che ancora non c'è, ma che potrebbe arrivare, come lo fu il tenente Pinkerton per Madama Butterfly (*Un bel dì vedremo*) o l'avventuriero Rhett Butler per Rossella O'Hara in *Via col Vento* (*Ci penserò domani*). Se l'obiettivo di ognuno è la felicità, l'attesa ha anche lo scopo di rimandare la delusione che può derivarne dalla sua provvisorietà o dalla sua incompiutezza.

Chi attende l'altro, a suo modo, lo ama, sottomettendosi scientemente a un ruolo subordinato di accompagnamento e manutenzione sentimentale del legame amoroso, e Penelope tesse e fila anche la storia della loro appartenenza reciproca.

Anche qui, quelli che seguono in corsivo sono alcuni versi della pièce teatrale del 2013 ispirata dal mito del silenzio femminile, che si riferiscono al mito Penelope

Penelope tace, seduta in un angolo.

Tace per sessanta versi, Marito e moglie sono soli, dopo anni e anni e anni di attesa, ma Penelope tace. Ancora non lo riconosce. Ancora non vuol mostrare di riconoscerlo. Attende il segno, l'unico inequivocabile. "C'era un tronco ricco di fronde, d'olivo, dentro il cortile, florido, rigoglioso; era grosso come una colonna: intorno a questo murai la stanza, finché la finii, con fitte pietre e di sopra la copersi per bene, robuste porte ci misi, saldamente connesse. E poi troncai la chioma dell'olivo fronzuto, e il fusto sul piede sgrossai, lo squadrai con il bronzo bene e con arte, lo feci dritto a livella, ne lavorai un sostegno e tutto lo trivellai con il trapano. Così, cominciando da questo, pulivo il letto, finché lo finii, rabescandolo d'oro e d'argento e d'avorio. All'interno tesi le cinghie di cuoio, splendenti di porpora..."

Un letto così fabbricato è per sempre. Tra gli uomini, nessun vivente, neanche in pieno vigore, lo potrebbe spostare. A un talamo così solo un dio può cambiare luogo. Un uomo può soltanto tornarci. Un talamo così custodisce l'amore, l'attesa e il ritorno.

Penelope e Ulisse, muti, uno di fronte all'altro, prima che il segreto di un talamo sciolga a entrambi le ginocchia ed il cuore.

La bellezza del silenzio è l'attesa che mette radici.

Anche Dafne ⁵ha messo radici, ma la sua è tutta un'altra storia. Lei non è né moglie né madre. Lei è "incurante di amore, di imeneo, di nozze". Dafne inseguita e braccata, Dafne troppo bella per non essere bramata, Dafne fuggita alla violenza per un soffio... si salva solo rinunciando per sempre al movimento, abdicando ad avere un corpo.

"Come quando un cane gallico ha scorto una lepre e correndo cerca la preda,

le sta addosso

Spera di afferrarla da un momento all'altro,

Col muso proteso è sopra alle sue tracce...

Così il dio e la vergine.

ma chi insegue è più veloce,

Non dà tregua,

È alle spalle della fuggitiva,

Le ansima sui capelli sparsi...

(Ma ecco che) il petto di lei si faccia di una fibra sottile.

I capelli si allungano in fronde, le braccia in rami.

I piedi già così veloci aderiscono a radici immobili.

⁵ Dafne o Daphne è un personaggio mitologico greco. Si tratta di una delle Naiadi, un tipo di Ninfa femminile associata prevalentemente ai corsi d'acqua dolce nelle loro generalità, quindi a fontane, pozzi, sorgenti e ruscelli. Ci sono diverse versioni del mito che la riguarda, ma la vicenda nelle sue basi narra che a causa della sua estrema bellezza si attirò l'attenzione e l'ardore amoroso del dio Apollo. Ella però rifiutò l'amore divino e cominciò a fuggire via lontano; Apollo la inseguì ma poco prima di raggiungerla la fanciulla supplicò i genitori, il dio fluviale Ladone e la madre, la naiade Creusa di salvarla. Gli Dei ascoltarono la preghiera ed ecco che, in un attimo, la giovinetta si trasformò in una pianta; da qui l'inciso "ha messo radici"

Il volto è invaso da una cima,

Rimane soltanto lo splendore di un tempo.”

E Dafne è per sempre lauro muto e frusciante. La bellezza silente ha messo radici.

Così le donne se ne vanno. Se ne possono andare le cicale, le api, le zanzare. Se ne volano via anche le mosche. Le donne no. Radicate ai confini del Logos. La parola viaggia nel mondo, e il silenzio sta, attende.

“Ma non senti anche tu certi giorni un silenzio, un arresto, che è come la traccia di un’antica tensione e presenza scomparse? È un silenzio, tipico. Una cosa remota e quasi morta. Quello che è stato e non sarà mai più. Il passato non torna, nulla regge all’andare del tempo. Immortale è chi accetta l’istante, chi non conosce più un domani. Chi non si ferma adesso, subito, non si ferma mai più. Quello che fai, lo farai per sempre. Devi rompere una volta il destino, devi uscire di strada, e lasciarti affondare nel tempo... non c’è vero silenzio, se non condiviso.”

Quale grande rivelazione fu Calipso⁶, quale risparmio di rotte e di mappe, di remi e sudore a capire che non si scopre altro che se stessi, che la cartina geografica del mondo è solo un insieme di punti e di linee che tracciano il ritratto di chi esplora. Ma è inutile spiegarvelo. Inutile insegnarvi il silenzio. Chi ci ascolta? Chi ci darà retta?

Eppure... eppure perché un uomo ascolti molto, la natura gli ha chiesto una lingua sola e due orecchie. Ma cosa ve lo sto a dire? Il destino delle donne è tacere. Tacere, e tessere, e aspettare. Il silenzio è il nostro destino, non il

⁶ Secondo il racconto dell'Odissea di Omero era figlia di Atlante e viveva sull'isola di Ogigia, Donna bellissima e immortale, Calipso fu punita dagli dei per essersi schierata dalla parte del padre nella Titanomachia. Fu costretta a rimanere sull'isola di Ogigia, dove le Moire mandavano uomini bellissimi ed eroici di cui non faceva che innamorarsi, ma che poi dovevano partire.

Un giorno Odisseo, scampato al vortice di Cariddi, approdò sull'isola e Calipso se ne innamorò. L'Odissea racconta come ella lo amò e lo tenne con sé, secondo Omero, per sette offrendogli invano l'immortalità, che l'eroe insistentemente rifiutava. Odisseo conservava in fondo al cuore il desiderio di tornare ad Itaca, e non si lasciò sedurre.

vostro. Voi avete il Logos, e gli astrolabi, per viaggiare sul legno e sulla fantasia. Noi invece parliamo a vanvera, o non parliamo affatto. O peggio ancora: parliamo e non siamo credute.

1.4 Le Sirene: la seduzione del silenzio

Le sirene sono esseri mitologici dalla doppia natura, metà donne nella parte superiore e metà pesce in quella inferiore, sono mute eppure cantano, anzi in-cantano con voci dolci che producono l'incantesimo in cui resti incatenato, privato di razionalità e discernimento. Per Odisseo, quella di resistere al loro canto, fu una delle sfide più difficili, perché lo tenne sospeso tra l'abisso e il cielo, tra il precipizio e il bordo.

Anche le maghe, le sfingi, le sibille, sono mitologicamente canterine, mentre le donne perbene, le mogli oneste non cantano, sono depotenziate e addomesticate.

Eppure, il loro silenzio...non è forse più pericoloso del loro canto? Quando non avviene qualcosa che ti aspetti, non diventi inquieto?

Vedremo più avanti, nel paragrafo dedicato alla *protesta cantata del femminismo*, come il canto divenne un'arma per il riscatto della condizione femminile.

1.5 Maria: l'ascolto del silenzio

Maria, la madre di Cristo, è raffigurata con le labbra chiuse e le mani giunte nel momento in cui le viene annunciato dall'Arcangelo Gabriele che il suo ventre ancora virginale feconderà il Salvatore del mondo. Il suo è un SI raccolto, di totale immedesimazione nel prodigio del suo corpo che ospiterà un irrivelabile mistero. Lei ascolta quanto le viene annunciato e, quando il soffio vitale di una nuova vita entra in Lei, il suo silenzio non è una semplice assenza di parole, è cercato e voluto perché anche lo spettro del tacere è più ampio e complesso di quanto possa apparire, e qui si sostanzia in ascolto e accettazione e condivisione del suo destino.

Ciò nonostante, anche nel periodo del primo Cristianesimo, dove l'apostolo Paolo esaltava il silenzio femminile come una virtù, le donne continuarono ad essere oggetto di intimidazione e silenzio.

“Si può finire una volta e poi finire di nuovo”: l'incompletezza nutre il mito del silenzio femminile, un mito dove il non-detto sostiene i pochi cenni del detto.

2. Lodovico Mortara: la sentenza del 1906 e la legge del 1919

Nel contesto storico dell'Italia liberale (dalla costituzione del Regno nel 1861 all'avvento della dittatura fascista nel 1925) la figura di Mortara e della sua sentenza del 1906 assumono una dimensione assolutamente rilevante, aprendo la strada a colmare quella che era una clamorosa assenza nel campo politico e giuridico, quella del diritto di voto alle donne.

Lodovico Mortara, uno dei più grandi giuristi nella storia italiana, nacque a Mantova il 16 Aprile 1855 e morì a Roma il 1° Gennaio 1937.

Mortara, a soli 19 anni, si laureò in Giurisprudenza nel 1874 all'Università di Mantova discutendo una tesi di Diritto di Procedura Civile; nel 1882 fece il suo ingresso nel mondo accademico vincendo il concorso per la cattedra di docente di Diritto procedurale civile e ordinamento giudiziario all'Università di Bologna. Gli anni seguenti al matrimonio (da cui ebbe cinque figli, due maschi e tre femmine, tra i quali il primogenito Giorgio, in seguito divenuto statistico ed economista di fama internazionale e Nella, che fu docente di fisica sperimentale), furono caratterizzati da intensi studi e prolifiche pubblicazioni, oltre che dall'ingresso a pieno titolo nell'Università come docente ordinario prima di Diritto Amministrativo e Scienza dell'Amministrazione e poi di Diritto Costituzionale presso la prestigiosa Università di Pisa nel 1888. Mortara nel 1902 assunse l'incarico di Consigliere di Corte di Cassazione, ricoprendone il ruolo dal 1903 al 1905: in questo biennio pubblicò ben 32 sentenze e iniziò a pubblicare saggi su come riformare la Cassazione, tra i quali la sua insigne prolusione su "L'azione nel sistema dei diritti".

Negli appunti del figlio Giorgio, che tentò senza successo di scrivere una organica biografia del padre, non c'è accenno relativo a quello che, dopo il 25 Luglio 1906, entrò nella storia del diritto come la sentenza Mortara. Comunemente si pensa che le prime elettrici italiane furono le donne che andarono a votare nel 1946, a seguito dell'entrata in vigore del Suffragio Universale. Invece, alla luce dei fatti storicamente comprovati, furono dieci intrepide maestre marchigiane che si videro riconosciuto il diritto di voto da una sentenza emessa il 25 luglio 1906 dalla Corte di Appello di Ancona,

presieduta dallo stesso Lodovico Mortara. A questa decisione si arrivò grazie alle dinamiche lotte intraprese dalle suffragiste italiane nell'Italia giolittiana, in un paese ancora in maggioranza dedicato all'attività agricola, analfabeta e governato dai nobili con sistemi ancorati al feudalesimo. Donne celebri come Anna Maria Mozzoni⁷, Teresa Labriola⁸ e Maria Montessori⁹ levarono la loro voce per vedersi riconosciuti i loro diritti fondamentali, come quello di voto. Il 26 Febbraio di quell'anno Maria Montessori pubblicò un articolo sul giornale "La vita" in cui esortava le donne ad iscriversi nelle liste elettorali, con la conseguenza che centinaia di donne corsero a presentare la richiesta di iscrizione all'organismo preposto alla revisione delle liste, la Commissione Elettorale Provinciale: non senza sorpresa, undici commissioni elettorali (Mantova, Caltanissetta, Imola, Palermo, Venezia, Cagliari, Ancona, Firenze, Brescia, Napoli e Torino) accolsero queste domande che vennero però respinte in seguito ai ricorsi presentati, eccetto quella presentata ad Ancona. A presiedere quest'ultima c'era Lodovico Mortara che, pur non favorevole in linea di principio alla richiesta avanzata, riconobbe il diritto di voto a dieci maestre della provincia di Ancona, nove di Senigallia (Carolina Bacchi, Palmira Bagaioli, Giulia Berna, Adele Capobianchi, Giuseppina Graziola, Iginia Matteucci, Emilia Simoncioni, Enrica Tesei e Dina Tosoni) e una di Montemarciano (Luigia Mandolini-Matteucci). In sintesi, l'argomentazione di Mortara può così riassumersi: non esistendo nella giurisprudenza italiana alcuna motivazione legalmente valida che prevede l'esclusione della donna dal diritto di voto politico, egli interpretò lo Statuto Albertino, individuando il fondamento essenziale del diritto di voto femminile nell'art.24, che garantiva a tutti i "regnicoli"¹⁰, qualunque

⁷ Anna Maria Mozzoni (Milano, 5 maggio 1837 – Roma, 14 giugno 1920) è stata una giornalista italiana, attivista dei diritti civili e pioniera del movimento di emancipazione delle donne in Italia.

⁸ Teresa Labriola (1873-1941) è stata una scrittrice, giurista e femminista italiana. Teresa Labriola era la figlia di Antonio Labriola (pensatore marxista) e la prima donna avvocato italiana. Sin da quando era studentessa, si è appassionata alla propaganda femminista e laureandosi, ha ricoperto la carica di Professore di Giurisprudenza all'Università di Roma.

⁹ Maria Montessori (Chiaravalle, 31 agosto 1870 – Noordwijk, 6 maggio 1952) è stata un'educatrice, pedagogista, filosofa, medico, neuropsichiatra infantile e scienziata italiana, internazionalmente nota per il metodo educativo che prende il suo nome, adottato in migliaia di scuole materne, elementari, medie e superiori in tutto il mondo; fu tra le prime donne a laurearsi in medicina in Italia.

¹⁰ Con questo termine, nell'Ottocento, si indicavano gli abitanti del Regno d'Italia

fosse il loro titolo o grado, l'uguaglianza "dinanzi alla legge". Ma solo i cittadini di sesso maschile o anche quelle di sesso femminile? Mortara individuò la risposta nella ponderata interpretazione dei successivi art. 26 e 32 dello Statuto, secondo i quali le donne godevano parimenti di tutti i diritti fondamentali (libertà individuale, inviolabilità di domicilio, libertà di manifestare proprie opinioni attraverso la stampa, diritto di riunione pacifica e senza armi): tali diritti venivano regolati dallo Statuto nei rapporti con lo Stato e quindi avevano carattere di "diritto politico". E diritti politici non erano solo quelli connessi all'esercizio delle pubbliche funzioni o l'investitura di "cariche pubbliche", ma anche quello di voto.

La sentenza Mortara non aveva precedenti e ne conseguì una grande risonanza dell'opinione pubblica, amplificata da diversi organi di informazione, che la definirono "rivoluzionaria". La sorte della sentenza mutò quando i maggiori giuristi del tempo si espressero con opinioni totalmente contrarie. Tra essi si distinse Vittorio Emanuele Orlando, l'allora docente di diritto costituzionale presso l'Università di Roma che affermava in modo tranchant che il diritto di voto alle donne semplicemente "non era consentito" in base alla legislazione vigente. Mortara, nella sua unica intervista concessa sull'argomento, precisò che nel 1903, essendogli stato richiesto un parere proprio su tale questione nell'ambito del referendum avviato dall'Unione Femminile di Milano, si era pronunciato sfavorevolmente, dal momento che riteneva la maggioranza delle donne impreparate all'importante passo del voto politico e amministrativo.; tuttavia, in ossequio al dovere di imparzialità insito nella sua carica di magistrato, si era deciso per un diverso orientamento nella sua sentenza del 1906.

Le Marche divennero improvvisamente la regione italiana sotto i riflettori: se da una parte la presenza di Mortara nelle Marche poteva definirsi casuale, in quanto dipendeva dagli abituali trasferimenti cui erano sottoposti i magistrati, dall'altra parte la regione adriatica stava manifestando segnali di crescita e dinamismo politico e civile; era ancora in corso la cosiddetta "questione marchigiana", sostenuta da un movimento politico-parlamentare,

supportato dai deputati marchigiani umbri e laziali, finalizzato ad ottenere gli incentivi fiscali e scolastici che il governo Sonnino aveva già concesso per il Meridione. Contestualmente le dieci maestre, iscritte nelle liste elettorali dei rispettivi Comuni di residenza, si videro riconoscere una concreta possibilità di diventare anche le prime votanti della storia Italiana. Ma la speranza durò soli dieci mesi: infatti, la sentenza Mortara fu annullata dapprima dalla Corte di Cassazione il 4 Dicembre 1906 e poi dalla Corte d' Appello di Roma l'8 Maggio 1907, con sentenze basate sull'assunto dell'incapacità della donna a prendere parte alla vita politica nazionale; in realtà la ragione politica della Cassazione consisteva nella necessità di evitare le conseguenze imprevedibili che il riconoscimento del voto femminile avrebbe comportato in un'Italia in cui votava solo poco più dell'8% della popolazione, in quanto il Suffragio Universale Maschile fu introdotto in Italia solo nel 1912 .

Così il diritto al voto delle donne fu rinviato di 40 anni e l'oblio seppellì velocemente la vicenda che rappresenta ancora oggi una tappa fondamentale nel processo di emancipazione femminile.

Ma Mortara continua ad essere una figura molto significativa negli anni successivi, a partire dal 1907, in cui fu convocato a Roma come capo di gabinetto di Vittorio Emanuele Orlando, il quale si era espresso contrariamente alla sentenza.

Nel Gennaio del 1908 Mortara fece ritorno come Consigliere in Corte di Cassazione; nel 1909 fu nominato procuratore generale a Palermo dove rimase per due anni nel corso del quale conseguì, nel Gennaio del 1910, la nomina a Senatore;

nel Gennaio del 1911 fu nominato Procuratore Generale e a Roma ricoprì la carica di Primo Presidente della Corte di Cassazione.

La Grande Guerra produsse cambiamenti notevoli anche nel clima politico, civile e intellettuale italiano.

Alla fine del conflitto, Mortara tenne la conferenza intitolata "L'idea latina e l'idea tedesca della giustizia", nella quale attaccò durante la concezione tedesca della giustizia, formata sulla "turpe dottrina" della forza,

diversamente da quella latina, incentrata sui principi della ragione e della solidarietà. Anche per tale opera, aggiunta ai meriti acquisiti, ricevette la nomina a ministro di Grazia e Giustizia con il primo e il secondo governo presieduti da Francesco Saverio Nitti. Mortara riprese la questione femminile con particolare riferimento al tema dell'abolizione del divieto dell'autorizzazione maritale¹¹.

La lunga battaglia per l'acquisizione dei diritti femminili si era scontrata, nell'Italia liberale, con risolte negazioni: appelli, petizioni e proposte di legge per accordare alle donne il voto politico e amministrativo si erano conclusi con pochi risultati concreti; il continuo impegno delle suffragiste italiane, con a capo Anna Maria Mozzoni, la quale aveva sollevato discussioni e malumori in una società italiana molto tradizionalista e maschilista, tuttavia non aveva portato a nessun riconoscimento rilevante, al di là della lontana vicenda delle dieci maestre del 1906.

La posizione sociale e giuridica e il ruolo pubblico delle italiane avevano conosciuto, fra Ottocento e Novecento, alcune aperture giuridiche positive, in campo imprenditoriale e professionale, tanto che l'associazionismo femminile si rivelò nell'Italia giolittiana molto vivace e ispirato dai movimenti stranieri di emancipazione femminile.

Ma sulla questione del riconoscimento del voto alle donne continuava a dominare un'atmosfera prevalentemente pervasa da contraddizioni, incertezze e timori, come attestò la vicenda del primo Congresso Nazionale per il suffragio femminile in Italia del 1911.

Le donne laureate in Giurisprudenza si trovavano in una condizione particolare, in quanto non potevano ancora svolgere la professione dell'Avvocatura legalmente riconosciuta, dovendosi limitare a ricoprire l'incarico di semplici consulenti legali, per lo più in favore di Enti e Associazioni Femminili. Ammesse del 1876 all'Università e al conseguimento della laurea, restavano comunque escluse dall'esercizio

¹¹ Articolo 134 del codice civile del Regno d'Italia, in vigore dal 1865 (il cosiddetto codice Pisanelli): quella norma sancì per oltre 50 anni il principio dell'"autorizzazione maritale", per cui una moglie non poteva "donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere e riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti", senza l'autorizzazione del coniuge.

dell'Avvocatura. La prima donna che si laureò in giurisprudenza in Italia, nel 1881 a Torino, fu Lidia Poet (1885-1949), presentando una tesi sulla condizione femminile nella società e sul diritto di voto per le donne; aveva svolto due anni di pratica presso lo studio del fratello e nel mentre aveva richiesto e ottenuto l'iscrizione all'albo locale degli avvocati; in un secondo momento, tuttavia, la sua richiesta venne bocciata, prima tramite un ricorso della Corte d'Appello di Torino e, definitivamente, nel 1884 dalla Corte di Cassazione.

Nel 1912 Teresa Labriola intraprese anch'essa una battaglia legale per esercitare l'avvocatura: prima donna laureata in giurisprudenza a Roma, nel 1901 e prima donna libera docente in filosofia del diritto nella Capitale, esclusa dai due concorsi universitari per la cattedra di filosofia del diritto ai quali si presentò, nel 1906 presso l'Università di Messina e nel 1910 presso l'Università di Sassari, tuttavia presentò domanda di iscrizione all'albo degli avvocati: il Consiglio dell'ordine la ammise, ritenendo sufficiente la "pubblica funzione" di docente da lei svolta per iscriverla di diritto; ma la Corte d'Appello prima e la Cassazione poi, ribaltarono il verdetto iniziale, appellandosi a rituali e opinabili cavilli.

Nel febbraio 1917 il ministro della Giustizia Ettore Sacchi presentò il progetto di legge sulla capacità giuridica della donna e due anni dopo, la "Legge Sacchi", nel marzo 1919, fu promulgata dalla Commissione parlamentare presieduta da Mortara e, intitolato "Capacità giuridica della donna"(Legge n°1776 del 17 Luglio 1919 – Norme circa la capacità giuridica della donna), che stabilì finalmente l'ammissione delle donne, "a pari titolo degli uomini", all'esercizio delle professioni e agli impieghi pubblici, con alcune eccezioni che riferite agli impieghi con poteri pubblici giurisdizionali e militari.

La normativa costituiva un ammirevole passo in avanti nel processo di emancipazione femminile, anche se vennero presto alla luce alcuni limiti: di fatto non emancipava la figura classica della donna del tempo, improntata al pregiudizio di "portare le gonnelle" e utili solo a "cucire le calzette di seta" e nemmeno faceva alcun cenno alla soluzione dell'eterno divieto di ricerca

della paternità, che attribuiva alle sole madri la responsabilità dei figli nati fuori dal matrimonio; successivamente questa Legge fu interpretata da un regolamento emanato con regio decreto che chiarì tutte le eccezioni in materia, secondo cui l'esclusione delle donna all'esercizio andava estesa anche ai "pubblici uffici".

Le donne dovettero aspettare la fine della seconda guerra mondiale per arrivare ad un suffragio universale esteso anche a loro, esattamente il 2 giugno 1946, quando gli italiani furono chiamati alle urne, a seguito del referendum istituzionale nei giorni 2 e 3 Giugno 1946, indetto per determinare la forma di stato da dare all'Italia dopo la seconda guerra mondiale: mantenere la Monarchia o diventare una Repubblica.

La modernità di Mortara si evince da una serie di proposte e prese di posizione assunte nel corso della sua lunga esistenza: tra queste ci sono la necessità di istituire un organo di autogoverno della magistratura e la Prolusione al corso di diritto costituzionale fatto per incarico nell'Università di Pisa nell'anno 1888-89 a difesa del principio di uguaglianza. In alcune sue parti, come quelle che prevedono che:

"nessun ostacolo artificiale dovrebbe essere frapposto dalle istituzioni dei consorzi umani allo svolgimento delle singole energie individuali" e "l'uguaglianza di diritto applicata ad uno stato di disuguaglianza stabilisce una necessaria tendenza alla diminuzione di quest'ultima ed una necessaria aspirazione al suo cancellamento" si intravede il prodromo di quello che sarà l'art 3 della Costituzione che recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

3. La storia dell'Otto Marzo

Il 6 marzo 2005, sul quotidiano "La Stampa", fu pubblicato un articolo, intitolato "8 marzo: dalla tragedia alla festa" dove si leggeva:

"Le origini della festa dell'8 marzo risalgono al 1908, quando, pochi giorni prima di questa data, a New York, le operaie dell'industria tessile Cotton scioperarono per protestare contro le terribili condizioni in cui erano costrette a lavorare. Lo sciopero si protrasse per alcuni giorni, finché l'8 Marzo il proprietario, Mr. Johnson, bloccò tutte le porte della fabbrica per impedire alle operaie di uscire. Allo stabilimento venne appiccato il fuoco e le 129 prigioniere all'interno morirono arse dalle fiamme."

L'opinione pubblica italiana è solita rintracciare le origini della Giornata internazionale dei diritti delle donne proprio in questo incendio, avvenuto negli Stati Uniti. Il racconto, come avviene per la maggior parte delle costruzioni mitiche, si arricchisce di nuovi particolari e si aggiorna: il numero delle operaie morte così aumenta da 129 a 146; la fabbrica tessile è in realtà un calzaturificio; anche il luogo dell'incendio è cambiato, da New York, a Chicago, a Boston. In alcune versioni compare l'immagine di un albero di mimosa in prossimità della fabbrica, in che contribuisce ad associare la pianta ornamentale alla ricorrenza dell'Otto marzo.

Il 25 marzo 1911, sempre a New York, accadde un altro fatto storico: un incendio accidentale divampò nella fabbrica di abbigliamento femminile della Triangle Shirtwaist Company, dove persero la vita 146 donne; erano giorni infiammati dalle agitazioni operaie e i proprietari della fabbrica, per impedire che le operaie scioperassero, le rinchiusero a chiave negli ultimi tre piani di un palazzo di dieci. Pur di non bruciare vive, la maggior parte delle 146 vittime, tutte donne immigrate italiane o ebraiche dell'Europa dell'Est, si gettarono dalle finestre.

Però ci fu una superstite, Rose Freedman: i padroni della fabbrica incendiata cercarono di convincere la giovane Rose a mentire sul fatto che le porte fossero state chiuse ma Rose nemmeno prese in considerazione tali proposte di fornire una falsa testimonianza; ciò nonostante, alla fine il processo si concluse con l'assoluzione dei proprietari della fabbrica.

Il 19 febbraio 1987 “L’Unità” uscì in edicola e in prima pagina apriva con un articolo dal titolo provocatorio: “L’Otto marzo sparito”; l’articolo, che metteva in dubbio la veridicità del fatto accaduto nel 1908, fino a squalificarlo come “falso storico”, venne duramente contestato da alcune lettrici, che manifestarono il loro disappunto con risentite lettere di protesta inviate al direttore del quotidiano.

Da questa circostanza scaturì un acceso dibattito di cui vengono riportate alcune tra le maggiori evidenze documentali. Una tra queste è quella scritta dalla sindacalista Emilia Lotti (1930-): “Caro Direttore, non ti nascondo che sono rimasta ferita, e non poco, dal titolo e dal servizio apparso in prima pagina su l’Unità del 19/2 che recitava: “L’8 Marzo sparito”; perché? Perché secondo me, per amor di notizia, non si è tenuto conto che si andava ad enfatizzare un episodio marginale nella nascita di questa giornata, che ne colpiva inutilmente l’immagine. Immagine che con grande fatica si è costruita ed affermata, ed ha assunto tra tutte le donne una capacità di identificazione e di comunicazione enorme”.

Dello stesso avviso si espresse anche l’attrice anche Rosanna Galli (molto attiva negli anni ’50):

“Caro direttore, ha certamente un senso andare a scavare sulle origini dell’8 marzo ma, se il risultato è quello di mettere in discussione il valore di questa nostra giornata, la cosa mi crea fastidio. Ero impegnata in questi giorni (e il mio impegno è di tutti i giorni e non solo dell’8 Marzo) con tante compagne a preparare un’iniziativa del consultorio in città. Il veder crescere l’attenzione e l’interesse (e diciamolo: è maggiore per l’8 Marzo) ci inorgoglia; e quel titolo in prima pagina “L’otto marzo sparito”, smorzava il nostro entusiasmo.”

La giornalista e regista televisiva Tilde Capomazza (1931-2018) fondatrice della prima ora del movimento femminista italiano nonché autrice dell’articolo contestato, così replicò ai rilievi mossi alle sue ricerche storiche: “Noi attaccare l’8 marzo? Ma se abbiamo cominciato la ricerca proprio per dargli una base storica e poi, con stupore, abbiamo constatato che di quel massacro nessuno sa nulla! Smobilitare le donne? Macché, io al mito

preferisco di gran lunga la storia, qui c'era un buco nero da riempire, e già all'estero da tempo era assodato che si trattava solo di una leggenda.”

Un anno dopo, Il 4 marzo 1988, su “La Stampa” apparve un articolo che portava il titolo: Il Garofano¹² scippa la mimosa, che si rivelò un tentativo di strumentalizzare l’Otto marzo, mistificandone la storia dell’origine,; l’articolo riportava le dichiarazioni del leader socialista Bettino Craxi che, parlando direttamente dalla sede storica del PSI in via del Corso a Roma, esclamò: “La giornata delle donne non trae origine dall’episodio dell’incendio di una fabbrica negli Stati Uniti in cui morirono diverse operaie, come da propaganda comunista, bensì da una manifestazione organizzata nel 1919 dall’Internazionale socialista in favore del diritto al voto delle donne”.

Per scoprire le origini storiche della Giornata internazionale delle donne bisogna risalire fino al 1910, quando un centinaio di donne provenienti da 17 paesi diversi, si riunirono nella Casa del popolo di Copenaghen per la seconda Conferenza Internazionale delle donne socialiste; ad emergere fu la figura di Clara Zetkin, una delle sue massime esponenti, combattente per i diritti delle donne e redattrice della rivista “Die Gleichheit”¹³. Nel 1910 la Zetkin, sempre impegnata a battersi per l'emancipazione femminile e la liberazione delle donne dalla sudditanza maschile, avanzò una proposta che prevedeva che ogni Nazione organizzasse una manifestazione annuale dedicata rivendicazione dei diritti delle donne, prendendo origine dall’iniziativa del Partito Socialista Americano, che il 23 febbraio 1909 aveva celebrato il primo International Woman’s Day della storia.

Fu così che, tra il 1911 e il 1915, diverse città europee della Germania, dell’Austria e della Francia ospitarono la celebrazione della Giornata internazionale delle donne, in date diverse per ciascuna Nazione.

¹² Il fiore di garofano era il simbolo del Partito Socialista Italiano, attivo in Italia dal 1892 e liquidato nel 1994 in seguito alle inchieste giudiziarie nell’ambito dello scandalo cd “Tangentopoli”

¹³ Die Gleichheit (Uguaglianza) è stata una rivista bimestrale socialdemocratica pubblicata dal movimento proletario delle donne in Germania dal 1892 al 1923. Per molti anni è stata l'organo ufficiale del movimento socialista femminile internazionale.

Così i racconti leggendari sull' incendio all'origine della festa dell'otto marzo furono associati a una sorta di "tradizione inventata", una costruzione mitica che, però conteneva alcuni frammenti di verità storica.

3.1 L'otto marzo nell'Italia del primo Novecento

In Italia la giornata celebrativa delle donne è stata profondamente segnata dal regime totalitario fin dalla nascita, al contrario di quanto avvenne nelle altre Nazioni Europee democratiche, tant'è che, con l'avvento del Fascismo al potere, le possibili concessioni alle donne che si erano appena cominciate a intravedere con la sentenza di Lodovico Mortara (1855-1937) e la Legge n°1776 del 17 Luglio 1919 – Norme circa la capacità giuridica della donna , subirono un notevole ridimensionamento; tanto cambiò il modo di concepire la donna al punto che, nel 1933, questa giornata fu sostituita dalla "Giornata della madre e del fanciullo", che veniva celebrata il 24 dicembre di ogni anno; così spiegava il regime: "nella lieta e dolce ricorrenza della vigilia natalizia, la Nazione si raccoglierà per onorare il più antico e santo degli organismi: la famiglia". Questa giornata doveva rappresentare l'occasione per dotare le giovani mogli, per sanare le unioni irregolari che si sarebbero trasformate in unioni di diritto e per esaltare i comuni in sviluppo demografico e i genitori contornati da prole numerosa; inoltre, a Roma, alla presenza del Duce stesso, sarebbe stato consegnato un premio alle vincitrici del concorso di "allevamento igienico" del bambino; di conseguenza le vincitrici avrebbero ottenuto un diploma di riconoscimento, mentre quelle meno abbienti potevano ricevere anche premi in denaro e buoni alimentari. Tutti i cinema della capitale proponevano spettacoli gratuiti riservati alle mamme e ai bambini; i negozianti che vendevano articoli particolarmente cari ai bambini, invece, dovevano conferire alle vetrine una speciale veste di festa, in modo tale da esaltare le celebrazioni. Questa modalità di celebrazione suonava in maniera totalmente differente da quella proposta dalla Zetnkin a Copenaghen.

In sostanza: In Italia la Giornata internazionale delle donne si dimostrava come una ricorrenza ancora troppo poco radicata per potere essere celebrata con la meritata solennità e partecipazione. Così, per l'Otto marzo, come per altre ricorrenze democratiche, il popolo italiano si rassegnò a non sfidare la repressione fascista.

3.2 La rinascita dell'Otto marzo in Italia

In Italia, la celebrazione di questa giornata risorse dalle ceneri solo nel secondo dopoguerra, sulla scia di un rilanciato attivismo e associazionismo, in particolar modo quello dell'Unione Donne Italiane (UDI) che, fondata nel 1944, ricevette sin dall'inizio un forte riscontro di adesioni. A Roma, l'8 marzo 1945, con la guerra era ancora in corso, le donne celebrarono la loro giornata di rivendicazione cessando le attività lavorative a mezzogiorno; l'anno seguente questa giornata riuscì a conquistarsi uno spazio d'informazione ancora più ampio sulla carta stampata, in particolare sull'organo di informazione del Partito Comunista Italiano. Al fine di celebrare nel migliore dei modi tale ricorrenza, fu creato un comitato nazionale che organizzò feste, rappresentazioni teatrali e cinematografiche, mostre artigiane e distribuzioni di doni; anche in Inghilterra e Romania la giornata venne celebrata con conferenze e congressi, cui presero parte anche le delegazioni italiane.

Nel 1946, quindi, per la prima volta questa giornata poté essere celebrata liberamente su tutto il suolo nazionale. La nascita della democrazia trovava una delle sue espressioni più pure proprio in questa data, che finalmente entrava nella consuetudine popolare; l'8 marzo è diventato festa e "solennità popolare" anche come conquista, frutto di una "lotta dura e sanguinosa", condotta da centinaia di migliaia di italiani per la liberazione dalla dittatura, con pari dignità di altre feste nazionali come quelle ricorrenti il 25 Aprile (Festa della Liberazione) e del 1° Maggio (Festa dei Lavoratori) anche se, a differenza di queste ultime, non è una festività civile.

Un altro beneficio derivato dalla conquistata libertà dal regime Fascista consisteva nel fatto che le donne, avendo finalmente ottenuto il diritto al voto e all'attiva partecipazione politica, potevano iniziare a cooperare con gli uomini per costruire un'Italia libera e democratica.

Nel 1946 la rinascita della Giornata internazionale della donna in Italia coincise con l'introduzione di quello che oggi è diventato il simbolo per eccellenza di questa ricorrenza: il rametto di mimosa.

Nello stesso anno furono Teresa Mattei, Rita Montagnana e Teresa Noce (dirigenti nazionali dell'Unione Donne Italiane) a proporre l'adozione di questo fiore come simbolo dell'Otto Marzo: "Serviva un fiore - ha dichiarato Mattei - che simboleggiasse la voglia delle donne di emergere e di farsi notare. A Roma, il fiore che lussureggiava da tutte le parti, nelle case coloniche come nelle ville, era la mimosa, che fiorisce proprio in marzo ed è anche molto vistosa. Inoltre, la mimosa costava poco e non era necessario acquistarla. A me è venuta in mente la mimosa e così l'abbiamo adottata come fiore che significasse la gentilezza e l'unione delle donne"

3.3 Dalle difficoltà iniziali al nuovo corso

La rinascita dell'Otto marzo in Italia avvenne non senza difficoltà. L'ostacolo più grande consistette nel superare l'origine sovietica della ricorrenza stessa. Difatti, malgrado le diverse versioni sull'origine della festa delle donne, è solo in occasione della Seconda conferenza delle donne comuniste, avvenuta a Mosca nel 1921, che viene proposta e approvata un'unica data per le celebrazioni, in ricordo della manifestazione contro lo zarismo delle donne di San Pietroburgo (1917). Gli anni più complicati da superare furono quindi gli anni cinquanta, ossia gli anni della Guerra fredda, per ovvi motivi di contrapposizione tra i paesi occidentali e quelli del blocco Sovietico, e questo clima politico contribuì a favorire la prevalenza della versione americana dell'incendio della fabbrica per spiegare le origini della giornata.

L'allora Ministro degli interni, Mario Scelba, si rese protagonista in quel periodo di una politica repressiva per la gestione dell'ordine pubblico: le manifestazioni femminili, comprese quelle che accompagnavano questa giornata, finirono così per subirne tutte le conseguenze.

Le donne che distribuivano la mimosa venivano spesso fermate in quanto sprovviste di autorizzazione e manifestare era considerata una pratica che violava la legalità; le attiviste che raccoglievano firme a favore della pace venivano accusate di occupazione di suolo pubblico; infine, era assolutamente proibito diffondere la rivista "Noi donne" organo ufficiale dell'UDI, e coloro che comunque contravvenivano, venivano arrestate e costrette a trascorrere almeno una notte in cella.

Reali passi in avanti risalgono agli anni Settanta quando, grazie al progressivo affermarsi del movimento femminista, anche la giornata internazionale delle donne riuscì a conquistarsi uno spazio e una dignità di maggiore consenso e rilevanza, sia sulla stampa che, più in generale, sull'opinione pubblica.

In precedenza, negli anni Sessanta sono ravvisabili, anche se in forma solo larvale, tutti quegli elementi che, una volta maturati, avrebbero reso possibile il nuovo corso confermatosi poi negli anni Settanta, quando sarebbe dilagato il fenomeno del femminismo, e anche la celebrazione dell'Otto marzo avrebbe finalmente conosciuto una storia diversa da quella che fino ad allora l'aveva vista negletta e trascurata nell'opinione pubblica.

Gli anni 'Sessanta furono anche gli anni in cui chi scendeva in piazza cominciava a prendere le distanze dai partiti e dai sindacati ufficiali. Fu proprio in quel periodo che le donne iniziarono a prendere la parola nelle aule delle facoltà universitarie, nelle fabbriche e anche nelle organizzazioni rivoluzionarie della sinistra extraparlamentare.

4. Suffragio universale e biennio 1945-1946

La decisione governativa di ammettere le donne al voto venne formalizzata a poco più di due mesi dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, ma essa era andata progressivamente maturando fin dal 1944. Soprattutto i leader dei più importanti partiti di massa, Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano, si erano ormai convinti, nonostante alcune resistenze della base degli iscritti, della necessità di un provvedimento che avrebbe incluso nella dialettica tra cittadini e forze politiche una componente essenziale alla vita del Paese e che avrebbe inevitabilmente modificato contenuti e metodi dell'organizzazione del consenso.

Alcune formazioni di punta del movimento femminile fecero sentire la loro voce, oltre che per sollecitare la definizione della questione, per ribadire che un simile risultato non si configurava riduttivamente nei termini di una pura e semplice concessione; quando si parla di concessione è impossibile dimenticare la battaglia per il suffragismo durante la guerra, la Resistenza e il dopoguerra, avviata già dal 7 Ottobre 1944. Nell'ottobre 1944 l'Unione Donne Italiane (UDI), l'Alleanza femminile pro suffragio e la FILDIS (Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori) - la prima un'associazione laica e di sinistra mentre la seconda era di ispirazione cattolica, nate entrambe fra il 1944 e il 1945 - inviarono un promemoria al capo del governo Ivanoe Bonomi, chiedendo voto ed eleggibilità e che il loro ruolo fosse tenuto presente nell'elaborazione delle leggi elettorali da introdurre per le future consultazioni. Nello stesso mese, più esattamente il 25, sempre l'UDI indisse a Roma un incontro con le esponenti della Democrazia Cristiana (DC), Partito Repubblicano Italiano (PRI), Partito Comunista Italiano (PCI), Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP), Partito d'Azione (PA), Partito Liberale Italiano (PLI), Sinistra cristiana, Democrazia del lavoro e le due associazioni già nominate. Dalla riunione nacque un Comitato pro-voto, che il 27 sottopose un promemoria al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Il 15 novembre un gruppo di donne presentò una mozione al CLN e nello stesso mese il Comitato pro - voto si fece promotore di altre iniziative, come la stampa di un opuscolo

rivendicativo del diritto di voto e la promozione di una petizione a supporto delle richieste, diffusa dal Comitato di iniziativa dell'UDI, per raccogliere il maggior numero possibile di firme. Parallelamente venne indetta una settimana nazionale di mobilitazione, che in realtà non ebbe luogo in seguito alle decisioni adottate in seno al governo, dettate soprattutto dalle circostanze del conflitto ancora in atto. In un'Italia ancora divisa in due, con il Centro-Sud liberato e la Repubblica di Salò nel Nord occupato dai tedeschi, a Roma, su richiesta di De Gasperi e Togliatti, la questione venne infine esaminata dal Consiglio dei ministri il 24 gennaio 1945. Il 30 si ebbe l'approvazione, ratificata con il decreto luogotenenziale n. 23, datato 1° febbraio 1945, di un breve testo il quale stabiliva all'art. 2 che, vista l'imminente formazione nei Comuni delle liste elettorali, nelle suddette vi si iscrivessero in liste separate le elettrici. Il decreto n° 23 del 31 Gennaio 1945, promulgato il 1° febbraio è stato ribattezzato come decreto "De Gasperi-Togliatti" in onore delle iniziative messe in capo da questi due leader. In precedenza, fino ad allora le donne erano state emarginate dalla sfera pubblica e dalla vita politica; questa concezione aveva le sue radici millenarie nell'antichità greco-romana, in quanto la donna non era considerata come un individuo, quindi non era valutata nemmeno come cittadino e si riteneva non fosse compatibile con la rappresentanza politica; agli inizi delle democrazie moderne il pregiudizio dominante poggiava sulla sistematica esclusione della parte femminile dalle sfere sociali e politica, tra di loro strettamente collegate; categorie fino ad allora solo apparentemente universali, perché storicamente e culturalmente modellate sulla figura maschile.

5. La Legge Merlin

5.1 Il contesto storico e sociale

Il contesto storico della gestazione della Legge Merlin abbraccia un periodo durato un decennio che va dal 1948 al 1958, il quale, oltre a coincidere con le prime due legislature repubblicane, coincide anche con l'iter parlamentare necessario per l'approvazione della Legge 75/1958, più nota come Legge Merlin, in cui le donne di questa "prima generazione" entrano a far parte nell'attività parlamentare italiana: alle consultazioni del 1948 sono elette quarantacinque deputate e quattro senatrici che si adoperarono per l'approvazione di leggi a favore dell'emancipazione femminile, declinate in termini di parità retributiva, pensioni per le casalinghe, divieto di licenziamento per chi sceglie di sposarsi o avere figli, possibilità di accedere alla carriera diplomatica e alla legislatura. Entrarono da protagoniste, ma successivamente ne uscirono ridimensionate, in quanto all'alba della terza legislatura nel 1958, le deputate elette furono dimezzate (soltanto venticinque) e tre le senatrici.

Per capire appieno questi anni bisogna considerare diversi fattori, tra cui primeggia il modo in cui il fascismo aveva affrontato la "questione femminile", perché le successive battaglie per l'emancipazione vanno a smontare proprio le discriminazioni contenute e calcificate nei provvedimenti di eredità fascista; occorre inoltre valutare i tempi tecnici richiesti dalle riforme giuridiche, di cui molte importanti e necessarie, che chiedevano al legislatore di conformarsi alla Costituzione in nome dell'uguaglianza dei sessi, e che attraversarono diverse legislature prima di essere approvate. L'energia postguerra, l'esigenza di una rinascita dopo il congelamento dei diritti del Ventennio fascista, l'attivismo delle donne nei primi anni della Repubblica hanno indotto la studiosa americana Molly Tambor a chiamare questa prima generazione di donne istruite, titolate, radicali e militanti come un' "ondata perduta del femminismo": una generazione di costituzionaliste dei diritti delle donne con un enorme potenziale che non solo non venne colto, ma che si andò stemperando finendo

per riconsegnare le donne al loro posto nella sfera delle domesticità con il lento ritorno a casa dei reduci di guerra e la progressiva riconferma dei ruoli di genere pre-guerra.

Di questa involuzione è testimone proprio l'iter parlamentare della legge Merlin: la versione dibattuta per un decennio in Parlamento e approvata per in extremis al termine della seconda legislatura grazie alla deputata Gigliola Valandro ma che, tuttavia, non coincide con il progetto socialista e antifascista presentato in Senato il 6 Agosto 1948 da Lina Merlin, ma in una versione stemperata per intervento della Democrazia Cristiana (DC), in nome di un auspicabile ritorno della prostituta "a onestà di vita". Il dibattito stesso intorno alla legge raggiunse toni molto accesi a livello politico e sociale: campagne stampa spesso diffamatorie e finanziate dalle lobby dei tenutari delle cd "case di tolleranza", convegni pseudoscientifici che andavano reiterando pregiudizi sulla sessualità femminile in nome di una presunta battaglia per la tutela della salute e la salvaguardia della moralità. In sostanza il dibattito sulla legge Merlin si configurò come un vero e proprio scontro sui diritti delle donne, sulla morale sessuale e sul lavoro femminile. Sotto il pretesto della difesa sulla salute pubblica, finirono così per essere discussi ruoli e identità di genere.

5.2 Lina Merlin e la battaglia per l'articolo 3 della Costituzione

All'alba della Repubblica, Lina Merlin (all'anagrafe Angelina) nata a Pozzonovo di Padova nel 1889, aveva alle spalle una lunga esperienza da dirigente di partito, collaboratrice di Matteotti nel Partito Socialista Italiano (PSI), e un curriculum fitto di denunce, fughe e arresti culminati nel confino in Sardegna e, infine, come parte attiva nella Resistenza. Professoressa di francese, aveva lavorato delle scuole per molti anni fino ad essere esclusa dall'insegnamento per aver rifiutato di prestare giuramento al regime fascista. Nel 1946 era stata eletta deputata all'Assemblea costituente e si era battuta affinché l'articolo 3 della Carta Costituzionale (Cost.), quello dell'uguaglianza formale e sostanziale, prevedesse la distinzione di sesso

nell'elenco delle discriminazioni che lo Stato italiano si impegnava a rimuovere. La questione della cittadinanza femminile rappresentava un impegno per Merlin: da fondatrice dell'Unione delle Donne Italiane si batteva affinché ne venissero recepiti gli obiettivi contenuti nello statuto adottato nel 1946, in base al quale l'emancipazione femminile doveva risollevare le donne dalle condizioni di inferiorità morale, sociale civile e culturale. Fu proprio richiamandosi all'articolo 3 della Costituzione che le attiviste poterono dichiarare l'incostituzionalità di quelle leggi che erano in realtà discriminatorie nei confronti delle donne. A partire proprio da quella riguardante alla chiusura delle case di tolleranza, un passaggio obbligato dal punto di vista costituzionale dal momento che "la regolamentazione mira a garantire l'uomo a usare la prostituzione senza pregiudizio per la propria salute, e permette che un certo numero di meretrici, debitamente autorizzate, si illudono di godere di protezione ufficiale" (L. Merlin, "discorsi parlamentari", Senato della Repubblica, 1998).

La posizione della senatrice è netta: gli effetti della regolamentazione sono una grande illusione. Istituita da Cavour per contenere la diffusione di malattie veneree disciplinando i rapporti tra prostitute e clienti, la regolamentazione della prostituzione, da un punto di vista strettamente sanitario si rivelò un fallimento. Le prostitute all'interno delle case rappresentavano solo una minima parte della categoria delle sex workers: quando la legge entrò in vigore nel 1958, le prostitute che lavoravano nelle case erano all'incirca 3.000, contro le 6.000 che esercitavano legalmente nelle proprie abitazioni e il buco nero della prostituzione clandestina, che non ha mai permesso di disporre cifre ufficiali, si stima riguardasse 50.000 prostitute, peraltro non obbligate a marcare visita per il riscontro di malattie sessualmente trasmissibili.

Da un punto di vista costituzionale la regolamentazione era discriminatoria nei confronti della donna sotto diversi aspetti: lesiva della dignità umana perché "solo sulla donna gravano le misure degradanti dal fermo per semplice sospetto fino alla visita coatta e alla tessera identificativa che la bolla per

sempre” (L. Merlin, discorsi parlamentari); la regolamentazione, obbligando le donne anche solo sospettate di prostituzione a sottoporsi a visite vaginali, infrangeva l’articolo 32 della Costituzione, che tutela il diritto alla salute e puntualizza che la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana. Viene violato anche l’articolo 41 che regola l’iniziativa privata libera: affermando che non può svolgersi in modo da recare danno alla dignità umana, si pone in netto contrasto con la condizione di schiavitù cui sono ridotte le donne all’interno delle case; infine il prelievo fiscale in base al quale lo Stato pretende delle tasse sulle prestazioni finisce per costruire un circolo vizioso che ha per vittime donne spesso prive di quegli strumenti culturali e materiali per uscire dal giro.

Le parole contenute nella relazione con cui Merlin presentò la legge in Senato, il 12 Ottobre 1949, sono avvalorate dai numeri: le donne che lavorano nelle 700 case di tolleranza autorizzate in Italia erano costrette ad avere fino a 100 rapporti al giorno: costrette, perché il giro di affari era talmente grande che non potevano sottrarsi all’imposizione di lenoni o tenutarie. Infine, Merlin fornì anche alcuni dati relativi alle cause che indurrebbero le donne ad imboccare la via della prostituzione. Nella metà dei casi si tratta di ragioni economiche: miseria, basso salario, pigrizia, ubriachezza e seduzione. Se le donne avessero avuto accesso a migliori condizioni di lavoro e stipendi uguali a quelli degli uomini, osserva Molly Tambor, probabilmente anche la piaga sociale della prostituzione risulterebbe dimezzata. Secondo Merlin era pertanto compito dello Stato rimuovere quegli ostacoli che impediscono di godere di pari diritti: l’accesso all’istruzione e al mondo del lavoro permetterebbe a quelle donne che sono entrate in quel “giro” per mancanza di opportunità, di riscattarsi e di provvedere a sé stesse evitando quanto meno l’onta dello sfruttamento.

5.3 Il progetto Merlin

Il 6 Agosto 1948 Lina Merlin presentò in Senato il progetto di legge “Abolizione della regolamentazione, lotta contro lo sfruttamento della

prostituzione altrui e protezione della salute pubblica”. Si trattava di un progetto “integrato” dal punto di vista giuridico e che risentiva della provenienza socialista, antifascista e femminista dell’autrice stessa: socialista perché si fondava sull’uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, antifascista perché prevedeva l’abrogazione di quelle norme vessatorie emanate durante il ventennio, femminista perché voleva liberare la donna da un regime discriminatorio. La proposta di legge si divideva in quattro parti: nella prima vengono affrontate le questioni che riguardano la chiusura delle case e lo sfruttamento della prostituzione altrui, mentre le altre tre si occupano di fornire disposizioni per la tutela della morale e della dignità umana (capo II) e per la protezione della salute pubblica (capo III), prevedendo al contempo tutta una serie di norme da attuare durante la fase di transizione dalla vecchia alla nuova legge (capo IV).

5.4 L’obiettivo Merlin

L’obiettivo perseguito dalla Legge Merlin non era quello di mettere fine alla prostituzione, obiettivo oggettivamente impossibile da raggiungere in ogni epoca, quanto piuttosto affermare “l’eguaglianza dei sessi e la rivendicazione della dignità e della coscienza delle donne e del loro diritto a quella pari libertà e possibilità di partecipazione alla vita sociale che la Costituzione sancisce”. Il ragionamento giuridico si traduce in 23 articoli di legge, dei quali solo il primo riguardava la chiusura delle case di tolleranza, mentre l’articolo 2 sposta l’attenzione sul fatto che la prostituta va tutelata in quanto donna e impone quindi il divieto alle autorità di pubblica sicurezza, sanitarie e a qualsiasi altra autorità amministrativa, di forme di “schedatura”, specificando che è proibito munire le stesse di documenti speciali, in quanto le prostitute non possono essere registrate o schedate, perché non appartenenti ad una specifica classe sociale.

Il progetto era suggellato da un doppio impegno femminista e antifascista: l’articolo 3 andò quindi a sostituire quella parte del codice penale di stampo fascista abrogando gli articoli del codice penale fascista giudicati ormai incostituzionali e innalzando la reclusione fino a dieci anni e la multa fino a

4 milioni di lire non solo a chi istigava alla prostituzione, ma anche ai proprietari, gestori e in generale a chiunque partecipasse all'amministrazione delle case di tolleranza.

Al capo II il progetto fornisce una serie di disposizioni "a tutela della morale pubblica e della dignità umana" che condannano il libertinaggio "scandaloso e molesto" con l'arresto fino a sei mesi e ribadiscono, ancora una volta, che nessuno può essere trattenuto e sottoposto a ulteriori accertamenti se in possesso di documenti regolari.

Il capo IV della legge fornisce una serie di disposizioni finali che dovevano regolamentare il momento di transizione dal vecchio al nuovo ordinamento: oltre alla chiusura immediata di tutti i locali di meretricio, si annullano tutti i debiti contratti dalle prostitute coi tenutari, prevedendo inoltre la creazione di istituti per l'accoglienza di donne che, uscite dalle case, ne facciano richiesta e l'istituzione di tutta una serie di figure femminili da impiegare nell'assistenza di quante, alla chiusura delle case, furono accompagnate nei commissariati per essere interrogate sulla loro trascorsa attività di meretricio. Anche la polizia del costume è abolita: è prevista invece la creazione di un corpo di polizia femminile addetto principalmente a fronteggiare la delinquenza minorile e lo sfruttamento della prostituzione.

6. Gli anni Settanta: il femminismo cantato

Un decisivo passo nella storia dell'emancipazione femminile italiana è stato, ovviamente, il movimento femminista degli anni Sessanta e Settanta. Questi due decenni hanno registrato un cambio definitivo di atteggiamento nel mondo femminile; difatti le donne hanno abbandonato i precedenti atteggiamenti improntati al vittimismo e alla lamentazione e sono partite all'attacco con richieste concrete e ben specifiche. Alla scelta di questo nuovo tipo di lotta, si è aggiunta l'adozione di un nuovo modo di lottare per vedere affermati i propri diritti, o meglio ancora, ne hanno composti e musicati di nuovi che fossero su misura proprio per le donne. Le donne, ben coscienti della loro unicità, hanno forgiato nuovi metodi di contestazione e di ribellione, senza copiare le modalità di contestazione tipicamente maschili. Così il canto è venuto a sovrapporsi alle urla di rabbia del femminismo degli anni Sessanta e Settanta.

Alla base del femminismo cantato c'è un assunto molto particolare, fondato sull'ipotesi che sostiene fortemente che ci sia una relazione fra le donne e il canto, e che trovò intense espressioni in Veneto. Queste zone hanno infatti visto unirsi melodia e rabbia, ironia e determinazioni in questi canti di lotta delle donne. Nella prima parte del Novecento, con scioperi e agitazioni veneziane, da parte delle "tabacchine"¹⁴ e delle "impiraperle"¹⁵, fino alle manifestazioni delle mondine padovane: è il risultato della donna veneta, una donna considerata complessa e multiforme, nonché molto lontana dalla rappresentazione del passato, identificata con l'immagine della casalinga timorata.

¹⁴ Donne operaie nella fabbrica alla Manifattura Tabacchi dove il lavoro era svolto, quasi esclusivamente, da personale femminile.

¹⁵ Lavoratrici delle perle prodotte nelle vetrerie di Murano; essenzialmente il loro lavoro consisteva nell'adornare con le perline i capi di abbigliamento più costosi e solenni

6.1 La protesta cantata del femminismo

Le richieste di emancipazione femminile si spinsero fino ad esigere il riconoscimento di uno stipendio per le donne che lavoravano in casa per il mantenimento della famiglia e il sostentamento dei figli e del marito lavoratore. La legittimazione di questo lavoro domestico, da sempre negletto, dato per scontato e considerato come dovuto a titolo gratuito, divenne il cavallo di battaglia per alcuni gruppi femminili di contestazione. Nel 1971 fra Padova e Venezia venne fondata, grazie a un movimento molto coordinato, la Rete dei Comitati per il Salario al Lavoro domestico.

Il canto viene visto e considerato come metodo di protesta, un'arma potente e una valvola di sfogo per intensificare le passioni e diffondere il movimento. Alla protesta cantata parteciparono gli scioperanti, le mondine, gli emigrati e perfino i soldati. Così la storia Italiana è pervasa da un'estesa espressione corale di proteste e richieste condivise.

Per le donne del movimento femminista il canto divenne un mezzo di espressione privilegiato, facendosi così strada in un mondo cantautorale che fino ad allora apparteneva esclusivamente al mondo maschile.

Padova è la città che tenne la sede del Canzoniere formato dalle attiviste Laura Mortaro, Maria Pia Turri, Rosa Scialbino e Lucia Basso. Con le loro richieste, il gruppo incise ben due album di canzoni nel giro di tre anni: "Canti di donne in lotta" (1975), "Amore e potere" (1977) e "Alle sorelle ritrovate" (1975) di Antonietta Laterza. Nel 1976 il movimento femminista romano pubblicò l'album "Canti delle donne in lotta, n.2" con canzoni nuove e tradizionali.

In "Canti di donne in lotta" del 1975, oltre a tre canzoni tradizionali, di cui due ninne nanne e una traduzione dal canto inglese di fine Ottocento, ci sono altre canzoni: "Siamo stufe", "Devento matta" scritto con la collaborazione con Che Guevara, "Avete mai guardato" di Amalia Goffredo, "Il parto", "Noi donne", "Bambini pianificati". L'album "Amore e potere" del 1977, contiene brani interamente scritti dall'attivista Maria Pia Turri con la collaborazione

di Laura Staffieri, Franca Dalla Costa, Silvia Federici e Lucia Basso, come: “C’era una volta”, “Basta sorrisi a comando”, “Sei nato” e “1° Maggio”.

L’album “Canti di donne in lotta, n.2”, presenta, nella retrocopertina, la frase: “Nel novembre 1972 [...] non avevano molte canzoni da cantare. Noi ci sentivamo che si stesse cantando le tradizionali canzoni di lotta scritte dagli uomini. I nostri problemi [...] non potevano esprimersi in ciò che la tradizione maschile offriva”. L’appropriarsi, in prima persona, della possibilità di diventare cantautrici, autrici di parole e musica, è un privilegio acquistato solo in quel momento. Rimane impressa una storia scritta nel 1975 da una ragazza ventenne, che evidenzia fortemente il concetto della donna stereotipata in quegli anni: “La donna si è trovata nell’impossibilità materiale di fare musica [...] Perché in famiglia le braccia di una donna servono per abbracciare la scopa, piuttosto che la chitarra, perché non sta bene che una ragazza esca di sera, perché suonare è una cosa che non centra con la casa e con la famiglia”.

Rosanna Trolese è la fondatrice del Canzoniere del Movimento femminista a Mogliano Veneto. Nel 1975 scrisse in una canzone satirica una risposta cantata a secoli di reativo immaginario maschile. Questa canzone, dall’emblematico titolo “*Che a tasa che a piasa e che staga acasa*” (*Che taccia, che piaccia, che stia a casa*) è stata ingiustamente ignorata e sottovalutata, nonostante il grande significato che porta, in quanto ogni strofa esprime dei concetti fondamentali, con tratti di caustica ironia a sostegno dei principi del femminismo.

La prima strofa attacca la visione maschilista della storia, ironizzando sul ruolo secondario della donna, considerata uno sbaglio della natura:

*“In questa nostra bella civiltà di razze lingue popoli e regimi
Son gli uomini gli autori, eroi santi vissuti per la gloria.
A questa specie di “uomo sapiente” c’è chi appartiene
[ma non serve a niente
Non si sa come l’hanno messa là. Si chiama donna, ma a che servirà?”*

La seconda strofa giudica sarcasticamente la visione cristiana, attaccando lo stereotipo della donna afflitta dal senso del peccato, come Eva, peccatrice e/o oggetto di desiderio, comunque come un essere “difettoso”:

*“é certo che ‘sta donna fa paura, cristiani e ebrei l’han definita impura
‘Tu non desiderar la donna d’altri’, come si fa con gli animali e cose
E se qualcuno disgraziatamente, dovesse prender moglie c’è una cosa
Che deve imporre tassativamente: che a tasa che a piasa
[e che staga in casa”*

La terza strofa prende di mira la visione capitalista della donna come oggetto di proprietà privata nella nuova economia:

*“Ma sta di fatto che tra i primitivi tra uomo e donna c’era l’uguaglianza
L’amore è un’espressione naturale, ognuno lavorava in comunanza.
Ma un giorno l’uomo disse “questo è mio”, nacque così
[la proprietà privata*

Per farla ereditare al figlio suo, la donna fu da allora schiavizzata.”

La quarta e la quinta strofa esprimono più compiutamente una visione improntata alla filosofia socialista e anti-patronale. La base filosofica di queste composizioni politiche viene comunemente ricondotta alle concezioni di Maria Rosa Dalla Costa, teorica del movimento femminista di Padova. Le sue idee sono espresse in centinaia di pagine e sono conservate nell’ “Archivio Dalla Costa” alla Biblioteca civica di Padova.

Quarta strofa:

“E’ questa la famiglia patriarcale, è il padre che possiede e decide, la madre che lavora ma non vale e partorisce forze produttive.

Difesa della proprietà privata è scopo di questa famiglia umana ma questo condiziona la sua vita, primo caso di famiglia cristiana.”

Quinta strofa:

*“è questa la famiglia patriarcale, è il padre che possiede e che decide,
la madre che lavora ma non vale e partorisce forze produttive.*

Difesa della proprietà privata è scopo della famiglia umana

Ma questo condiziona la sua vita, primo caso di famiglia cristiana”

Sesta e ultima strofa:

*“Per far restar la donna sottomessa lo Stato usa messi di ogni specie,
la educa ad amare e andare a messa, dei suoi principi è la conservatrice.*

*La gente crede che i suoi sacrifici sian frutto di una coscienza morale,
ma il suo servizio gratis che è sociale è fatto per servire il capitale”*

L'ultima strofa chiarisce i principi della lotta per il salario e la parità lavorativa tra uomo e donna e per il riconoscimento del valore del lavoro domestico:

“La donna immessa nella produzione subisce quindi doppio sfruttamento.

Salario basso, turni e malattie, può esser licenziata ogni momento.

Dobbiamo far finire con la lotta che trattino le donne da coglioni

Avere ogni diritto che ci spetta, abbattere lo stato dei padroni (3 volte).”

La canzone, oltre ad essere il riassunto di posizioni politiche a difesa dei diritti delle donne, è anche un'ironica quanto efficace demolizione di stereotipi maschili cantati.

Così ogni strofa viene intercalata con celebri versi d'ispirazione maschilista che Rosanna Trolese interpreta contraffacendo la voce ad arte, gonfiandola

al modo tipicamente maschile di cantare e guarnendola con una risata contenuta. Dunque, questa canzone diventa un meta-testo e citando i versi del sistema, le rifà, letteralmente, il verso.

Nel 2011, il 13 Febbraio, Rosanna Trolese è tornata sui palchi di Treviso con i suoi versi caustici durante la manifestazione delle donne contro le immagini femminili ai tempi delle cd “veline” di Mediaset, ironicamente derise con la canzone “Se non ora quando”.

6.2 Le reazioni contrarie

Immane sono state le contrapposizioni che questo movimento canoro ha ricevuto, come accadde a Venezia già nel XVI secolo, dove la cortigiana e poetessa Veronica Franco si scagliò contro il clerico Mario Venier che l’aveva soprannominata “Ver unica puttana”.

Da quel momento vengono idealizzate cinque rappresentazioni della donna, cardini di una visione unicamente maschilista.

La prima, la donna-preda, cantata da Marcel Aumont e Nino Manfredi che sottolineava la disponibilità delle donne agli occhi del maschio cacciatore e recitava quanto segue: “La storia di questo insuccesso mi lascia un tantino così, però se una donna è così, altre 50 mi dicono sì”;

la seconda, la donna vanesia a tal punto da lasciar morire la figlia, scritta e interpretata da E.A. Mario nel 1929 (“Balocchi e profumi”) che narra di una madre preoccupata da profumi e ciprie ma che trascurava la figlia che dopo non molto tempo morì, generando così sensi di colpa nella madre stessa: “Mamma, mormora la bambina”;

la terza, l’estremo opposto, la donna-mamma che si annulla nel figlio, canzone di Gino Latilla e Giorgio Consolini, “Son tutte belle le mamme del mondo” che celava il significato che “la donna acquista valore e diritto di esistere solo quando diventa madre”;

la quarta, la donna peccatrice, scritta da Rosanna Fratello nel 1971 “Sono una donna non sono una santa”; questo canto è una preghiera per poter

resistere alle tentazioni del fidanzato e recita: “Fra tre mesi saremo in maggio e il mio amore io ti darò/Gesù mio dammi il coraggio/di resistere e dirgli no”;

per ultima, la quinta freccia viene scagliata da Riccardo Cocciante nel 1974 con la canzone “Bella senz’anima”: la canzone stigmatizza la donna da punire quando non ama abbastanza e riassume sia lo slancio della protesta sia la carica revisionista perché le donne del femminismo rientrino nei vecchi ranghi; e, infine, invoca una spedizione punitiva a sfondo sessuale contro la donna che lo ha lasciato, recitando queste parole: “E adesso so chi sei e non ci soffro più,/e se verrai di là da te lo dimostrerò,/e questa volta tu te lo ricorderai”.

6.3 I canzonieri femministi padovani: dalla tradizione alla protesta.

Il canto della donna del popolo era considerato come lo strumento ideale, perché lasciava le mani libere per lavorare e accudire i figli. Uno dei canti riscoperti risale ai tempi del Canzoniere Veneto, un gruppo nato durante il Revival delle canzoni del Popolo, celebrato grazie a Gualtiero Bertelli e Luisa Ronchini, e fu proprio il canto di battaglia delle filandine del Cotonificio Veneziano, la cui Lega fu fondata nel 1902 col fine di riscoprire le tracce della voce femminile nel mondo popolare. Questa scoperta fu stata salutata con gioia tramite il commento del sopracitato Bertelli che afferma: “Eravamo afflitti da un complesso di inferiorità rivoluzionaria. Finalmente! Anche il Veneto bianco aveva una piccola anima barricadiera!” Dal genere popolare, i canzonieri ripropongono tre ninne nanne, due delle quali sono l’omaggio e l’addio alla retorica del vittimismo. La prima, “E la mi mamma”, narra di due donne, madre e figlia, legate dalla comune consapevolezza che il matrimonio non porti che lavoro e sofferenza. “E la mi mamma me lo diceva /piglia marito nun farà ma’ bene. / Andare a letto a lume della luna / il piatto in grembo e il piede sulla cuna”. La seconda, “La malcontenta”, procede con un doloroso e corrosivo movimento binario a contrapporre la facile vita del padre alla vita difficile della madre: “Teresina la malcontenta/ babbo gode e mamma stenta. / Babbo va all’osteria / mamma tribola tuttavia.

/ Babbo mangia li fagioli / fa delle crocette”. Infinite la terza, “Sei nato”, tratta di una madre che si rivolge al figlio con amarezza ed è proprio qui che si esprime a pieno la fatica della maternità si intreccia con una delle grandi lotte del comitato femminista padovano, ossia la lotta per un parto più umano: “Volevo insegnarti / ad essere un uomo libero / volevo insegnarti /ad amare la vita. / Ma io ero così poco libera / di vivere la mia vita / poco è stato l’amore/ che ho trovato in me... / Ora sto imparando a lottare /per non esser solo tua madre”. L’espressione di “parto più umano”, sostenuta soprattutto da attiviste infermiere e ostetriche, era intesa nel vero senso della parola in quanto era una delle richieste delle donne dell’epoca, le quali richiedevano un parto meno doloroso, più privato e rispettoso, come celebrano nella canzone “Parto”: “Anch’io sono andata alla catena / di montaggio per bambini. / Fuori il figlio, sangue e placenta / donne, chiediamo l’anestesia”.

Una volta abbandonata la retorica del vittimismo e le lamentele, i canzonieri si propongono come manifesti politici musicati. La canzone-simbolo della richiesta del salario alle casalinghe è “Stato, padroni, fatevi i conti”, del 1974, con un testo chiaro sia nelle richieste che nelle modalità:

“Stato, padroni, fatevi i conti perché le donne vogliono i soldi; per anni, per secoli abbiamo lavorato, per anni, per secoli ci avete sfruttato. Il nostro lavoro da tutti negato come lavoro deve essere pagato! Soldi alle donne per questo lavoro, vogliamo le ferie, la mutua...un salario! Uomini arroganti, violenti, falsi, le donne più non fanno i servizi gratis! Siamo stufe di essere sante, di essere serve, di essere sfruttate. Quel giorno arrivato, è il nostro giorno, giorno di paga con gli arretrati, questo salario sarà la nostra leva per conquistare un nuovo potere. Potere alle donne per contrattare in prima persona i loro interessi, per rifiutare i lavori schifosi, le condizioni di questi padroni. Il servaggio nella casa, il razzismo sul lavoro, la violenza del parto, la morte per aborto dovranno finire. Questo salario sarà il primo passo per la... Liberazione!”

In questa canzone è presente una caratteristica stilistica non molto frequente: pur trattando temi con rabbia, non manca una nota di sottesa allegria che sdrammatizza, ma senza intaccarne la serietà, la questione. La canzone si

sviluppa su due registri svelando così una doppia anima, arrabbiata ma al contempo sorridente. Da una parte, la trafila di impropri contro gli uomini “violenti, superbi e falsi” e le minacce “quel giorno è arrivato”, “siamo stufe”; dall’altra però richiama un sentimento di leggerezza che si può notare in un intreccio di parole come in un “lalalà” spensierato. È proprio grazie a questa dose di spensieratezza e leggerezza del canto che la protesta sfocia in festosità.

Nel Febbraio 1973 le casalinghe dell’associazione “Le Operaie della Casa” fecero i conti di un ipotetico bilancio familiare affinché potessero far richiesta per uno stipendio per le casalinghe. Nel 1974 esse avanzarono la richiesta di uno stipendio pari a 120-150 lire mensili; questa richiesta monetaria fu accompagnata da una spiegazione morale, espressa tramite un volantino che recitava: *“La famiglia rappresenta oggi il luogo dell’oppressione e dello sfruttamento delle donne; la prigione in cui le donne lavorano senza fine e senza autonomia di nessun genere, serve senza paga, sfogo dei malumori dei familiari, bambinaie e baby-sitter, spesso infermiere senza orario, sempre domestiche senza un soldo”*.

In queste poche righe è evidenziato il disagio derivante dagli obblighi familiari, al punto che la casa diventa luogo di prigionia della donna e, sempre nello stesso volantino, le teoriche del movimento denunciavano con rabbia: “La casa è il luogo dove la donna lavora con ritmi massacranti, dove l’orario di lavoro non è fissato da alcun contratto se non dalla discrezione dei congiunti”. Con l’intellettuale Mariarosa Dalla Costa come leader, le cantanti trasformarono questa protesta in musica incidendo così la canzone “Tante case”, che prendeva di mira la casa, identificata come una prigione e chiedendo, perciò, un risarcimento economico. Come nella canzone precedente, la continua ripetizione di “milioni di...” si trasforma in allegria ironica quando milioni di case-prigione vengono sostituiti con le Lire di risarcimento: *“milioni di finestre accolgono la luce, milioni di pignatte ci bolle la minestra, milioni di bambini curati e ben lavati... milioni di pavimenti ogni giorno*

lucidati, milioni di pranzi e cene con amore preparati... Milioni sono i soldi che ci dovete dare... milioni sono i soldi per questo lavorare... Tante tante tante case”

Tramite questa canzone si è propagato il principio del “donne fuori casa” e così, la visibilità delle donne nelle strade e nelle piazze diventa uno degli elementi più dirompenti del femminismo di quel periodo. Proprio il riappropriarsi della strada fu un’azione simbolica di grande importanza, perché fino ad allora le strade e le piazze erano considerati luoghi pericolosi per le donne, in quanto erano frequentate prevalentemente da uomini i quali si prendevano la libertà di aggredire, palpeggiare, stratonare le scollature e assaltare verbalmente, anche in pieno giorno o nelle vie più trafficate, le donne sole.

Nelle manifestazioni le donne scesero in strada insieme e senza paura, seppur ricevendo sguardi di sospetto o irritazione. Quando invasero le strade con tamburelli e pifferi, vennero seguite da poliziotti in tenuta antisommossa. Queste uscite nelle strade e il conseguente riappropriarsi dello spazio pubblico furono letteralmente dei passi in avanti dell’emancipazione femminile. A questi eventi ne seguirono molto altri, che si moltiplicarono, come ad esempio a Padova nel 1975, nei pressi della Piazza dei Signori in cui ci fu la celebrazione della grande mostra sulla condizione della donna e, sempre a Padova, ci furono partecipate manifestazioni contro l’aborto clandestino; e ancora a Padova, più specificatamente in Prato della Valle, e a Mestre fra il 1976 e il 1977, si celebrò la Grande Festa della Donna, che incluse musica, mostre di libri e teatro politico e una simbolica fiaccolata notturna contro la violenza sulle donne.

La grandissima visibilità della protesta divenne un punto di forza della lotta femminista. Così, quando nel Dicembre 1973, Padova fu la città protagonista per il processo per aborto a Gigliola Pierobon, avvenne una partecipazione di massa che ebbe una forte influenza sull’opinione pubblica. L’aborto a quel tempo veniva punito secondo le regole definite dal codice Rocco con una pena che andava dai due ai cinque anni di reclusione sia per la madre che per

il medico che lo aveva praticato; nel 1978 venne legalizzato con una Legge che verrà trattata nel capitolo successivo.

I canti risentono degli echi delle proteste e degli slogan di piazza. Un esempio esplicito è presente nella canzone “Siamo stufe”, dal tono quasi urlato e che si intensifica con un crescendo, dando quasi l’impressione sensoriale di una valvola di sfogo che libera un’oppressione durata secoli. L’ascoltatore viene scosso dall’anafora di questa canzone che sintetizza le prese di posizione, la necessità di solidarietà femminile, di regole su aborto e contraccezione e del rifiuto di stereotipi maschili.

*“Siamo stufe di fare bambini
lavare i piatti stirare pannolini
avere un uomo che ci fa da padrone
e ci proibisce la contraccezione
Noi siamo stufe di far quadrare
ogni mese il bilancio familiare
lavare, cucire, pulire, cucinare
per chi sostiene che ci mantiene
Noi siamo stufe della pubblicità
che deforma la nostra realtà
questa moderna schiavitù
da oggi in poi non l'accettiamo più
Noi siamo stufe di essere sfruttate
puttane o sante venir classificate
basta con la storia della verginità
vogliamo la nostra sessualità
Ci han diviso fra brutte e belle
ma tra di noi siamo tutte sorelle*

*fra di noi non c'è distinzione
all'uomo serve la divisione
Noi siamo stufe di abortire
ogni volta col rischio di morire
il nostro corpo ci appartiene
per tutto questo lottiamo insieme
Ci dicono sempre di sopportare
ma da oggi noi vogliamo lottare
per la nostra liberazione
facciamo donne la rivoluzione!"*

Solitamente i finali sono tronchi, terminando seccamente con un fraseggio musicale interrotto di netto che rifiuta di sfumarsi in silenzio. Gli ultimi versi suonano così come veri e propri motti come “Sarà il primo passo per la liberazione” e “Facciamo, donne, la rivoluzione”.

L'urgenza femminile si esprime in concetti veicolati dalle voci che si alzavano nell'aria pervasa sia di voci flautate che grezze, di tutte le donne nella loro universalità e specificità. Questa disomogeneità si nota anche nei volantini stampati dal movimento: parole scritte a mano, battute a macchina, vignette, corsivo e stampatello. Tutto ciò proviene dall'urgenza di diffondere questi ideali, dall'ironia che dirompe, dall'eccitata eterogeneità che esclude una conformità di stile.

In sostanza le canzoni riflettono la divaricazione fra le richieste delle donne e quelle dei loro compagni, ancora schiavi, loro malgrado, di posizioni passatiste e anacronistiche nei riguardi della donna. Unite ai maschi all'inizio nelle potreste politiche e sociali, le donne si accorsero ben presto che, all'interno della stessa contestazione, i ruoli rimanevano pur sempre gli stessi. Il concetto viene espresso nella canzone “Cari Compagni”, che fa esaltare un particolare stilistico: oltre l'ironia piccante già presente negli altri testi, in questa canzone i rimproveri ai compagni che non prestano attenzione

alle recriminazioni femminili non sono solo cantati, ma vengono declamati, quasi fosse necessario riprodurre il tono del comizio per parlare con loro o meglio ancora, quasi fosse necessario ripetere ogni frase due volte per renderla chiara ai duri orecchi maschili.

“Cari compagni del PCI che ci fate balenare davanti come se fosse oro il lavoro magari in fabbrica come l'uomo magari alla catena di montaggio e ci dite che questa è la strada della nostra liberazione/ Cari compagni noi rispondiamo che lavoro gratis ogni giorno facciamo/ Cari compagni che state un pelo più a sinistra e che comunque affermate che il lavoro delle donne non è produttivo e che le casalinghe la rivoluzione non faranno mai/ Ancora non avete capito niente come sempre dei lavoratori ne vedete solo la metà Solo quando noi donne non lavoreremo ci sarà veramente sciopero generale /Cari compagni voi che dite che non vi interessano le donne in generale ma solo le donne proletarie mentre voi facevate la lotta di classe le vostre compagne proletarie continuavano a lavorare gratis Ancora non avete capito niente.../ Cari compagni, della classe operaia sono le donne la parte più sfruttata!/ Cari compagni pochi che dite di capire, giorno per giorno il nostro potere da sole noi conquisteremo/ Contro la nostra schiavitù noi lotteremo/ Cari compagni che dite di capire con uguale potere un giorno di incontreremo.”

In conclusione, i compagni del Partito Comunista Italiano (PCI) titubarono inizialmente se e come supportare le donne su questo fronte e si decisero solo fra il 15 e il 17 Novembre 1974. Un ciclostilato femminista di risposta denunciava con rabbia il “NO” categorico al salario domestico da parte del Segretario del PCI Enrico Berlinguer alla Conferenza dei partiti comunisti dei paesi capitalisti d'Europa sulla condizione della donna. A seguito di questa conferenza venne redatto un documento e pubblicato sul giornale “L'Unità” e non fu mai più fatta menzione del salario alle donne che lavoravano in casa. Così, l'estrema richiesta della lotta femminista per il salario per il lavoro domestico rimase isolata e non lasciò traccia alcuna, se non quella incisa nel vinile.

7. La Legge sull'Aborto in Italia

La Legge 22 Maggio 1978, n°194 “Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza” all'art 1 stabilisce:

“Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non è mezzo per il controllo delle nascite. Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie funzioni e competenze, promuovono e sviluppano i servizi sociosanitari, nonché altre iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite.”

7.1 Contesto storico

Denominata anche Legge sull'IVG (Interruzione Volontaria della Gravidanza), è una legge di fondamentale importanza, in quanto ha sancito un cambiamento culturale importante sul tema della sessualità e dell'autodeterminazione in merito alle scelte procreative delle donne.

Fino al 1978, l'interruzione volontaria della gravidanza era considerata un reato. Infatti il “codice Rocco” legiferava che: causare l'aborto di una donna non consenziente (o consenziente, ma minore di quattordici anni) era punito con la reclusione da sette a dodici anni; causare l'aborto di una donna consenziente era punito con la reclusione da due a cinque anni, e venivano condannati sia l'esecutore dell'aborto, sia la donna stessa; procurarsi l'aborto era invece punito con la reclusione da uno a quattro anni; oppure istigare all'aborto, o fornire i mezzi per procedere ad esso era punito con la reclusione da sei mesi a due anni. Tutto ciò era in linea con la concezione culturale dell'epoca in cui vigeva l'attenuante della “causa d'onore”, che consentiva la diminuzione dalla metà ai due terzi delle pene per chi commetteva i reati previsti per l'aborto, quando commessi al fine di “salvare l'onore proprio o quello di un prossimo congiunto”. Ricordiamo che il codice penale puniva il “procurato aborto” secondo il linguaggio dell'epoca o secondo il linguaggio del codice, di donna consenziente: le sanzioni erano irrogate sia a chi cagionava l'aborto sia alla donna che lo consentiva.

Già nel 1975 la Corte costituzionale depenalizzò il c.d. “aborto terapeutico” stabilendo che non poteva esistere “equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare”.

Ci furono numerosi fattori, anche internazionali, che influenzarono l’approvazione della legge. Nel contesto e nel dibattito internazionale fu fondamentale la sentenza della Corte suprema statunitense *Roe vs Wade* (1973) che collocò il diritto di aborto all’interno del diritto alla privacy e negò lo statuto di “persona” al feto. Quindi la Corte americana sancì il principio del diritto della libera scelta della donna sulla propria sfera di intimità.

La legge 194 si pone come parte integrante di una vera stagione riformista della sanità. Si somma infatti alla legge sulla chiusura dei manicomi e alla nascita del Servizio sanitario nazionale. Una curiosità da sottolineare: firmarono la legge Giovanni Leone (presidente della Repubblica, Giulio Andreotti (presidente del consiglio), Tina Anselmi (ministro della sanità), Francesco Bonifacio (guardasigilli) e altri ministri come Tommaso Merlino e Filippo Maria Pandolfi. Tutti politici democristiani, fortemente legati alle ispirazioni clericali che osteggiavano apertamente la legalizzazione delle pratiche abortive.

7.2 Il movimento femminista

Da un punto di vista politico però la pressione maggiore venne dall’esplosione del movimento femminista. “Aborto libero e gratuito” era uno slogan del femminismo emancipazionista degli anni Settanta. Esprimeva più concetti e non necessariamente coerenti tra di loro.

L’autodeterminazione era posta come un caposaldo di tutta l’attività politica e rafforzata da un altro slogan che rivendicava la proprietà del proprio corpo – “L’utero è mio!” – che rappresentava una forte cesura rispetto alle concezioni precedenti.

Il caposaldo dell'autodeterminazione della donna sull'IVG è bene esplicitato nell'art. 5, che prevede che il padre del concepito non possa in alcun modo intromettersi nella IVG e non sia titolare di alcun diritto sul feto. La figura del padre è citata solamente quattro volte nel suddetto articolo e chiamata in causa soltanto come presenza presso un consultorio, struttura sanitaria o medico di fiducia ai quali si rivolge la madre solo nel caso in cui questa vi acconsenta. Il principio è stato definitivamente ribadito il 5 novembre 1998, in seguito ad un ricorso sulla costituzionalità e legittimità dell'art. 5, dove la Cassazione individua nella donna l'unica titolare del diritto di interrompere la gravidanza senza attribuire alcun peso alla contraria volontà del padre e che non esiste un danno per la lesione al diritto alla paternità; a causa di ciò nel 2006 il Tribunale di Monza respinse la richiesta di risarcimento avanzata da un marito nei confronti della moglie che aveva abortito senza consultarlo appellandosi proprio alla legge 194 e all'articolo 5.

Il movimento femminista ebbe anche il merito legato al miglioramento delle tecniche abortive, fino a quel momento praticate col c.d. "raschiamento". In clandestinità furono praticati numerosi aborti con la tecnica dell'aspirazione con il metodo Karman. La curiosità è relativa al fatto che Harvey Karman non fosse un medico; l'inventore della tecnica chirurgica più frequentemente praticata negli aborti era infatti uno psicologo: la tecnica veniva insegnata poi alle donne dei gruppi di self-help per praticare direttamente le interruzioni clandestine. Ricorrenti sono le polemiche sulla celebre foto di Emma Bonino ritratta mentre pratica un aborto con una pompa da bicicletta usata in luogo dell'allora proibitivo (da un punto di vista dei costi) aspiratore. Eugenia Roccella – allora femminista radicale oggi passata dall'altra parte della barricata come portavoce del Family day – scrisse un libro (Aborto: facciamolo da noi, Napoleoni, 1975) per insegnare alle donne dei gruppi femministi la tecnica abortiva. L'aborto come pratica autogestita divenne pratica politica.

7.3 Liberalizzazione e legalizzazione

“Aborto libero” come slogan evocava la depenalizzazione delle pratiche abortive. È importante ricordare che il dibattito per superare il regime sanzionatorio si orientava sostanzialmente sulle due direttrici: la liberalizzazione e la legalizzazione. La liberalizzazione prendeva spunto dalle teorie femministe che riconoscevano e riconoscono, in capo alla donna, l’aborto come diritto civile e trovava la sua massima espressione nei principi della summenzionata sentenza della Corte suprema americana del 1973.

Per legalizzazione invece si intendeva quel processo legislativo che prevedeva la depenalizzazione e la regolazione di termini, procedure, requisiti, diritti e doveri per interrompere la gravidanza. Si espressero a favore della legalizzazione la gran parte dei partiti laici dell’epoca.

Quando il 22 maggio 1978 venne approvata – non senza difficoltà - la legge 194 l’impianto giuridico sottostante la legalizzazione apparve controverso.

La soluzione adottata con la legge 194 scontentò sia i fautori della liberalizzazione che quelli dell’autodeterminazione. L’impianto normativo non riconosce, infatti, formalmente l’autodeterminazione ma sposa un’impostazione di carattere sanitario. Il diritto di abortire quindi, come diritto assoluto, non viene riconosciuto, e il diritto alla interruzione di gravidanza viene subordinato a determinate condizioni. La donna può abortire solo se “accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito.” Si garantisce il supporto sanitario alla richiesta ma la si subordina realmente alle condizioni di salute.

Di fatto la legge 194 del 1978 stabilisce che tutte le interruzioni volontarie della gravidanza sono “terapeutiche”, poiché ammette l’aborto solo nei casi in cui la gravidanza o il parto costituiscano un pericolo per la salute fisica o

psichica della donna. Nei primi 90 giorni di gravidanza, che corrispondono a 12 settimane + 6 giorni di amenorrea (calcolate dal primo giorno dell'ultima mestruazione) è la donna stessa che valuta la propria condizione e dunque il pericolo potenziale per la propria salute; successivamente invece spetta al medico accertare il rischio grave per la sua vita o la sua salute, fisica o psichica.

Anni dopo Carlo Flamigni (insigne medico, scienziato, accademico e scrittore italiano) accusò la legge di "ipocrisia".

Nel 1981 la legge ha resistito, con un deciso consenso popolare, oltre il 68% di No, alla richiesta di abrogazione e, successivamente, a numerose richieste di incostituzionalità. L'impianto dunque ha retto e, sostanzialmente, ha funzionato.

7.4 I nodi da risolvere

Le questioni maggiormente problematiche sono sostanzialmente tre: l'aumento, nel corso dei decenni, dell'istituto dell'obiezione di coscienza da parte dei medici ginecologi a livelli non tollerabili per il buon funzionamento del sistema, la persistenza di sacche consistenti di aborto clandestino e il problema delle donne migranti.

L'obiezione di coscienza, con i numeri attuali che registrano mediamente il 70% di obiettori di coscienza con punte anche del 90% in alcune regioni del Sud, crea molti problemi alle strutture ospedaliere e pone difficoltà di accesso alle procedure abortive. Si aggiunge a questo anche una certa intolleranza all'utilizzo delle procedure farmacologiche; infatti, sebbene dal 2009 anche nel nostro paese è possibile interrompere volontariamente una gravidanza con il metodo farmacologico, grazie all'immissione in commercio, del mifepristone, o RU486, in Italia solo il 21% delle IVG avviene con la RU486. Questa bassa percentuale è dovuta principalmente alle difficoltà organizzative legate alle modalità di ricovero previste dalle regioni. In quasi tutte le regioni italiane, infatti, per l'aborto medico, che comporta l'assunzione di due farmaci a distanza di 48 ore l'uno dall'altro, è

stabilito il ricovero ordinario fino all'avvenuta espulsione del prodotto del concepimento (ossia è previsto un ricovero di almeno tre giorni). Al contrario, nella stragrande maggioranza degli altri paesi in cui si fa uso della RU486 tale procedura viene espletata in assoluta sicurezza in regime ambulatoriale o a domicilio. Non solo: mentre nel resto d'Europa la pillola abortiva si può assumere entro le 9 settimane, in Italia il limite è fissato a 7. In questi cruciali ostacoli della diffusa obiezione di coscienze e dell'aborto col metodo farmacologico, l'istituto della IVG appare certamente da riformare.

I numeri dell'aborto clandestino calcolati dall'Istat e contenuti nell'ultima relazione ministeriale sembrano intollerabili: si stimano mille interruzioni mensili, di cui oltre il 30% commesse da donne migranti; il fenomeno è da porsi in stretta relazione con l'insostenibile numero di medici obiettori che, di fatto, rende spesso impossibile trovare posti disponibili nelle strutture sanitarie: in altri termini, l'aborto clandestino è indotto dalla non sufficiente offerta rispetto alla domanda

Sulle donne migranti è necessaria un'attività di prevenzione e di sostegno in quanto, ormai, sono l'anello debole della catena. Rispetto alle donne italiane, tra quelle migranti la % di ricorso all'IVG è quasi tripla; concorre al maggior ricorso all'aborto soprattutto il fatto che, essendo esse spesso clandestine e prive di documenti d'identità, quasi sempre precariamente occupate e col forte rischio di perdere la loro fonte di sostentamento da un giorno all'altro (si pensi alle badanti, alle lavoratrici senza tutela derivante da un regolare contratto di lavoro, ecc.), l'incognita delle incombenze richieste dall'allevare una nuova vita si presenta insostenibile.

In definitiva, a poco più di quarant'anni dalla sua entrata in vigore, la Legge 194 appare una legge non perfetta, con margini di possibile miglioramento, ma comunque degna di un paese civile.

8. Grazia Deledda: un’Italiana da Nobel

“Se vostro figlio vuole fare lo scrittore o il poeta, sconsigliatelo fermamente. Se continua, minacciatelo di diseredarlo. Oltre queste prove, se resiste, cominciate a ringraziare Dio di avervi dato un figlio ispirato, diverso dagli altri. (Grazia Deledda, tratto dal discorso di accettazione del Premio Nobel per la Letteratura - 1926)”

8.1 Biografia e contesto storico-letterario

Grazia Deledda deve essere giustamente considerata una figura dirompente non solo nel panorama letterario, soprattutto se si considera il fatto che proveniva da una terra e viveva in un'epoca che non premiavano l'ambizione femminile; Grazia Maria Cosima Damiana Deledda nasce a Nuoro nel 1871, quinta di sette tra figli e figlie di una famiglia benestante. Dopo aver frequentato le scuole fino alla quarta elementare, Grazia Deledda proseguì gli studi con un precettore, dal momento che al tempo, anche in Sardegna così come in tutto il Regno d'Italia, le ragazze non erano ammesse a frequentare le scuole superiori. Di fatto la sua formazione, soprattutto letteraria, è stata da autodidatta. Dalle letture di Dumas, Balzac, Byron Hugo, Scott, Invernizio e altri, emerse la sua precoce vocazione di scrittrice in un contesto di disordinato ultraromanticismo, incline ai vividi contrasti di opposti sentimenti, al fervore e all'enfasi del melodramma. Nei primi anni compose anche poesie, ma presto si concentrò sulla prosa di genere romanzo popolare di appendice, con intreccio complesso, personaggi fortemente caratterizzati nel bene e nel male, e l'immane trionfo finale dei buoni sentimenti.

Nel 1886 pubblicò la sua prima novella (“Memorie di Fernanda”), su un giornale locale; due anni più tardi cominciò a collaborare alla rivista “Ultima Moda”, pubblicandovi alcuni brevi racconti.

Nel 1896, il suo primo romanzo “La via del male” ottiene il plauso di Luigi Capuana, critico illustre e sostenitore militante del Verismo, al cui stile narrativo lei si era avvicinata osservando la vita, i costumi e la sorte del suo popolo, i servi pastori della Barbagia, i garzoni di fattoria del Gennargentu,

le massaie condannate a una vita di severa austerità nel Nuorese. La fama della scrittrice comincia allora ad espandersi anche fuori dall'isola.

Ma, nello stesso momento, la sua personalità ancora imperfettamente formata viene sottoposta a nuove, violente e contrastanti sollecitazioni. Allora, l'orizzonte narrativo italiano è dominato dal decadentismo della prosa dannunziana e dall'intimismo spirituale di Fogazzaro; le voci provenienti dall'estero assumono un timbro di novità; all'influenza del realismo e naturalismo francese di Flaubert e Zola, va subentrando quella del romanzo russo, attraverso Tolstoj e Dostoevskij, incisivamente realistici introspettivi, in cui l'aspetto psicologico supera anche quello religioso.

In questo momento storico la letteratura italiana passa un intenso periodo di travaglio, nel quale si riflette il turbamento che scuote l'intera società. Differenti classi sociali si affacciano nella scena storica, ponendo in questione l'ordine che enti dirigenti della borghesia liberale hanno dato allo Stato unitario. Ai primi movimenti anarchici è succeduta la formazione e crescita del movimento socialista. Il tentativo di risposta autoritaria impersonato da Francesco Crispi¹⁶ fallisce, con la tragica conclusione dell'impresa africana¹⁷. La tensione però aumenta fino a sfociare nelle rivolte di operai e contadini verso la fine del secolo, in particolar modo in Lombardia e in Sicilia, che vengono sanguinosamente repressi dall'esercito. Tali avvenimenti imponevano agli intellettuali e ai letterati di assumere delle posizioni, di operare delle scelte che chiamavano in causa l'intera responsabilità personale, coinvolgendo anche l'attività espressiva. Il fenomeno assunse una configurazione complessivamente univoca: l'aspetto più evidente fu uno spostamento di interessi dal terreno storico-sociale a quello psicologico-individuale e il totale abbandono di ogni accenno di protesta portata avanti a nome e per conto delle classi popolari. Anche la Deledda partecipò a questo processo involutivo. Proprio in questo momento

¹⁶ (Ribera, 4 ottobre 1818 – Napoli, 11 agosto 1901) è stato un patriota e politico italiano che rivestì ruoli di assoluta rilevanza nel Governo tra il 1887 e il 1891

¹⁷ disfatta di Adua del 1896, evento che portò alla fine della carriera politica di Crispi

spariscono i precedenti spunti solidaristici come “anime oneste”, “colombe e sparvieri”, che a detta dell’autrice stessa avrebbero sollevato rumore “perché hanno anche una leggera tinta di socialismo”. Nel 1899 Grazia lasciò Nuoro e si recò a Cagliari, dove conobbe il funzionario statale Palmiro Madesani; l’anno successivo si sposarono e si trasferirono a Roma, raggiungendo così “le meravigliose regioni del Continente”, meta del sogno letterario della giovanissima Grazia, all’inseguimento della fama e del riconoscimento nella società letteraria nazionale. Lì trascorsero gli anni rimanenti in una quieta atmosfera familiare, fino alla morte di Grazia, avvenuta nel 1936 in seguito a una grave malattia tumorale.

Roma le offrì l’opportunità di conoscere meglio le proprie autentiche inclinazioni, alla luce delle nuove forme d’arte cui s’era nel frattempo avvicinata. Così il mutamento di stati d’animo, che negli altri veristi ebbe un significato di sfiducia, rinuncia e retrocessione ideale, per lei fu invece motivo di rinvigorismento e le consentì di prolungare la sua attività anche quando il movimento verista andava eclissandosi.

La migliore stagione creativa di Grazia si apre nel 1900, con la pubblicazione di “Elias Portolu” e conta nei due decenni successivi altri titoli come: “Cenere”, “L’edera” e “Canne al vento”; in questi romanzi appare messo in disparte il sentimento materiale dell’interesse economico e la lotta fra opposti egoismi utilitaristici che caratterizzava la narrativa verista. Tuttavia, l’attenzione resta comunque ferma alla realtà contemporanea, concentrandosi su un motivo che i veristi avevano fortemente sostenuto: la crisi dell’istituto della famiglia, la dissoluzione dell’etica che improntava gli affetti. Perciò gli eroi di Grazia non hanno mai alcun tratto superomistico: la passione da cui sono spinti non conosce i compiacimenti orgogliosi che esaltano sopra le righe le creature dannunziane. Al contrario, le sofferenze che i suoi personaggi patiscono a seguito della consapevolezza dello sfilacciamento dei tradizionali rapporti di coesione tra genitori e figli, tra coniugi, tra amanti e, quando vengono immersi in uno scenario come la Sardegna, in cui le convenzioni sono saldamente insediate, vengono ancora più amplificate dalla

trasgressione di chi si sente preda del peccato, ma non sa se e come vuole resistere a un destino che sembra inevitabile.

Il metodo narrativo di Grazia consiste in un'adesione immediata alla realtà vitale, sentita come luogo cui un eterno contrasto fra forze opposte che mettono alla prova tutte le doti dell'uomo, lo impegnano e fino a realizzarlo al grado più alto di umanità. Una forma di realismo della coscienza, insomma, in cui la materialità dell'esistenza appare molto spiritualizzata. Le occasioni della vita non rimandano ad altro che alla vita stessa, la quale è incapace di fornir loro un significato logico e di ordinarli a un fine di progresso storico.

Alla base dei suoi libri c'è sempre lo scontro fra il vecchio e il nuovo: l'impulso a contravvenire alla legge deriva da un mutamento di stato sociale o di condizione morale, e comunque ad un arricchimento di esperienza che induce i protagonisti delle sue opere a guardare con occhi diversi il mondo di cui hanno sino allora condiviso l'ordine. Quindi, essi appaiono come portatori di una esigenza di rinnovamento, che li spinge in modo di cui essi non sono sempre consapevoli e, proprio per questo, non acquista valore di verità necessario per liberarsi definitivamente dalle antiche concezioni e tabù. Così, il senso della miglior narrativa deleddiana sta proprio nella sua mancanza di risolutezza, l'intima e insuperabile indecisione e titubanza dei suoi ambigui personaggi da cui nasce la forza drammatica degli episodi in cui la crisi delle coscienze esplode, portando alla luce l'unico principio etico cui vada riconosciuto un valore totalmente positivo: il sacrificio di sé stessi.

Successivamente, nell'ultima fase della narrativa deleddiana, subentrò una maggior compostezza rappresentativa e una più evidente chiarezza nella scrittura, sorretti da un più saldo equilibrio di ragioni morali, in romanzi come "Annalena Bilsini", "Il paese del vento", "La chiesa della solitudine". A premiare questa svolta interviene nel 1926 il premio Nobel «per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua appartata isola natale e che con profondità e con

calore tratta problemi di generale interesse umano»: il primo assegnato all'Italia dopo l'ormai lontano caso del Carducci.

Ma il miglior decoro formale cui la scrittrice perviene rappresenta forse una perdita, non un acquisto, in quanto avviene sotto il segno di un rientro nell'ordine dei valori costituiti e una accentuata stanchezza della fantasia. Tutta l'Italia, in particolar modo la Sardegna, parla di Grazia, colei che riflette gli stati d'animo largamente diffusi soprattutto nei primi tormentati decenni del secolo.

Per le scrittrici e per le donne in generale, quelli furono anni molto delicati, come abbiamo visto nel capitolo dedicato a L. Mortara: siamo nel pieno della prima ondata di femminismo e la figura maschile patriarcale inizia a subire degli smottamenti. Nel 1919 la legge Sacchi riconosce l'uguaglianza giuridica della «donna maritata», abroga l'istituto dell'autorizzazione maritale e le donne vengono ammesse agli uffici tutelari e nei pubblici impieghi; un anno dopo viene però emanato un regolamento che stabilisce le numerose eccezioni alla legge: le donne infatti non possono comunque accedere alla magistratura, alla carriera militare e alle cariche direttive nello Stato. Nel frattempo, molte donne si avvicinano pubblicamente alla letteratura e tanti scrittori iniziano a temerne la concorrenza: l'unico mezzo che hanno per combatterla è screditarla pubblicamente in qualunque modo, che sia attaccando la vita privata o la presunta inferiorità della letteratura femminile.

La sua capacità di interpretare i mutamenti sociali e antropologici che andavano affacciandosi nei primi decenni del XX secolo, l'urto tra il vecchio e il nuovo, tra il progresso che avanza e la sopravvivenza dell'antico mondo preborghese, tra le leggi dei padri e la necessità/desiderio di sostituirli è il motivo essenziale della sua meritata fortuna di pubblico, cui lasciò una massa imponente di opere letterarie che conta 32 romanzi, 250 racconti, 2 drammi teatrali, versi, un libretto d'opera, una raccolta di tradizioni popolare sarde, la sceneggiatura per il film muto tratto dal suo romanzo *Cenere*.

Volendo riassumere la sua narrativa, che si basa su forti vicende d'amore, di dolore e di morte sulle quali incombe il senso del peccato, della colpa, e la coscienza di una inevitabile fatalità, pare opportuno citare lei stessa «La coscienza del peccato che si accompagna al tormento della colpa e alla necessità dell'espiazione e del castigo, la pulsione primordiale delle passioni e l'imponderabile portata dei suoi effetti, l'ineluttabilità dell'ingiustizia e la fatalità del suo contrario, segnano l'esperienza del vivere di una umanità primitiva, malfatata e dolente, 'gettata' in un mondo unico, incontaminato, di ancestrale e paradisiaca bellezza, spazio del mistero e dell'esistenza assoluta»

8.2 “*Canne al vento*” il segreto di un'anima

Ester: «Perché la sorte ci punisce così come punirebbe le canne?» Efix: «Sì, siamo esattamente come le canne al vento. Noi siamo le canne e la sorte il vento». Ester: «Sì, va bene, ma perché questa sorte?» Efix: «E perché il vento? Solo Dio lo sa»

“Canne al Vento” è il più famoso romanzo di Grazia Deledda; fu pubblicato nel 1913 a puntate su L'illustrazione italiana, ed ebbe subito un immediato successo; esso trae il suo paradigma nella innata fragilità umana e sull'inevitabilità del dolore dell'esistenza.

Il romanzo tratta la storia della ricca famiglia Pintor che vive in Sardegna, nel villaggio Galte. Le protagoniste sono le quattro sorelle, di cui tre con i nomi biblici di Ruth, Ester e Noemi. Le tre donne, dopo la morte del padre, hanno subito un crollo economico e vivono in malcelata povertà, poiché la loro sola ricchezza è l'unico podere che è rimasto loro e che serve a stento per il sostentamento di tutte e tre.

Il loro sostegno è il servo Efix, che si sente legato a tutte e tre a causa di un segreto che crede di conoscere solo lui: nel favorire la fuga della quarta sorella Lia verso il continente, ha causato involontariamente la morte di Don Zame, padre delle ragazze e capo famiglia che, quando venne a conoscenza che la figlia fuggita si era sposata e aveva avuto un figlio, impazzì per lo scandalo.

All'improvviso, Ruth, Ester e Noemi ricevono la visita di Giacinto, il figlio della sorella Lia ormai defunta. Il ragazzo potrebbe rappresentare la rinascita della famiglia ma, in un primo momento sperpera i soldi delle zie e poi si innamora della povera Grixenda, una donna che non appartiene alla loro classe sociale. Il suo primo lavoro è presso le dogane, dove però, commette un furto che confida solo al servo Efix. Quest'ultimo lo rimprovera e scopre, con suo imbarazzo, di non essere l'unico a conoscenza del suo segreto omicidio. La vergogna lo spinge ad abbandonare la casa diventando così un mendicante. Intanto, una delle sorelle, Ruth, muore all'improvviso, mentre Noemi si rifiuta di sposare lo spasimante cugino Pedru cui, a causa delle ristrettezze economiche, hanno dovuto vendere il podere.

Tempo dopo, Efix fa ritorno nella casa delle Pintor e scopre, con sua sorpresa, che Giacinto ha iniziato a lavorare come mugnaio e ha sposato Grixenda. Anche Noemi, finalmente, ha accettato l'offerta di Pedru e ha acconsentito al matrimonio con lui. Il vecchio Efix muore, così, contento proprio nel giorno delle nozze di Noemi.

Il romanzo ha un linguaggio che presenta un incontro-scontro di due piani narrativi stilisticamente diversi: uno realistico, evidente soprattutto nei dialoghi e l'altro lirico, adottato nelle descrizioni paesaggistiche. I personaggi si esprimono fra loro secondo i canoni della conversazione quotidiana: sia che usino il tono della altezzosità sarcastica oppure della discendente benevolenza da superiore a inferiore, o della rispettosa familiarità quando il servo Efix si rivolge al padrone. Il colloquio tende a essere spiccio, sbrigativo: gli interlocutori non si preoccupano di cadere in errori di sintassi o in vere e proprie sgrammaticature: "Inteso ho", "Ci hai forse sentito a questionare?", "S'ha venduto anche la bicicletta", "Come te lo hai fatto il tumore?".

La costruzione del periodo risuona le cadenze ruvide del dialetto e quest'ultimo si inserisce direttamente a caratterizzare e colorire la pagina. Diciamo si inserisce perché il gergo sardo è una lingua a parte, non un

semplice dialetto e spesso non riesce ad amalgamarsi con l'italiano: al punto che Grazia è costretta a darne la traduzione in nota. Pensiamo all'intercalare "Corfù 'e mazza a conca!" ("Colpo di mazza in testa"), che si affianca alle altre formule di imprecazione più o meno astiosa frequentemente ricorrenti: "Saetta che ti sfiori!", "Che sian fustigate!". I personaggi di Grixenda, Pedru, Kallina e Zuannantoni parlano un linguaggio aspro come i nomi che portano: ma l'insolenza non si trasforma mai in volgarità. Tutti si sforzano di obbedire a un principio di dignità scontrosa che li trattiene dall'esprimere liberamente e sino in fondo se stessi.

Solo il protagonista, il servo Efix, nella sua umile autenticità umana, ignora i vani orgogli e non teme di evadere dalle convenzioni verbali per pronunciare la parola genuinamente vera. Anch'egli aderisce al ritualismo fraseologico, ma la formula che le sue labbra pronunciano è un affettuoso vocativo: "donna Noemi mia, donna Ester mia, padrone mie". Perciò egli assolve un compito di mediazione linguistica, come interlocutore privilegiato di Giacinto, il ragazzo figlio di Lia giunto dal continente, estraneo alle norme espressive e morali del villaggio ed incline al sogno ad occhi aperti e alla millanteria. E per questo ancora Efix è ancora in grado di guardare la natura con occhi che sanno cogliere le sue misteriose corrispondenze e che sanno scorgere l'inevitabile destino degli esseri umani, che lui sintetizza nella sua semplice filosofia: «l'uomo è così fatto: buono e cattivo, poi è sempre infelice, i ricchi pure sono spesso infelici».

La seconda dimensione stilistica del romanzo vede l'autrice che tende a sostituirsi al personaggio, nella visione paesaggistica, che viene rappresentata in maniera romantica. I quadri così assumono una loro dolce fermezza di linee: l'insistente immagine della luna immobile sulla campagna, il fruscio del vento nel canneto, le ossa dei morti biancheggianti di un antico cimitero, fra i fiori, a primavera, l'incombente maestà religiosa delle montagne: la natura è un sacro spettacolo che l'uomo contempla con animo commosso ma di cui non si appropria, anzi, vi si immedesima.

Le descrizioni della natura e il folklore ambientale collaborano alla descrizione dell'essenza di tutta la vicenda quando il romanzo assume la dimensione più propriamente narrativa, dove il realismo dei personaggi incontra la liricità dei luoghi dove essi sono immersi. Questa dimensione narrativa si spiega tramite il lungo itinerario di penitenza compiuto dal protagonista, in veste di mendicante, da una chiesa all'altra, tra il silenzio e i boschi, sotto un cielo dolorosamente grigio, nell'assiduo confronto della propria pena segreta con la festosità della gente convenuta alle sagre paesane e assieme con la gaglioffa povertà di spirito dei ciechi, degli storpi, e degli altri relitti umani che lo accompagnano.

Il romanzo diventa così una vera propria leggenda psicologica, ed emerge l'immagine essenziale di "Canne al Vento" che, come in altri romanzi deleddiani, è quella del viaggio, inteso come una ricerca di sé stessi, della propria libertà e della propria responsabilità personale. Accompagnando Efix, il lettore riesce a compatire i suoi sforzi per redimersi dall'assassinio accidentale, suo più grande e unico peccato — lavorerà senza paga, seguirà un'esistenza da mendicante con un senso di religioso pentimento, accorderà piena fiducia al nipote Giacinto, accolto come un figlio, ambirà a vedere Noemi sposata. Il tutto culmina nello sforzo sovraumano di non morire prima delle nozze, cosicché la sua morte non possa in alcun modo rappresentare un motivo di fallimento.

Strutturalmente, Il romanzo poggia sul gioco di tre elementi ricorrenti: il presentimento, l'attesa ansiosa e la rivelazione dell'imprevisto.

Così la trama, da una parte appare molto articolata, mobile, quasi dispersa; dall'altra parte si incentra saldamente sul mistero dell'anima umana. Abilmente, la Deledda pone il necessario antefatto in un lontano passato, da cui solo gradatamente sarà richiamato alla luce. Efix, il servo nobile della casa Pintor, devotamente preso d'affetto per la giovane donna Lia, si lasciò indurre ad aiutarla a fuggire dalla sua terra madre al continente. Scoperto dal brutale padre di lei, del tutto accidentalmente lo uccise. Nessuno conosce la

verità su questo fatto, ma da allora Efix ha dedicato la vita a custodire, proteggere le altre tre dame Pintor, rimaste nubili e sole nella vecchia casa in rovina. Ed ecco, all'inizio del romanzo, l'annuncio che sta per giungere in paese Giacinto, l'orfano di Lia. Per Efix è l'occasione giusta, quella decisiva: recando nello sperduto villaggio sardo un'esperienza di vita liberamente maturata nel grande mondo al di là del mare, Giacinto porterà la prova che non è stato uno sbaglio aiutare sua madre a fuggire. Da quel momento in poi si susseguono una serie di interrogativi dove il romanzo acquista un'alternanza di piani cronologici che si intersecano (oggi li chiameremmo flash-back e flash-forwards): il ricordo personale, la memoria a volte leggendaria che ci lega alle vicende dei genitori vissuti sul nostro stesso suolo, l'attualità dell'oggi, che ci mette continuamente alla prova, ponendoci di fronte a conseguenze inestinguibili di quanto operammo in un passato che non muore mai e, infine, il futuro che, quando si realizza, scombina tutte le previsioni di cui si alimenta la nostra mente. All'alternanza e all'unione dei tempi corrisponde il confronto fra i luoghi dove il racconto è ambientato: da una parte il podere, che per Efix rappresenta la tranquilla solitudine nella pacifica natura; dall'altra il villaggio, in cui la vita collettiva si svolge nelle sue necessità pratiche e nelle assillanti preoccupazioni economiche, e, nel centro del villaggio, il malandato palazzo Pintor, dove l'inquieta femminilità di donna Noemi si nega alla cordiale effusione degli affetti, anche se nutre un irrimediabile desiderio di aprirsi all'istinto amoroso. C'è poi una terza dimensione ambientale: quella del macrocosmo esterno al villaggio, i mitici luoghi del continente italiano verso cui è fuggita donna Lia e da dove Giacinto è tornato. Li conosciamo solo attraverso i resoconti che egli ci offre, dapprima decantandone lo splendore per poi confessare la grettezza dell'esistenza che vi ha condotto. L'ultimo, ma non per importanza, punto della tecnica narrativa deleddiana è il principio di indeterminazione psicologica, vale a dire che il comportamento è sempre avvolto da un tormentoso alone di incertezza, dato che né la ragione né la fede indicano alcuna meta concreta cui approdare.

Tra le possibili chiavi di lettura del libro, vi è anche quella sociologica, dove lo si interpreta come la parabola della crisi di una comunità arcaica, intrappolata in una secolare immobilità senza orizzonti, nel cui seno sono ormai cresciuti i fermenti di una insoddisfazione che cerca uno sbocco, anche se in maniera disordinata e confusa. La vecchia aristocrazia terriera è in crisi di identità e non sa quale esatta direzione prendere per restare al passo con i tempi moderni, mentre la borghesia industriale e trafficante scalpita per avere il primato sociale.

Il tentativo di arrampicamento sociale di Giacinto si risolve in un fallimento e si conclude col ritorno in paese, dove nemmeno il reinserimento nel vecchio ordine è più possibile: lo stato d'animo di frustrazione è superato solo accettando una dequalificazione sociale, come quella che lo vede ridotto da uno stato potenzialmente di borghese a quello di proletario.

La decadenza della nobile famiglia Pintor non rappresenta un ostacolo, almeno per la sorella Noemi che, sebbene fiera sostenitrice dei pregiudizi, si solleverà dallo squallore economico sposando il ricco cugino Predu, membro del ramo più arricchito della famiglia. Anzi, potrebbe sembrare che nella vicenda di Noemi, Grazia Deledda attribuisca un significato, a suo modo, positivo: rimane sempre meglio restar fedeli alla propria tradizione, al proprio mondo, poiché solo da esso ci giungerà una forma di salvezza. Ma questa interpretazione è contraddetta da una lettura del romanzo volta a coglierne i contenuti affettivi, espressi nell'intreccio dei rapporti d'amore. Donna Noemi non è affatto felice unendosi a Pedru: lo sposa solo per rivalsa, per sollevarsi dalla disperazione di orgoglio ferito, non avendo potuto sposare colui che ama, cioè il nipote Giacinto.

“Canne al Vento” si fonda su una contrapposizione tra la libera espressione di sentimenti, che non conosce confini di classe, calcoli di convenienza, preoccupazioni del futuro e il senso di una legge etica che intanto salvaguarda l'ordine sociale, conformato ai comandamenti della natura umana. Con i suoi modi sommessi ma fermi, Grazia conduce il racconto sino

alle soglie dello scandalo, davanti al tabù supremo dell'incesto poiché la felicità del singolo non può esser pagata al prezzo di uno sconvolgimento della morale collettiva: occorre sacrificarsi; e allora si piega anche Giacinto, che sposa la povera orfana Grixenda, per mandare il definitivo messaggio d'addio a donna Noemi.

L'ultimo significato del libro è quello d'ordine religioso. La scrittrice vuole esaltare una religione senza dogmi e senza apparato ecclesiastico, nella quale più della promessa di premi ultraterreni, conta l'invito a giustificare interiormente la nostra presenza sulla terra. L'immagine del Cristo vale come esempio supremo di una sofferenza vissuta per il bene altrui e qui torna il protagonista, Efix, che rappresenta il "deus ex machina"¹⁸ dell'intreccio narrativo riassumendone i valori positivi. Peccatore torturato dal peso della sua colpa, quest'ultimo se ne riscatta attraverso un progresso sempre più drammatico di regressiva autoumiliazione. Così il povero e vecchio servo si eleva alla dignità di apostolo della fede di cui è tanto affannosamente devoto. Ma, sebbene sia il depositario di tanta ricchezza spirituale, la sua oggettiva condizione sociale è destinata a rimanere inalterata: anzi, è proprio della sua qualifica servile che egli vede la miglior garanzia di rivalsa morale. La scrittrice finisce così per delegare al popolo una missione di sacrificio e rinuncia individuale, mentre ai ceti superiori continua ad essere affidata quella di amministrare il destino collettivo.

Riassumendo una materia così complessa come quella che la Deledda ci pone davanti gli occhi, il messaggio del libro appare consistere in un pessimismo eroico che rifiuta i facili sollievi dell'autocommiserazione. Nel quadro complessivo manca la prospettiva di un organico intervento sul corpo sociale, ma la collettività è rappresentata in tutta la sua cupa dissennatezza, senza annacquamenti, e la profonda consapevolezza della fragilità della natura umana non fornisce alibi per la difesa dell'ordine costituito.

¹⁸ "Il dio (che parla o appare) da una macchina": nell'antico teatro greco classico, l'apparizione sulla scena della divinità, che veniva realizzata mediante un apposito meccanismo e che di solito costituiva l'elemento risolutore della tragedia; quindi, fig., circostanza o persona che inaspettatamente interviene a risolvere una situazione difficile o è l'artefice del buon andamento di qualcosa.

La miglior narrativa deleddiana ha per oggetto la crisi esistenziale. Storicamente, questa crisi risulta dalla fine dell'unità culturale dell'800 con la sua fiducia nel progresso storico, nelle scienze laiche, nelle garanzie giuridiche poste a difesa delle libertà civili. I suoi personaggi rappresentano lo smarrimento delle coscienze dubbiose e oscure, tormentate dall'insorgenza di opposti istinti, disponibili a tutte le esperienze di cui la vita offre occasioni e stimoli. Si evolve così in un insostenibile reattività che porta a misurarsi con tutte le convenzioni, che rappresentano i modelli impostici come quelli da seguire nella nostra mediocre quotidianità. Ma lo smarrimento dell'individuo non giunge fino alla perdita totale della sua coscienza: il punto di stabilità è offerto da una visione cristiana capace di sopportare dolori e avversità con fermezza e impassibilità, che offre un'estrema possibilità all'affermazione della persona, evitandone la dissoluzione, espressa in varie forme da tanta narrativa decadentista del '900. Le strutture romanzesche, di conseguenza, conservano una simmetria classica, basata sull'articolato sistema di rapporti fra personaggi. La narrativa deleddiana appare come in bilico fra vecchio e nuovo, tra le forti pulsioni furiosamente avverse alle tradizioni, alle convinzioni e alle opinioni ritenute fondamentali dalla società cui appartiene e all'ostinato ancoraggio a una tradizione cui è troppo doloroso e rischioso sottrarsi. L'abilità narrativa della scrittrice sfuma questa contraddizione calandola in situazioni ed episodi concreti, interiorizzandola in una serie di ritratti di personaggi e narrazioni di situazioni, cui affida molteplici funzioni rivelatrici, quasi come in un gioco di specchi che si riflettono all'infinito. Ma alla fine si concluderà che proprio nel suo rifiuto e nella sua riluttanza per le risposte razionali, risiede la duratura ragione d'essere dell'opera deleddiana, che, nata da un impulso antintellettualistico, configura l'esperienza artistica come una forma di conoscenza diretto e totale della realtà, da lei condotta con spontaneità e forte emotività.

In "Canne al Vento", c'è un coro femminile, le quattro figlie di don Zame Pintor, che subisce la tragedia. Un coro da tragedia greca. Le quattro figlie si rassegnano a tenere nel chiuso del cuore, le passioni, i desideri, le tensioni.

Lia disubbidisce, abbandona la casa paterna e cerca di cambiar sorte, ma su tutte aleggia un'aria di angustia, di dolore, di morte. Il destino al femminile si tinge di rassegnazione e soprattutto di solitudine.

La solitudine come destino al femminile pur nel fuoco delle passioni, la debolezza della volontà esposta al vento come una canna.

La storia delle sorelle Pintor chiuse nel loro destino di solitudine fu tale da far commuovere i lettori: la scrittrice rappresentò il mondo femminile fino a creare un eterno femminino. Così, con potenza drammatica, la scrittrice sarda ritrae la donna schiacciata dal senso di isolamento e di dolore che unisce le sue eroine a Madame Bovary, ad Anna Karenina e a tutte le infelici protagoniste della grande letteratura mondiale.

8.3 Giudizi critici

Luigi Capuana: “La signorina Deledda fa benissimo di non uscire dalla sua Sardegna e di continuare a lavorare in questa preziosa miniera, dove ha già trovato un forte elemento di originalità. I suoi personaggi non possono esser confusi con personaggi di altre regioni; i suoi paesaggi non sono vuote generalità decorative. Il lettore, chiuso il libro, conserva vivo il ricordo di quelle figure caratteristiche, di quei paesaggi grandiosi; e le mie impressioni sono così forti, che sembrano quasi immediate, e non di seconda mano, a traverso un'opera d'arte.”

Attilio Momigliano: “Grazia Deledda sente le correnti profonde che formano la vita come non le hanno sentite neppure Verga e Fogazzaro. Per questa forza vergine di avvicina ai grandi russi (...) ha una capacità simile quella di “Delitto e Castigo” e dei “Fratelli Karamazov”, di ritrarre la potenza trascinate del peccato e il peccato come una crisi che libera dal loro profondo tutte le forze morali d'un uomo, quelle sublimi e quelle perverse, e finisce per sollevare lo spirito in una sfera che forse non raggiungerebbe altrimenti. Quindi l'interesse intenso, il rispetto che incutono i suoi colpevoli e i suoi delinquenti, il senso di pietà e di elevazione che lasciano nell'anima.”

Giuseppe Petronio: In un romanzo della Deledda il lettore cerca piuttosto, o si contenta di cogliervi, un sentimento della vita che non si lascia chiudere in formule circoscritte logicamente, ma resta in una incertezza vaga che, se è incapace di generare personaggi e favole motivate razionalmente, è capace però di lievitare nel libro e crearvi un'aura commossa e incantata.

8.4 L'impegno civile di Grazia Deledda per i diritti delle donne: la Sororità

Nel 1908, con la tessera nr 639, partecipò al Primo Congresso Nazionale delle Donne Italiane per la partecipazione femminile alla vita sociale, tenutosi a Roma il 23 aprile. La lotta di Deledda per l'emancipazione femminile era tra le righe dei suoi libri e, nelle piazze italiane, lei divenne un simbolo della presa di coscienza da parte delle donne, ormai consapevoli di saper portare, con la loro attiva inclusione, un grande beneficio per la società.

Tuttavia, per Grazia Deledda il primo terreno di battaglia per la consapevolezza e l'autonomia delle donne fu quello personale, tanto da diventare un simbolo non del femminismo ma della nascita di una coscienza femminile.

Per tanto tempo si è pensato di rendere un buon servizio alla questione femminile cercando di impreziosire con la sua presenza le prime lotte emancipazioniste aderenti a un femminismo tradizionalmente inteso. La realtà dice tutt'altro. La scrittrice, prima donna italiana candidata al Parlamento nel 1909, prende categoricamente le distanze dai primi incerti passi di quel movimento che si perde talvolta in astrattismi e diffuse genericità intellettualistiche, che si ripercuotono negativamente sullo sviluppo e il successo politico sociale delle istanze femministe.

Confidava allo scrittore Remo Branca nel 1909, all'indomani dalla prima candidatura al parlamento del Regno d'Italia: «Alle donne devo solo ostilità, avversità e ogni genere di biasimo. La sola gloria che la donna pare riconoscere è il controllo del regno domestico, l'attesa dell'uomo sacrificato

e lontano, strappato alle cure muliebri dal massacrante lavoro negli ovili o al servizio della patria in guerra». Si osservi un dato cronologico rilevante: il manifesto deleddiano, con cui prendeva le distanze dal nascente femminismo, viene pubblicato nel 1909, tre anni dopo il primo congresso del Movimento Femminista Italiano, inaugurato dalla stessa Deledda e da Maria Montessori. In seno allo storico congresso si affrontò il problema del lavoro, dell'istruzione, della salute e dei diritti politici delle donne. Il fatto che Grazia, dopo tre anni, se ne dica profondamente delusa induce a pensare al nascere in lei di una tendenza verso un femminismo privato, individuale, sororale, maggiormente produttivo per pragmatismo e per la sua indole.

Alla Deledda non mancò la sensibilità verso problematiche e tematiche di parità di genere, ma il suo femminismo ha un nome preciso: sororità. Con ogni donna cerca di trarre il bene di un rapporto sororale, quello che lei reputa perfetto. Il femminismo deleddiano non trova alcun legame evidente con la dimensione collettiva della lotta femminista tradizionale. Al contrario Grazia non valicherà il perimetro di un individualismo, di un femminismo profondamente personalizzato in cui è compreso solo il rapporto diretto da donna a donna, a scapito di un femminismo collettivo e astratto.

Il fattore antropologico che origina e orienta l'agire deleddiano è la sororità. Lei non dissimulò il proprio scetticismo verso il femminismo generalista. Di sororità, è il rapporto di sorellanza propriamente intesa, con le tre sorelle Vincenza, Peppina e Nicolina. Da un rassicurante e pacifico rapporto di sororità scaturisce il profondo legame con Mirella, figlia della sorella Peppina. Stesso legame sororale visse con Matilde Serao¹⁹, che dovette fronteggiare una crisi matrimoniale sfociata in tragedia²⁰. E così fu anche nel

¹⁹ Matilde Serao (Patrasco, 7 marzo 1856 – Napoli, 25 luglio 1927) è stata una scrittrice e giornalista italiana. È stata la prima donna italiana ad aver fondato e diretto un quotidiano, *Il Corriere di Roma*, esperienza successivamente ripetuta con *Il Mattino* e *Il Giorno*. Negli anni venti fu candidata sei volte, senza mai ottenerlo, al Premio Nobel per la Letteratura.

²⁰ Matilde, dopo un litigio col marito Edoardo Scarfoglio, decise di lasciare la città per un periodo di riposo in Valle d'Aosta. Durante l'assenza della moglie, Edoardo conobbe a Roma Gabrielle Bessard, una cantante di teatro, e tra i due cominciò una relazione. Dopo due anni, Gabrielle rimase incinta. Scarfoglio rifiutò di lasciare la moglie. Il 29 agosto 1894 la Bessard si presentò dinanzi a casa Scarfoglio e, dopo aver lasciato la piccola figlioletta nata dalla loro unione, si sparò sull'uscio un colpo di pistola.

rapporto con Eleonora Duse e Maria Montessori, donne dal vissuto pubblico sfavillante e dal privato assolutamente doloroso. Il rapporto inter-femminile perfetto è, per Grazia Deledda, quello sororale, quel legame antropologicamente privo di ogni antagonismo e agonismo. Ricca di saggezza sororale è la sua scelta di varcare il mare per conseguire la propria indipendenza. Rimanendo a Nuoro, nel cuore barbaricino dell'isola di Sardegna, le sarebbe stato impossibile offrire un apporto di nuova maturità alle amate sorelle.

È di sororità, infine, il rapporto che Grazia Deledda intesse con Sibilla Aleramo²¹. Violentata all'età di quindici anni da un dipendente della vetreria del padre, Sibilla rimane incinta. La famiglia opta per il matrimonio riparatore. Nel 1906, in "Una donna", Aleramo racconta la difficoltà, la vergogna per una donna separata di vivere una condizione stigmatizzata dalla società intera e costretta a vivere lontana dal suo bambino, in stato di quasi totale miseria. Grazia, sensibile a tanto dolore, decide di aiutarla, in totale anonimato, donandole una grossa somma di denaro.

Grazia Deledda non era eroina di rottura e rivoluzione, non v'era in lei nessuna volontà di sovvertire un sistema tradizionale, ma avvertiva la necessità di non essere schiacciata dal medesimo, credeva nella riaffermazione anche della tradizione e della memoria antropologica, ma secondo figure e metodi più aderenti ai tempi che andavano modernizzandosi; in altri termini, trasformare ma non rivoluzionare, adeguare ma in modo arricchente, aggiuntivo, e senza perdere il senso delle proprie radici.

Lasciò un biglietto a Edoardo Scarfoglio: "Perdonami se vengo a uccidermi sulla tua porta come un cane fedele. Ti amo sempre".

²¹ Pseudonimo di Rina Faccio, Sibilla Aleramo nasce ad Alessandria il 14 agosto 1876. Presto si stabilisce con la famiglia a Civitanova Marche dove, con matrimonio riparatore, sposa a quindici anni un giovane del luogo.

Nel 1901 abbandona marito e figli iniziando, come lei stessa amava dire, la sua "seconda vita". Conclusa una relazione sentimentale con il poeta Damiani, si lega a G. Cena ma, dopo la crisi con quest'ultimo, inizia una vita errabonda che la avvicina a Milano e al movimento Futurista, a Parigi e ai poeti Apollinaire e Verhaeren, infine a Roma e a tutto l'ambiente intellettuale ed artistico di quegli anni, dove conobbe Grazia Deledda).

Il senso di femminile che è in Grazia Deledda è allo stesso tempo individuale e funzionale, come il solista per un coro: un senso di lotta al femminile e non di lotta per un'emancipazione femminile.

Eppure, la sua figura (da donna intellettuale) era controversa in Sardegna come in Italia. Era poco apprezzata dagli intellettuali sardi e nazionali, più in generale. E non solo per il realismo con cui aveva rappresentato la condizione umana, come sospesa, come immobilizzata da un'attesa, quella del destino già segnato contro cui è inutile lottare, ma anche perché ha rappresentato soprattutto la condizione femminile, relegata ad una subalternità paurosa e immeritata, condannata dall'ineluttabile destino a subire le traversie infinite del quotidiano.

Grazia Deledda è la dimostrazione che le donne possono raggiungere grandi traguardi, che devono lottare per i loro ideali e per la loro emancipazione, nonostante i pregiudizi, nonostante gli ostacoli a loro riservati. Resta tutt'oggi una portavoce della lotta femminile: vittime troppo spesso di un colpevole silenzio, ora più che mai serve riscoprire queste eccellenze femminili italiane.

9. Il Racconto dell'ancella": un romanzo sul ruolo della Donna in un futuro distopico

Il romanzo è stato scritto nel 1984 dalla scrittrice canadese Margaret Atwood (n. 1939) ed ha avuto da subito un enorme successo editoriale, classificandosi tra i best seller del 1985 e vincendo alcuni prestigiosi premi letterari internazionali, come il Premio Arthur C. Clarke nel 1987 e il Governor General's Award; il suo successo è stato rilanciato in seguito dal film del 1990 col titolo omonimo, diretto da Volker Schlöndorff e interpretato da Natasha Richardson nel ruolo della protagonista Difred e, negli ultimi 3 anni, dalla serie televisiva "The Handmaid's Tale" con Elisabeth Moss nel ruolo della protagonista. Nel 2000 è stata fonte di ispirazione anche per l'opera lirica omonima, *The Handmaid's Tale*, su partitura del compositore danese Poul Ruders e libretto di Paul Bentley.

Il romanzo appartiene al genere cd "distopico", improntato quindi all' utopia negativa, dove gli eventi futuri sono caratterizzati da forte negatività quanto a situazioni, sviluppi, assetti politico-sociali e tecnologici, che comunque traggono la loro radice nel presente.

Dopo che un disastro radioattivo e i successivi conflitti armati hanno stravolto la geografia politica del mondo, negli Stati Uniti il potere è detenuto da una setta ispirata: la Repubblica di Galaad, un regime totalitario e teocratico dove i Comandanti sono i detentori assoluti del potere; il mantenimento di quest'ultimo viene assicurato dalla milizia armata degli Angeli mentre gli Occhi sono gli agenti segreti; non sfugga che il romanzo fu scritto a Berlino Est, quando ancora vigeva la cd "Cortina di Ferro" tra i contrapposti blocchi Occidentali e Sovietico e sono evidenti le analogie con il regime vigente nei Paesi appartenenti al Patto di Varsavia, come sono evidenti le analogie con i precetti religiosi del Nuovo Mondo occidentale tipici del puritanesimo americano del diciassettesimo secolo.

In questa sorta di feudo, i lavori più umili vengono svolti dagli uomini di basso ceto sociale, ma sono le donne a subire la situazione peggiore, essendo rigettate in una sorta di orrendo Medioevo, utili solo se oggetti sessuali al

solo fine di riprodursi: private dei loro beni, precluse a ricevere un'istruzione adeguata, di fatto non godono di nessuna libertà personale; quando non sono capaci di procreare, e nemmeno sono mogli di né di Angeli né di Comandanti, possono essere impiegate solo come serve, o sacerdotesse oppure come NonDonne, destinate all'eliminazione fisica se sono troppo vecchie per lavorare o procreare.

La protagonista, Difred, appartiene alla categoria delle Ancelle, ossia delle donne fertili e utili alla procreazione (a riprova ha infatti una figlia che le è stata strappata e data in adozione) e completamente asservita al Comandante Fred, di cui è proprietà assoluta, al punto che il suo nome originario è stato cambiato in Difred al fine di assumere il significato di Di = Appartenente a Fred = Comandante cui appartiene come fosse un oggetto, dato che l'unico scopo dell'esistenza delle Ancelle è quello di generare figli per conto del Comandante a cui appartengono. Difred così definisce le Ancelle: "non siamo concubine, geishe, cortigiane. Al contrario: è stato fatto il possibile per allontanarci da quella categoria. Non dobbiamo avere qualità di intrattenitrici, non è lasciato spazio al risvegliarsi di desideri segreti, nessun allettamento speciale dev'essere concesso da parte loro o nostra, né ci dev'essere il più piccolo appiglio per l'amore. Noi siamo dei grembi con due gambe, nient'altro: sacri recipienti, calici ambulanti".

È un mondo insopportabilmente spietato, fondato sul terrore e la delazione, dove ogni giorno si appendono i cadaveri dei trasgressori. Eppure, Margaret Atwood sostiene di non aver inventato nulla "che il genere umano non abbia già commesso da qualche parte del mondo reale e in qualche periodo della storia".

Sebbene i rapporti tra Difred e il Comandante debbano essere limitate allo stretto necessario previsto per consentire il processo di procreazione, alle cui fasi assiste la moglie del Comandante, quest'ultimo inizia a provare un sentimento di compassione verso l'ancella, al punto di frequentarla anche nei suoi periodi meno fertili, regalándole una crema per le mani e giocando con lei a Scarabeo, gioco severamente vietato alle donne poiché presuppone che

esse abbiano ricevuto un'istruzione tale da consentir loro di leggere e scrivere. Così, tra titubanza e diffidenza, Difred comincia a riappropriarsi della lingua che parlava prima di essere brutalmente asservita.

Difred comunque non rimane incinta, in quanto è il Comandante a essere sterile; la moglie Serena Joy, temendo di perdere i privilegi della sua posizione, esorta Difred, che a sua volta teme di essere classificata come NonDonna, ad avere rapporti col suo attendente, il giovane Nick, verso il quale inizia a sentire una forte attrazione fisica e sentimentale che si consolida nel tempo: “Sono tornata da Nick. Ripetutamente, da sola, senza che Serena lo sapesse. Non era richiesto, non c’era nessuna scusa. Non l’ho fatto per lui, ma solo per me. Non ho pensato di darmi a lui, perché non avevo niente da dare. Non mi sono sentita generosa, ma grata, ogni volta che lui mi ha lasciata entrare. Nessuno lo costringeva a farlo.”.

La vita nel gineceo dove sono recluse le Ancelle viene sconvolta dal suicidio di una di loro, Diglen, colpevole di aver collaborato con il movimento clandestino MayDay, che trama contro il regime autoritario dello stato di Galaad e aiuta le persone a fuggirne. Difred è combattuta tra il desiderio di affrancarsi dalla schiavitù e la paura di terribili ritorsioni, se scoperta.

Il racconto termina con l’arrivo di una camionetta degli Occhi guidata da Nick “M’aspetto uno sconosciuto, ma è Nick che spalanca la porta, accende la luce. Non riesco a capire che cosa fa qui, a meno che sia uno di loro. C’è sempre quella possibilità. Nick, l’Occhio, l’investigatore. Il lavoro sporco è fatto da gente sporca. Vigliacco, penso. Apro la bocca per parlare, ma lui mi si avvicina, sussurra. «Va tutto bene. È il Mayday. Va’ con loro»”

Il finale rimane così aperto e lascia il dubbio: sono davvero i militanti del MayDay che vengono a salvarla e così potrà forse riabbracciare sua figlia? Oppure sono davvero gli Occhi e Difred è destinata ad una fine terribile?

Ancorché ambientata in un futuro nemmeno troppo remoto, la storia evidenzia aspetti tragicamente da sempre presenti nella vita della donna, che

vanno dalla misoginia ai tentativi di controllo del suo corpo e della sua mente.

Come in una sorte di ellissi, il futuro distopico di Difred va' a sovrapporsi alla misera sorte di Tacita Muta chiudendo un cerchio che ha visto susseguirsi nel suo arco i pregiudizi morali e religiosi nei confronti delle donne, il loro ingiusto svilimento a esseri inferiori, le lotte intraprese per vedersi riconosciuti i diritti inalienabili insiti in ogni essere umano a prescindere dal suo sesso: una strada millenaria piena di sconfitte subite, ma anche di vittorie conseguite verso il riscatto da una ingiustificabile condizione di inferiorità verso l'uomo: quello raccontato dall'ancella è in tempo che è di là da venire, ma ha le sue radici nel presente, ed è questo che siamo chiamate a interpellare continuamente per non ricadere nel patriarcato di vecchia memoria: quindi, continuiamo a parlare di disparità di trattamento nel lavoro, di rappresentatività nei luoghi di potere, di diritto a decidere del nostro corpo, dalla maternità all'aborto. Con disappunto, dobbiamo ammettere che smettere di marciare significa restare di nuovo indietro.

English section

1. How the woman's role has changed

Throughout the years, women have fought a struggle that has changed the world. The battle that women have fought for centuries and centuries to protect their rights has changed the world and continues to change it every day more and more. This movement was, and still is, expressed in a context of decisive political and social disruptions, in constant parallel with the development of modern democracy.

The first movements began with the French Revolution and ended with the First World War, when the majority of women in Europe and the United States achieved one of the most important objectives: the right to vote. This era was marked by the fight for women's civil rights, legal equality, the right to education, the right to paid employment and the free choice of employment. It was an upper middle-class movement in which prevailed a differentiation approach, according to which the sexes complemented each other, and therefore women had to take on the role of cultural leader.

As a European and American phenomenon, the first movement is closely linked to the social and economic development of the Western world. Its origins date back to a time when women were considered as second-class people: without rights and without defences.

The legislation reflected and affirmed the oppression of women, particularly married women, whose legal status was similar to that of a minor child. The man was the legal representative of a legally inexistent woman, the so-called “*femme couverte*”.

The female dependency established the clear subordination of the woman and delivered her from the hands of her father directly to those of her husband or any potential male relative. The wives were obliged to obey, they had no power to decide for their property and children. They had no property rights, they could not manage what they inherited or gained independently. In the improbable event of a divorce, even the richest of women, actually, ran out

of money. Women were also limited in their personal freedom, society and their husbands prohibited them from exercising an independent professional activity and they could go to court only if they were accompanied by a male tutor. Until the end of the 19th century, in some European countries, husbands could imprison their wives if they refused to have sexual relations.

When the first divorce laws were passed in the middle of the 19th century, the male side was particularly favoured. The few women who divorced despite the ruthless difficulties they would subsequently face, received custody of their children in exceptional cases. Unfortunately, this was a direct consequence of the fact that fathers were already the only legal representatives of the children in the marriage. A legal status for single parents and illegitimate children was out of the question and left them completely alone in their misery.

The main lacks were in higher education. Access to academic qualification was exclusively restricted to men. The scientific world was strongly opposed to the admission of women. Some universities changed their access conditions to such an extent that women were no longer even allowed to attend classes as guests. However, if they managed to obtain the position of participants, an aggression by male colleagues was not uncommon. For years and years women fought for equal access to university.

The basis of this inequality was based on the so-called "querelle des femmes", a debate started in the 15th century on the nature of women and the hierarchy of the sexes, in which several women also took part. One of the topics of discussion was, along with other issues, whether women had the right and competence to receive an education, mainly scientific. Scientists and self-proclaimed experts insisted on the hypothesis that women by their very nature had a lower intelligence than men because they had a smaller brain.

Men claimed that due to their inadequate physical and psychological condition, women were incapable of intellectual or political achievements.

Nature had clearly assigned them the roles of wife and mother and, for this reason, their education was not necessary. Women would have lost their femininity and would have been masculinised when they seriously had to deal with education. Therefore, until the 20th century, educated women were an exception that provoked surprise and contempt.

The greatest achievement in the United Kingdom came from the suffragette movement, which in 1918 extended the right to vote to women. The achievement was still partial, as only women who had aged 30 years or more and respected certain prerequisites were allowed to vote in the voting booth, but it was still a crucial moment. One of the most important figures in the fight for equality, against discrimination and for social justice in England was the British activist Emmeline Pankhurst, whose courage is still celebrated today.

Italy achieved the goal of voting at the end of the Second World War: it is 1945 when the Kingdom of Italy establishes women's suffrage and the following year the first copy pencils are in the hands of women in the voting booth in the occasion of the referendum that led to the birth of the Italian Republic. However, the British influence had made itself felt in the Kingdom of Italy as early as 1919: in this year, women gained enhanced property rights, including control of their income and even access to certain legal roles.

This era has focused on women's suffrage and the elimination of legal obstacles to gender equality and has established the basis for the fight for women's emancipation. It is thanks to the women of this age that we can now call ourselves free women.

2. The right to learn

As long as middleclass women had virtually no chance of earning their own money and were therefore financially dependent on their husbands and, as long as working-class women could only earn very low wages, the alternatives to marriage were not attractive. The right to education was linked with the right to work. A poorly educated woman had little chance of getting a job.

2.1 Redundant women

During the nineteenth century, women in Britain gradually outnumbered men. Some men had died in war. Others had emigrated. Others simply didn't want to marry. A bachelor had a good life, unlike spinsters who had so little freedom or earning power. By 1860 about one in four women were unlikely to find a husband. Yet there were no universities, teacher training colleges, trade or technical schools where they were allowed to learn skills to support themselves. In 1862 one man proposed a solution to this problem of "redundant women", as he called them.

"There is an enormous and increasing number of single women...who, in place of completing, sweetening and embellishing the existence of others, are compelled to lead an independent and incomplete existence of their own... Women who live in and by their intelligence alone...are abnormal and not perfect natures".

His main suggestion was that about half a million women should be shipped off to the colonies or the United States, where they might find husbands. He also approved of the rising numbers of domestic servants.

"Female servants...are fully and usefully employed...they embellish, facilitate, and serve. In a word, they fulfil both essentials of a woman's being; they are supported by, and they minister to, men". (William Rathbone Greg, "Why are women redundant", 1869)

2.2 Progress

In the nineteenth century, some very determined people took the first steps towards equal educational opportunities. In 1868 a Government report revealed the low standards of education in girls' schools. Earlier, another report had described the hopeless training and low status of governesses. In 1848 Queen's College for Women was opened and Bedford College opened one year later.

In 1850 Frances Buss founded North London Collegiate School. In 1858 Dorothea Beale founded Cheltenham Ladies College. In these and other schools, girls received the kind of education which prepared them for university and for work in the Civil Service or professions such as medicine or teaching.

2.3 Higher education

The opportunities for further education and training increased. Girls could go to the Nightingale School for Nurses, founded in 1860, or train as doctors at the Elizabeth Garrett Anderson Hospital where patients and staff were all women.

In 1876 the government passed a law which allowed all medical schools to admit women as students. Despite a lot of hostility from some male doctors and even from some patients, by the 1890s a number of women had qualified as doctors.

Meanwhile Emily Davies had persuaded the universities to allow girls to take the same school exams as the boys were taking. Davies always refused any offer of a special girls' exam. Some people felt that girls' education had to be improved, so that it was good but different from that of boys, by excluding higher mathematics, Latin and Greek. Emily Davies believed that 'different means lower'. She was convinced that they had to take exactly the same exams. Otherwise, she argued, men would always be able to claim that women were not equally intelligent. Davies and others also worked hard to get teacher training for women, for the poor standards at girls' schools were largely, due to the fact that women teachers were so badly educated

themselves. Then, Davies tried to get universities to accept women as degree students. They refused, so she opened Hitchin College. The students were taught by professors from nearby Cambridge University. Later she moved the college to Girton and there it became the first female college at Cambridge University. In 1873 the women earned the same degree as the men and got excellent results. The university refused to award them diplomas, but a victory had been won. They had proved that women were perfectly capable of high educational standards.

These improvements in training and education largely benefited girls whose families could afford the costs. But by the end of the nineteenth century several areas of work had opened up for less wealthy middle-class girls.

The telephone had been invented in 1876. Soon switchboard/panel telephone operators were needed. The invention of typewrites and of “shorthand” set off a growing demand for shorthand writers and typists. The expanding middle class was eager to spend its money. Shops multiplied. Large department stores such as Selfridges opened up. They needed sale assistants, buyers and manageresses.

3. Malala Yousafzai

«I don't mind if I have to sit on the floor at school. All I want is education. And I'm afraid of no one.»

Malala Yousafzai is a 17-year-old Pakistani girl who, for a long time, has fought for the civil rights and right to education of girls in Muslim countries, and she received the Nobel Peace Prize in 2014. She became well known after the attack on October 9, 2012, when she was shot in the head by a Taliban on her way home from school in Mingora, Swat Valley. Daughter of a school principal and an illiterate mother, at the age of 11 Malala was writing a blog she edited for the BBC in Urdu, the official language of Pakistan. Under the pseudonym Gul Makai, she described the climate of fear in her Swat Valley, in which she documented the Pakistani Taliban regime against women's rights and military occupation in that district. Malala has said on several occasions that she wants to create a political party when she grows up and manage to improve girls' conditions in her area.

The text was published on the BBC website and it circulated widely in Pakistan. Her story was told by many international newspapers and her photos had been circulated by important agencies. So, she was included by the Taliban of Pakistan in a list of people to attack because they were responsible for the spread of "secularism" in the area.

The Taliban spokesman, after claiming the 2012 attack, said that Malala Yousafzai was responsible for "obscenities" that had to be "stopped". Fazal Maula Zahid, an anti-Taliban activist from the area who witnessed the attack, said the aggressor approached the group of young girls and asked who Malala was. One of the girls pointed her out, the aggressor shot them both. She had been seriously injured and was urgently moved to a hospital in Birmingham, UK, where she regained consciousness a few days later.

In England, where she lived after that attack, she became the paladin of the right to education for women. The attack is also considered very dangerous because it puts into question the safety of people in an area that is full of

tourists who considered themselves safe from the 2009 fighting. Malala has become one of the best-known activists in the world.

On her sixteenth birthday, on July 12, 2013, Malala made a speech at the UN headquarters during the United Nations Youth Assembly in New York City. Her speech, in which she spoke mainly about the condition of women in her country, was met with great approval and circulated widely online and among the major media outlets around the world. In front of the assembly, Malala explained that "books and pens are the most powerful weapons" and that "education is the only solution". Referring to her attack, she also sent a message directly to the Taliban, making it clear that "if they thought they could shut us up with bullets, they didn't succeed".

On October 10, 2013 she was awarded the Sakharov Prize for Freedom of Thought; the proclamation was made by the President of the European Parliament, Martin Schulz, who motivated her by saying that she is a heroic and rich in spirit girl. The prize was presented to her at the November plenary session in Strasbourg on November 20, 2013.

On October 10, 2014 she was awarded the Nobel Peace Prize together with the Indian activist Kailash Satyarthi, becoming the youngest Nobel Prize winner at the age of seventeen. The Norwegian Nobel Committee motivation stated: "for their fight against the overpowering of children and young people and for the right of all children to education". Malala Yousafzai is the youngest person ever to be awarded a Nobel Prize, but in Pakistan occasionally there are still protests against her - she is considered to be the bringer of anti-Islamic ideas - and eight of the ten Taliban condemned for her attempted murder were recently released, after they had been condemned to life imprisonment.

After 6 years she was back in her native land for the first time since escaping an attack in 2012. "I've dreamed of returning to Pakistan for five years," she said in a speech at a meeting with Prime Minister Shahid Khaqan Abbasi. "I continued my studies" in the UK, graduating from Oxford in philosophy, she added, "but I've always wanted to move freely in Pakistan. I want to invest

in children's education." And then, with tears in her eyes, "I can't believe I'm back in my own country."

4. UK Marriage and Divorce Law from the 16th century to the 20th century

The introduction of the ‘Register for Births, Deaths and Marriages’ in 1538 led to the first step towards the regulation of marriage in England. Nevertheless, it was not until the middle 1700s that the Church established fuller control over the institution. In fact, up until this time marriage was considered binding if a man and woman had made a free and mutual expression of their consent in front of two witnesses. In different areas typical local customs had evolved: for example, in some parts of Wales the act of marriage consisted of the couple jumping over a gorse in a public place, witnessed in front of friends and family. If within twelve months a divorce was required, this could be obtained by jumping over the gorse backwards again in a public place and before witnesses. Despite such local traditions, marriage was regarded within Christian teaching as an inviolable contract between a man and a woman, terminable only by death.

4.1 Lord Harwick’s Marriage Act – 1753

This act declared that no marriage in England was valid unless celebrated by an ordained priest according to the Anglican Liturgy, in a parish church or public chapel of Established Church. New procedures and regulations were introduced, including the reading of wedding publications in a church service on three successive Sundays to ensure prior public notice was given of the impending marriage. This was expensive and therefore was an option only for rich people. Some chose to have a licence as it meant that the ceremony didn’t have to take place at the local parish church, instead a more fashionable church could be selected. Licences also allowed for greater privacy.

Special arrangements were made to register the marriages of Jews or Quakers, but members of other Christian churches and Roman Catholics were forced to submit to the Anglican ceremony – if not, their children were considered illegitimate.

4.2 The Marriage Act of 1836

This step of legislation established an entirely civil procedure for contracting marriage in a Registry Office as opposed to a church. Public notice was to be given in the registration book and the superintendent's register.

The other major change introduced by this law was that Non-Conformist and Roman Catholic churches could become licensed to celebrate marriage in addition to the Church of England.

4.3 Separation and Divorce Prior to 1857

For most people living in the early 19th century marriage was binding beside death. Legal separation and divorce existed, but both were so expensive and difficult to obtain that only a small minority of the population could ever consider pursuing either.

Church Ecclesiastical Courts were empowered to grant a legal separation which was known as 'Mensa et Thoro', separation from bed and board, but they couldn't grant an absolute divorce which would have allowed for the right to remarry. A complete divorce could only be secured through an Act of Parliament, which was time-restricted and moreover such an option was limited to the male aristocracy. Women at this time had no legal right to own property, earned or inherited, so it is not surprising to discover that during the period 1765-1857 only 276 divorce acts were passed through Parliament and only 4 of these went at the suit of women.

4.4 Lord Cramworth's Marriage and Divorce Act of 1857

The primary intent of this Act was to abolish the jurisdiction of the Ecclesiastical Courts over divorce and to bring it under the control of Civil Law.

Under the Act, adultery was recognised as the main reason for a husband to divorce his wife. Instead, a wife had to prove an added offence of either cruelty, abandonment, bigamy or incest if she wanted to be granted a divorce from her husband. A woman's adultery was regarded more seriously because

she might pass off another man's child as her husband's. Safeguarding property and inheritance rights came above all else.

This Act, though far from perfect, marked a step forward in providing opportunities to end unhappy marriages. It meant that a divorce could be obtained within a court of law instead of through an Act of Parliament. However, it was still an expensive process, remaining open to only a small percentage of the population. Women's rights were not recognised within the law. Men who abandoned their wives could still return to the home and take any property as theirs whenever they wished; they also had a legal right to take all their wives' property before abandoning them.

4.5 The position of women in society in the early 1800s

It's important to place legal developments within a broad social and economic context, particularly when seeking to understand attitudes towards women. The main view of women, at those times, was that they were physically, mentally and morally inferior to men.

This attitude was enshrined in law: if unmarried, a woman was under the control of her father until she turned 21; when married, at whatever age, control passed to her husband.

Once married, the husband became the owner of all his wife's possessions, he could sell them or do whatever he wanted with them, even if he no longer lived with his wife. He also owned her incomes. It wasn't until 1870 and 1882 that the Married Women's Property Acts were passed, granting rights for women to own property whether it was secured before or after marriage.

The dominating position of a husband in marriage was most crudely evident on the issue of violence in the home. A husband had the right to beat his wife as long as he used a stick not thicker than his thumb. Historically husbands were granted legal immunity in their homes, and a magistrate had no power to grant a legal separation order to wives whose husbands had been convicted of aggravated assault.

Women were also discriminated against over custody of children. Up until 1838 the law recognised only one parent of a child and that was the father. During the lifetime of a sane father, the mother had no rights over her children and the father could take them from her and refuse to let her see them. If parents were legally separated the right of custody of the children belonged to the father. In 1838 the Infant's Custody Act gave the wife the right to see her children occasionally if they had been taken from her. Three years later the Guardianship of Infants Act established the mother as the legal parent of children if their father had died. It wasn't until 1925 that courts could decide in a divorce case on which parent should keep the child or the children.

4.6 Recent trends

Over the years, the laws have been liberalised to include new grounds for gaining a divorce. There has been a very gradual move away from a fixed concept of guilt or innocence and the assumption that divorces occur only due to one's partner's wrongdoing. In 1969 the Divorce Reform Act introduced the irretrievable breakdown of marriage as the single ground for divorce. Amendments and extensions to this Act in four years have made the procedure simpler.

Now there are five ways in which a court can rule that a marriage has irretrievably broken down: both parents want a divorce and have lived apart for two years; one partner wants a divorce and they have lived apart for five years; one partner has left the other at least two years; adultery; or unreasonable behaviour.

Most undefended cases are dealt with by post. It is necessary to attend court to explain arrangements to be made over custody and access to children.

Changes were also made over the cost of obtaining a divorce. Although from 1857 divorce had become a legal possibility for all, at that time the expenses involved in court action made it impossible for working class people until the passing of the Legal Aid and Advice Act in 1949. This law was an important step in extending the right to end an unhappy marriage to poorer

people. However, it remains the case that financial restrictions limit the control an individual has over his or her circumstances; this is particularly true for unemployed women.

4.7 Divorce is now legal and cheaper than in the past

In 1937, one in 60 marriages ended in divorce; by 1954 divorce had increased to 1 in 15 and in 1980 the figure was approximately 1 in 3.

This increase doesn't imply the abandonment of the institution of marriage. Statistics show that second and subsequent marriages are on the increase.

Although some people may claim that divorce has been made too easy, any enquiry into the personal experience of the breakdown of a marriage shows that it remains a traumatic event for most people. The number of practical and emotional problems that must be faced are still huge, particularly when children are involved.

The women are faced with several difficulties when building their new lives. Now, at least, there is an alternative to remain in an unhappy marriage. The fact that people are now living longer, and expectations are higher may place more pressure on relationships, but this may also result in raising the standards of the relationships we develop.

4.8 One Experience of divorce and separation: "Jinxed"

Nancy was born on 16th October, 1927. Her first marriage was at the age of 28 – 13 and a half years later she divorced in 1968. By this time Nancy had five children. When the divorce went through, her eldest child was 16 and her youngest was eight. One year later Nancy remarried. She remained with her second husband for three and a half years, before her marriage ended in divorce. She had a son within this marriage.

First marriage

During the first year, things started to go wrong. "As time went on, he became very violent towards me, continually ill-treating me". Eventually Nancy felt she couldn't take any more and started divorce proceedings

against him. Nancy had no counselling and, as she said, it would have made no difference. Once the divorce proceedings had started, she found it was a great relief. Her husband was not pleased at all about it. “At first he thought I was bluffing and treated it as a joke”. The children were very upset when she told them about the divorce.

Nancy’s first step was to go to the Citizens Advice Bureau for help, and they put her [into](#) a solicitor. She qualified for legal aid but found that money was a problem during this period of her life. Initially her husband tried to contest the divorce, however, he agreed to move out of the house and into a bedsit flat. “Our property was rented, he was happy for me to stay in the house with the children. He was also very far about maintenance”.

Going to court, Nancy felt anxious and very tense. “I found giving evidence was a nerve-racking experience”. Coming out of the court, “I was thrilled that it was over. I realised that I’d have to stand on my own two feet and that the children would be more dependent on me – but I also felt that life would be a lot pleasanter”. There were new responsibilities to cope with. Nancy’s pay dropped from £17 to £7 a week, so she had to sort out arrangements with social security to supplement her low weekly income. In addition to practical pressures, Nancy had to get used to other people’s attitude towards her divorcing her husband. “My friends and neighbours thought he was such a nice man – he was very pleasant and polite when out – saying – “good morning Mr Jones” and all that. They didn’t know what I was putting up with. You know the old saying, “inside devils and outside angels”. Well his family couldn’t believe I’d dared to do such a thing. The indignity of me divorcing their son”. Divorce wasn’t an easy experience. “If you’ve got a young family it’s bound to be painful – I didn’t realise at the time that it would be so heart-breaking to the children”. However, the children kept in regular contact with their father – “the girl would visit him one weekend and the boys the following one. I hadn’t realised at the time, but he was trying to influence them – talking about Australia and would they like to go with him”. The children kept in touch with their father until he died three years ago. Looking back Nancy feels that she married the first time more for security than

anything else. “I got married for all the wrong reasons – I didn’t really know my first husband”.

Second marriage

After her divorce, Nancy remarried one year later. Her second husband was a 37-year-old seaman and he was from Scotland Road. Soon after their marriage came the birth of their son. “My husband was over the moon with his first child. He bought drinks for everyone, even strangers. He seemed to go frantic. Soon after, he hit the bottle, he turned into an alcoholic”. Nancy found she couldn’t put up with it. Nancy says: “after all for 13 and a half years I’d been subjected to mental and physical cruelty from my first husband – to be faced with the same thing all over again plus the added problem of drinking was just too much to take”.

After her divorce to her second husband, Nancy kept on friendly terms with his family; they seemed to understand what she had gone through. Even now she keeps in touch. Nancy says: “I was down to rock bottom, you cannot compete with the bottle”.

Nancy went on to speak about the days when her husband was coming home at 11.30 every night drunk and abusive, “the children on edge, waiting up, sitting on the edge of their beds. Being chased out of your own home and kicked up and down the street was very humiliating for me”. Being divorced for the second time Nancy found it wasn’t as bad, mainly because the children were older.

One vivid recollection Nancy has of this period is visiting her doctor and being told “you know it’s like this – some women like getting kicked around. Some women aren’t satisfied unless they’re getting knocked around every week”. This was an upsetting experience, as Nancy explains, “I wasn’t brought up like that I was brought up by my father. My parents were divorced but I had a very happy childhood”.

With five children still living at home, after the divorce, Nancy had little time to dwell on her own situation.

Nancy's ex-husband still rings her. He would like to see her, but she still feels very bitter about the way he treated her. He just laughs and says it was only the drinking "but his drinking is a lot worse now than it was then".

Nancy finds that life can be a bit lovely, now that her six children are grown. "I would never dream of ever getting married again, but I wouldn't mind companionship with a man or just a good friend". She had formed one relationship since her divorce but that was ten years ago, it was to a widower and they were together for nine months.

Nancy does not have much of a social life as her health has been greatly affected by her two broken marriages. She suffers with her legs and can only get out for a couple of hours at a time.

Nancy talked a lot about her first divorce which left her shattered. Of her second divorce, Nancy went on to say, "sometimes I felt like throwing myself in the River Mersey". She added "I was at the end of the queue when men were given out! I must have been jinxed". Nancy had many male friends before she met her second husband. She affirmed "I've met plenty of nice men, but out of all of the men I have met, I picked two bad ones!".

Nancy has no regrets on the two divorces except the effect it had on her son Peter, in her second marriage. Peter's father was available to see his son once a week between 11-6 pm but he never bothered. Nancy said he'd come down at any hour of the day or night – demanding to see him. At the age of 15 Peter went off to live with his father as he kept pestering his mother to allow him to do so and Nancy got no peace until she agreed.

Peter, now 18, lives with his girlfriend's parents because of rows with his father. This is only a temporary arrangement as Peter has applied for his own flat "but whether he'll like this or not remains to be seen".

Nancy has noticed that, since her divorce, her second husband "has treated my family a lot better. He wasn't a family man who would take the children to a football match or play with them on the mat. It was a sad thing really".

5. The History of March 8TH in Italy

According to the newspaper "La Stampa", the origins of the 8th of March date back to 1908, when, a few days before that date, in New York, the workers of the Cotton textile industry went on strike, protesting against the terrible conditions in which they were forced to work. The strike continued for a few days until March 8th, when the owner, Mr. Johnson, blocked all the doors of the factory to prevent the workers from leaving. The factory was set on fire and the 129 workers inside were burned to death.

Italian public opinion is used to trace the origins of the International Women's Rights Day in this fire in the United States.

On February 19, 1987 "L'Unità" hit newsstands and on the front page it opened with an article with the provocative title: "L'Otto marzo sparito ("The disappearance of March 8th")"; the article was strongly contested by some female readers, who expressed their disappointment with letters sent to the editor of the daily newspaper.

From this circumstance emerged a heated debate in which exponents of the feminist movement contested the implicit message of value now only a ritualistic recurrence.

Previously, on March 4, 1988, an article appeared in "La Stampa" with the title: "The Carnation Steals Mimosa". The article reported the statements of the socialist leader Bettino Craxi who, speaking directly from the historical headquarters of the PSI in Via del Corso in Rome, exclaimed: "Women's Day does not originate from the episode of a factory fire in the United States in which several workers died, as communist propaganda, but from a demonstration organized in 1919 by the Socialist International in favour of women's right to vote".

In order to discover the historical origins of International Women's Day, it is necessary to go back as far as 1910, when about one hundred women from 17 different countries gathered in the House of the People in Copenhagen for the second International Conference of Socialist Women; there, a proposal was made that each nation should organize an annual event dedicated to women's rights, originating from the initiative of the American Socialist

Party, which celebrated the first International Women's Day in history on 23 February 1909.

Thus, between 1911 and 1915, several European cities in Germany, Austria and France celebrated International Women's Day on different dates for each country.

5.1 March 8th in the early 20th Century in Italy

In Italy the celebration day of women's rights has been deeply marked by the totalitarian regime since its birth, unlike what happened in other democratic European nations.

The way of conceiving a woman changed so much that, in 1933, this day was replaced by "Mother's and Child's Day", which was celebrated on December 24 of each year; this is how the regime explained it: "on the happy and sweet anniversary of Christmas Eve, the Nation will gather to honour the oldest and holiest of organisms: the family". This mode of celebration sounded totally different from the one proposed in Copenhagen.

In substance, In Italy, International Women's Day showed itself to be too little established to be celebrated with the well-deserved solemnity and participation. So, for March 8th, as for other democratic occasions, the Italian people accepted not to defy fascist repression.

5.2 The rebirth of March 8th

In Italy, the celebration of this day came back from the ashes only after the Second World War, in line with an activism and associationism called *Unione Donne Italiane* (UDI) which, founded in 1944, received a strong response from the beginning.

In Rome, on March 8, 1945, the war was still ongoing, the women celebrated their day of claim by stopping work at midday; the following year, this day managed to gain even more space for information in the printed press. In this regard, a national committee had been set up, which had organised parties, theatre and film performances, craft exhibitions and gift distributions.

In 1946 for the first time this day could be celebrated freely throughout the country. The birth of democracy found one of its purest expressions on this

very date, which finally became part of popular custom; March 8th became a celebration and a "popular solemnity" also as a conquest, the result of a "hard and bloody struggle", led by hundreds of thousands of Italians for the liberation from dictatorship.

Another advantage of the conquered democracy was that women, having finally obtained the right to vote and active political participation, could begin to cooperate with men to build a free and democratic Italy.

In 1946 the rebirth of International Women's Day in Italy coincided with the introduction of what today has become the symbol par excellence of this anniversary: the mimosa sprig.

5.3 From initial difficulties to the new course

The rebirth of 8 March in Italy did not happen without a struggle. The greatest obstacle was to overcome the Soviet origin of the anniversary itself. In fact, despite the different versions of the origin of Women's Day, it was only in the occasion of the Second Conference of Communist Women, held in Moscow in 1921, that a single date was proposed and approved for the celebrations, in memory of the demonstration against the Tsarism of the women of St. Petersburg (1917).

The most complicated years to surpass were therefore the 1950s, i.e. the Cold War years, for obvious reasons of opposition between Western countries and those of the Soviet bloc, and they contributed to the prevalence of the American version of the factory fire to explain the origins of the day. At that time, the Minister of the Interior, Mario Scelba, became the protagonist of a repressive policy for the management of public order: the women's demonstrations, including those that accompanied this day, thus ended up suffering all the consequences. The women who distributed the mimosa were often stopped because they had no authorization and protesting was considered a violation of the law ; activists who collected signatures in favour of peace were accused of occupying public land; finally, it was absolutely forbidden to circulate the magazine "Noidonne", the official organ of the UDI, and those who violated it were arrested and forced to spend at least one night in jail.

Real progress dates back to the seventies when, thanks to the progressive affirmation of the feminist movement, even the International Women's Day managed to gain momentum and dignity of greater consent and relevance, both in the press and, more generally, in public opinion.

6. The sixties and seventies: sung feminism

A decisive step in the history of Italian women's emancipation was, certainly, the feminist movement of the Sixties and Seventies. These two decades have seen a definitive change of attitude in the female world; in fact, women have abandoned their previous attitudes marked by victimhood and lamentation and have gone on the offensive with concrete and very specific demands. In addition to the choice of this new type of fight, women brought forth a new way of fighting to see their rights affirmed, or even better, they have composed and set to music new ones that were tailored precisely to women. Women, aware of their uniqueness, have forged new methods of protest and rebellion, without copying the typically masculine methods of protest. So, the singing came to overlap with the angry shouts of feminism of the Sixties and Seventies.

At the basis there is a very particular assumption, based on the premise that there is a relationship between women and singing, and which finds intense expression in Veneto. These areas have in fact seen melody and anger, irony and determination combined in these women's fight songs, in the first part of the twentieth century, with strikes and Venetian unrest, by women workers from Padua: it is the result of the Venetian woman, a woman considered complex and multiform, and very far from the representation of the past, identified with the image of the religious housewife.

6.1 The sung protest of feminism

These demands went so far as to demand recognition of a salary for women who worked at home, to support their families, support their children and working husbands. The legitimization of this domestic work, which had always been done for free, became the workhorse for some women's groups. In 1971, between Padua and Venice, thanks to a close-knit movement, the Network of Domestic Work Salary Committees was founded.

Song is seen and considered as a method of protest, a powerful weapon and an escape point to intensify passions and make the movement popular. The strikers, the peasants, the emigrants and even the soldiers participated. Thus,

Italian history is filled with an extensive choral expression of protests and shared demands.

For the women of the feminist movement, singing became a privileged way of expression, making its way into a singer-songwriter world that until then belonged exclusively to the male world.

6.2 *The answers*

The contrasts that this sound movement received were inevitable. From that moment on, five representations of women were idealized, the cornerstones of a uniquely masculine vision.

The first representation, the woman prey, is depicted in "*La donna preda*", sung by Marcel Amont and Nino Manfredi who underlined the availability of women in the eyes of the male hunter and recited the following: "The story of this failure leaves me a bit like that, but if a woman is like that, 50 others say yes";

the second, the vain woman, so much that she let her daughter die, written and interpreted by E.A. Mario in 1929 ("Toys and perfumes") which tells of a mother worried about perfumes and face powders but who neglected her daughter who died not long after, thus generating feelings of guilt in the mother herself: "Mamma, murmurs the child";

the third, the opposite extreme, the woman-mother who cancels herself in her son, a song by Gino Latilla and Giorgio Consolini, "All the mothers of the world are beautiful" which concealed the meaning that "the woman acquires value and the right to exist only when she becomes a mother";

the fourth, the sinful woman, written by Rosanna Fratello in 1971 "I am a woman, I am not a saint"; this song is a prayer to resist her boyfriend's temptations and recites: "In three months we will be in May and my love I will give you/Jesus give me courage/to resist and say no";

lastly, the fifth arrow is shot by Riccardo Cocciante in 1974 with the song "Bella senz'anima" (Beautiful without a soul): the song condemns both the protest and the revisionist charge so that the women of feminism can return

to the old ranks and, in addition, invokes a sexual punitive expedition against the woman who left him, reciting these words: "And now I know who you are and I don't suffer any more,/ and if you come over there I will prove it,/ and this time you will remember it".

6.3 The protest

Once the rhetoric of victimhood and complaints have been abandoned, the songbooks are proposed as musical political manifestos. The song-symbol of the demand for salary to housewives is "State, Masters, settle up", from 1974, with a clear lyric both in the questions and in the modalities.

In this song there is a stylistic feature that is not very frequent: even though it deals with themes with anger, it does not lack a note of underlying joy that plays down, but without affecting the seriousness, the issue. The song develops on two registers thus revealing a double soul, anger but at the same time joy. On one hand, the plot of insults against the "violent, proud and false" men and the threats "that day has come", "we are fed up"; on the other hand, however, it recalls a feeling of lightness that can be seen in an interweaving of words as in a carefree "lalalà". Precisely thanks to this dose of light-heartedness and lightness of singing that the protest results in festivity.

In February 1973, the women took into account a hypothetical family budget so that they could apply for a salary for housewives. In 1974 "the housewives asked for a salary of 120-150 lire per month. In these following few lines the discomfort deriving from family obligations is highlighted, to the point that the house becomes a place of imprisonment of the woman and, again in the 1973 flyer, the theorists of the movement denounced with anger: "The house is the place where the woman works at a gruelling pace, where the working hours are not fixed by any contract if not by the discretion of the relatives". Through this song the principle of "women outside the home" was spread and so, the visibility of women in the streets and squares became one of the most disruptive elements of feminism of that period. Just the re-appropriation of the street was a symbolic action of great importance, because until those days

the streets and squares were considered dangerous places for women, as they were frequented by men who took the liberty to attack, grope, yank necklines and verbally assault single women, even in daylight or in the busiest streets. In the protests, women took to the streets together and without fear, even though they received looks of suspicion or irritation. When they invaded the streets with tambourines and fifes, they were followed by policemen in riot gear. These outings into the streets and the subsequent re-appropriation of public space were literally steps forward in women's emancipation. The high visibility of the protest became a strong point of the feminist struggle. So, when in December 1973, Padua was the main city for the abortion trial of Gigliola Pierobon, there was a mass participation that had a powerful influence on public opinion. Abortion at that time was punished according to the rules defined by the Rocco code with a sentence ranging from two to five years imprisonment for both the mother and the doctor; in 1978 it was legalized.

The songs were echoed by the protests and slogans in the streets. An explicit example is present in the song "Siamo stufe" (We are fed up), with an almost screamed tone that intensifies with a crescendo, giving almost the sensory impression of an escape valve that releases an oppression that lasted centuries.

The feminine urgency is expressed in concepts conveyed by the voices that rise up in the air filled with both fluty and raw voices, of all women in their universality and specificity. This lack of homogeneity can also be seen in the flyers printed by the movement: handwritten words, typed lines, vignettes, italics and print. All this comes from the urgency to spread these ideals, from the irony that disrupts, from the excited pluriformity that excludes a conformity of style.

In short, the songs reflect the gap between the demands of women and those of their companions, who are still slaves, despite themselves, of anachronistic and past tense positions towards women. United with the males in the beginning in the political and social circles, the women soon realized

that, within the same dispute, the roles remained the same. The concept is expressed in the song "Dear Comrades", which exalts a particular style: beyond the spicy irony already present in the other lyrics, in this song the reprimands to comrades who do not pay attention to female recriminations are not only sung, but are declaimed, as if it were necessary to reproduce the tone of the rally to talk to them or even better, as if it were necessary to repeat each sentence twice to make it clear to the hard of hearing male.

In conclusion, the comrades of the Italian Communist Party (ICP/PCI) initially hesitated about if and how to support women on this front. In the end they decided between 15 and 17 November 1974 by means of a flyer that angrily announced the categorical "NO" to domestic salary by the ICP/PCI leader Enrico Berlinguer at the Conference of the Communist Parties of the capitalist countries of Europe on the condition of women. As a result of this conference, a document was written and published in the newspaper "L'Unità" and no mention was ever made of the salary for women working at home. Thus, the extreme demand of the feminist fight for salary for domestic work remained isolated and left no trace, except for the one engraved on vinyl.

7. #MeTooMovement

The MeToo movement (also known as #MeToo, with various versions in all languages of the world) is a feminist movement particularly active against sexual harassment and violence against women, especially in the workplace.

The expression Me Too was first used in this context by American activist Tarana Burke in 2006 and was made popular by actress Alyssa Milano when she encouraged women to use it on Twitter to "give people an idea of the magnitude of the problem". In practice, they urged social network users to tell their experience of harassment or violence at work, accompanying the story with the hashtag #MeToo. Other similar initiatives had already taken place in the past in 2016 in Latin America and Spain, when the Brazilian feminist collective "Think Olga" invited women to post on social networks their very first experience of sexual harassment, marking it with the hashtag #PrimeiroAssédio ("first assault"): the hashtag had collected about 80 million tweets.

It has been viral since October 2017 as a hashtag used on social media to demonstrate the spread of sexual violence and harassment suffered by women, especially in the workplace.

The MeToo campaign began after the publication of the New York Times and New Yorker journalistic inquiries about sexual abuses committed by US film producer Harvey Weinstein.

Among the actresses who denounced Harvey Weinstein's violence, besides Asia Argento, were Salma Hayek, Rose McGowan, Gwyneth Paltrow, Angelina Jolie, Cara Delevingne, Mira Sorvino, Rosanna Arquette and Lea Seydoux.

The MeToo movement was chosen as person of the year 2017 by Time Magazine.

7.1 The case of Asia Argento #MeToo

Asia Argento is the Italian actress who most strongly denounced sexual harassment in the film industry, speaking publicly about the violence suffered by film producer Harvey Weinstein at Cannes in 1997, when she was 21, and contributing to the growth of the MeToo movement.

For this reason, the scandal revealed by the New York Times that shocked the Italian actress has provoked a lot of criticism and unexpected reactions, even from women like Rose McGowan, who have supported her in her denunciations in the past.

Many, in fact, saw the scandal involving Argento as a sign of the hypocrisy behind the MeToo movement.

Not surprisingly, it is Harvey Weinstein himself who takes advantage of such a situation. In a statement to Fox News, his lawyer Benjamin Brafman accused Argento of "an incredible level of hypocrisy" and added that the case "should show everyone how badly the accusations against Weinstein were actually controlled".

7.2 The Trial

The movement, however, in the legal seat got the better of Weinstein, the producer.

The trial took place at the New York State Supreme Court in the beginning of January 2020, after two years of investigations that reported dozens of complaints from women accusing the Hollywood producer of sexual abuse, rape, harassment and, in general, predatory behaviour, especially towards younger women. At least one hundred women were called to the stand as witnesses to the charge against Weinstein, who was finally found guilty beyond any reasonable doubt of sexual assault and rape. It took the twelve jurors, five days to reach a verdict.

On the day of the trial, the producer arrived in the courtroom with a walker, left foot injured by a car accident, but this time he came out of it in handcuffs escorted to the prison infirmary, where he was finally reached by the news

that his sentence was finally set at 23 years imprisonment, with no possibility of bail.

The producer's sentence for rape and violence was greeted as a victory by his accusers and the whole #MeToo movement that convinced many other women, but not only women, to denounce the abuse they had suffered in the past, especially in the workplace. Many powerful men, in different sectors, not only in the entertainment industry, have been overwhelmed and forced to leave their jobs.

Still today in Los Angeles, the ex-producer is accused of assaulting two women in 2013 and, in connection with the second trial he will face, the Attorney General of New York announced a \$19 million agreement to close this second complaint filed by another group of women harassed or raped by Harvey Weinstein.

7.3 Criticism

There have been negative opinions from some leading figures of the entertainment industry, such as, for example, the Northern Irish actor Liam Neeson who called it a "witch hunt" and Sean Penn who stated that "the spirit of the movement is represented by the will to divide women and men"; this movement has taken on a planetary value also in Italy and, in particular, the actor Marco Giallini declared "we have poisoned the wells of relations between men and women". Some women have also taken sides against this movement, including Brigitte Bardot, Megan Fox and Angela Lansbury.

7.4 Aftermaths

Subsequent studies by online dating company Match have analysed how the entire movement has generated important behavioural changes. 51% of single men in America claim to have changed the way they behave following the revelations of the #MeToo movement; thus, a third of them claims to be more reserved in their contacts, changing social expectations about what romance is today. What's more, almost 20% of all singles in the US say that they are now much more careful about calibrating everything they say to women.

Match's research shows that the dating culture is changing in the wake of these new social pressures: 60% of singles admit that #MeToo is also important to them and consider it a force for positive change.

The working environment had to undergo several influences and behavioural changes: in the wake of the #MeToo movement, some people find it difficult to relate face to face. A study published in *Organizational Dynamics* magazine found that 27% of male employees avoid one-on-one dating women. And nearly a quarter of those surveyed believe that men are now more likely to avoid engaging seriously with a woman. And almost a quarter of interviewees believe that men today are more likely to rule out serious engagement with a woman.

The movement has also affected the recruitment of women in the workplace, with 21% of men saying they are reluctant to employ a woman for a job that requires close interaction; and 19% say they are uncomfortable hiring an attractive woman.

Sección Española

1. Evolución del papel de la mujer en la sociedad

Aunque hoy en día damos por sentada su participación activa en el progreso de la humanidad, no debemos olvidar que tan sólo en los últimos cien años la mujer se ha emancipado gracias a su lucha por emanciparse del papel de subordinado y sometido al del hombre. De hecho, en las sociedades del pasado siempre ha sido relegada y discriminada por los hombres desde un punto de vista jurídico, económico y civil, y durante siglos estuvo excluida de toda una serie de derechos y actividades profesionales y sociales.

Por lo tanto, la análisis comenzó con los primeros avances sólo en los albores del siglo XX porque, en épocas anteriores, sobre todo en las civilizaciones de la Antigüedad, como los Persas, los Griegos y los Romanos, creían que la mujer debía estar completamente sometida al hombre, dentro de un concepto patriarcal de la sociedad en general y de la familia en particular, donde la mujer era considerada como un ser inferior y su libertad estaba muy limitada. Posteriormente, en la Edad Media, la estructura social patriarcal y cristiana siguió asignando a la mujer el mismo papel subordinado en la familia y en la sociedad, donde el rol de la mujer quedó enmarcado en dos formas claramente opuestas: angélica y virginal, o bruja y malvada. De hecho, el bien y el mal estaban encarnados en la mujer, pero ella seguía doblegada al poder del hombre; además la mujer seguía sin ser libre, también en un hipotético trabajo: si trabajaba era para el señor feudal, era una esclava igual que el marido; igual, si trabajaba en el taller del marido la situación era la misma, trabajaba para el marido, no era independiente de él, ni ganaba sueldo ni era propietaria de algo.

Sumida en un mundo guiado por la ideología cristiana, la mujer tenía pocos derechos: cuando se casaba su marido recibía una dote, pero ella perdía el derecho a administrarla porque era él quien la administraba; tampoco la mujer no era libre de hacer testamento, porque no era propietaria de nada, ni siquiera de la herencia de su familia, tenía que someterse al poder del hombre y solo podía ocuparse de la esfera privada aunque ni siquiera podían decidir sobre sus hijos. Las mujeres estaban controladas y no podían salir de la casa si no iban acompañadas por un hombre de la familia o por una aya, porque su libertad amenazaba el orden social. Sin embargo, sólo gracias al trabajo eran libres. Ya no estaban confinadas en la casa ni sometidas tanto

como los hombres hubieran querido: las campesinas trabajaban en el campo, las artesanas en el negocio de su marido.

No fue mejor durante el Renacimiento (siglos XV-XVI), cuando las mujeres todavía estaban encadenadas a los roles tradicionales de monja, esposa, sirvienta, cortesana. Con el paso del tiempo, durante los siglos XVII y XVIII, aparecieron además grandes e infundados miedos hacia el universo femenino y las mujeres que decidían rebelarse contra el poder del hombre sobre ellas y las rígidas reglas de la sociedad fueron acusadas de ser brujas y condenadas a la hoguera. Después de la Revolución Francesa, y gracias en parte a Napoleón, se amplió la esfera de los derechos de la mujer: se le permitió mantener su apellido, incluso en el caso de las casadas, para llevar a cabo actividades comerciales de forma independiente y se eliminó la desigualdad de tratamiento en la división del patrimonio familiar.

Entre finales del siglo XIX e inicios del XX, la sociedad occidental, las representantes de las mujeres comenzaron a hacer oír su voz y a reclamar cada vez con mayor fuerza los mismos derechos que los hombres. La Revolución Industrial por su parte contribuyó al cambio: las mujeres comenzaron a trabajar, a ganar un sueldo y a comprender que eran tan buenas como los hombres, especialmente durante las dos guerras mundiales, cuando los Estados tuvieron que recurrir a ellas para sustituir a los hombres en sus trabajos porque ellos estaban en el frente.

Más adelante veremos detalladamente algunas de las conquistas que se han ido sucediendo a lo largo del último siglo, empezando por la Ley Mortara, el reconocimiento de los derechos civiles de la mujer, incluido el derecho político y administrativo al voto gracias al Sufragio Universal del año 1946. Concluiremos, más adelante, con Victoria Kent, una figura importante en la representación de las mujeres.

Hoy día, la mujer occidental es una trabajadora y una ciudadana de pleno derecho, ya no está sujeta al poder del hombre, y la fuerza y capacidad de trabajo de la mujer, aunque siempre ha existido en la historia como nunca antes se ha reconocido correctamente, hoy tiene un peso importante en nuestra sociedad industrializada, tanto económica como productivamente. La mujer de hoy se las arregla para ser el espejo del pasado, pero también la proyección hacia el futuro. La mujer empresaria, la mujer

Presidenta de la Comisión Europea (Ursula von der Leyen), once ministras del actual Gobierno español actual, la mujer Primera Ministra del Reino Unido (Margaret Thatcher) y la Canciller de Alemania (Angela Merkel), ninguna de ellas debe ser considerada como un resultado casual o fortuito, sino como el resultado de una guerra hecha de muchas batallas ganadas y perdidas, pero que al final puso a las mujeres del mundo occidental, en igualdad de condiciones con el hombre.

Lamentablemente, esto no ha sucedido en el mundo islámico donde, todavía hoy, la condición de la mujer musulmana es problemática y, en general, tienen que someterse a la autoridad de padres, hermanos y maridos, todavía las siguen considerando una “tentación diabólica” para los hombres creyentes, tanto que su cuerpo es "una fuente de vergüenza" y por lo tanto debe ser escondido cuando no enclaustrado. En los países tradicionalistas, las mujeres incluso se ven privadas de los derechos humanos y civiles fundamentales: no tienen libertad de movimientos, ni de expresión o de palabra; no pueden continuar con sus estudios más allá de una cierta edad, y mucho menos entrar en la universidad, ni desempeñar cargos civiles o puestos de responsabilidad y mucho menos religiosos. No pueden decidir su propio destino o el de sus hijos y son totalmente dependientes del hombre. Para ellas, el camino hacia la igualdad de género sigue siendo largo, tortuoso y difícil, pero los progresos realizados en el mundo occidental podrían darles la esperanza de que, un día no muy lejano, ellas tengan por fin los mismos derechos que los hombres en todo el mundo.

2. Lodovico Mortara y la Ley Scacchi

Lodovico Mortara, uno de los más grandes juristas de la historia de Italia, nació en Mantua el 16 de abril de 1855 y murió en Roma el 1 de enero de 1937. En 1874, con 19 años, se graduó en Derecho en la Universidad de Mantua con una tesis sobre el procedimiento civil y, en 1882, entró en el mundo académico ganando la cátedra de profesor de Procedimiento Civil y Sistema Judicial en la Universidad de Bolonia. Los años siguientes a su matrimonio (tuvo cinco hijos, entre ellos su hijo mayor Giorgio (en 1885), que más tarde se convertiría en un estadístico y economista de fama internacional, y Nella, que fue profesora de física experimental), se caracterizaron por los intensos estudios y las prolíficas publicaciones, así como por su entrada de pleno derecho en la Universidad como profesor ordinario, inicialmente de Derecho Administrativo y Ciencias de la Administración y luego de Derecho Constitucional en la prestigiosa Universidad de Pisa en 1888. En 1902, Mortara asumió el cargo de Consejero de la Corte Suprema de Casación, desempeñándolo desde 1903 hasta 1905. En ese período de dos años publicó 32 sentencias y ensayos sobre cómo reformar la Corte Suprema de Casación, incluyendo el ilustre '*L'azione nel sistema dei diritti*' (Acción en el sistema de derechos).

2.1 La sentencia

En los apuntes de su hijo Giorgio no se menciona lo que, después del 25 de julio de 1906, entró en la historia del Derecho como la "Sentencia Mortara". Se cree que los primeras votantes italianas fueron las mujeres que lo hicieron en 1946. En cambio, a la luz de hechos históricamente probados, fueron diez intrépidas maestras de la región italiana de las Marcas a las que se les reconoció el derecho al voto mediante una sentencia emitida el 25 de julio de 1906 por el Tribunal de Apelación de Ancona, presidido precisamente por Lodovico Mortara. Se llegó a este reconocimiento gracias a las dinámicas luchas emprendidas por las sufragistas italianas en la Italia del liberal Giolitti, en un país todavía dedicado en su mayor parte a la actividad agrícola, analfabeto y gobernado por nobles con sistemas anclados en el feudalismo. Mujeres famosas como Anna Maria Mozzoni, Teresa Labriola y Maria Montessori alzaron sus voces para que se les reconocieran sus derechos fundamentales, como el derecho al voto. El 26 de febrero de aquel año, Maria Montessori publicó un artículo en el periódico "La vita" en el que exhortaba a las mujeres a inscribirse en las listas

electorales y, como consecuencia cientos de mujeres se apresuraron a presentar la solicitud de inscripción a la Comisión Electoral Provincial, el organismo encargado de la revisión de las listas: sorprendió once comisiones electorales (Mantua, Caltanissetta, Imola, Palermo, Venecia, Cagliari, Ancona, Florencia, Brescia, Nápoles y Turín) aceptaron sus demandas pero, tras las apelaciones presentadas, todas fueron rechazadas excepto en Ancona. Esta última fue presidida por Lodovico Mortara quien, aunque en principio no estaba a favor de conceder el derecho al voto a las mujeres, lo reconoció a diez maestras de la provincia de Ancona, nueve de Senigallia (Carolina Bacchi, Palmira Bagaioli, Giulia Berna, Adele Capobianchi, Giuseppina Graziola, Iginia Matteucci, Emilia Simoncioni, Enrica Tesei y Dina Tosoni) y una de Montemarciano (Luigia Mandolini-Matteucci).

En resumen, la argumentación de Mortara puede sintetizarse de la siguiente manera: dado que no había ninguna razón jurídicamente válida en la jurisprudencia italiana que previera la exclusión de la mujer del derecho de voto político, interpretó el Estatuto Albertino reconociendo el fundamento esencial del derecho de voto de la mujer en el Artículo 24, que garantizaba a todos los "gobernantes", cualquiera que fuera su título o rango, la igualdad "ante la ley". ¿Pero sólo a los ciudadanos varones o también a las mujeres? Mortara encontró la respuesta en la interpretación reflexiva de los Artículos 26 y 32 del Estatuto, según los cuales la mujer también disfrutaba de todos los derechos fundamentales (libertad individual, inviolabilidad del domicilio, libertad de expresar sus opiniones a través de la prensa, derecho de reunión pacífica y no armada): estos derechos estaban regulados por el Estatuto en las relaciones con el Estado y, por lo tanto, tenían carácter de "derecho político". Y los derechos políticos no eran sólo los que estaban relacionados con el ejercicio de la función pública o de "cargos públicos", sino también el derecho al voto.

La sentencia Mortara no tenía precedentes y tuvo una gran resonancia en la opinión pública, amplificada por varios medios de comunicación, que la definieron "revolucionaria". El destino de la sentencia cambió cuando los más importantes juristas de la época expresaron opiniones totalmente contrarias.

Mortara señaló que él también estaba en contra en 1903, cuando le pidieron su opinión sobre esa misma cuestión en el referéndum promovido por la Unión de

Mujeres de Milán, ya que consideraba que la mayoría de las mujeres no estaban preparadas para dar el importante paso del voto político y administrativo. Por un lado, la presencia de Mortara en las Marcas podía considerarse casual, ya que dependía de los traslados a los que estaban obligados los magistrados, pero por otro lado, la región del Adriático daba señales de crecimiento y dinamismo político y civil; la llamada "cuestión de las Marcas" seguía en marcha, apoyada por un movimiento político-parlamentario sostenido por los diputados de Umbría y del Lacio, destinado a obtener los incentivos fiscales y educativos que el gobierno de Sonnino ya había concedido para el Sur. Al mismo tiempo, las diez maestras, ya inscritas en las listas electorales de sus municipios de residencia, vieron la posibilidad concreta de convertirse en las primeras votantes de la historia de Italia.

La sentencia Mortara fue anulada en un primer momento por el Tribunal de Casación el 4 de diciembre de 1906 y después por el Tribunal de Apelación de Roma el 8 de mayo de 1907. La sentencia de ambos Tribunales se basaba en la presunción de incapacidad de las mujeres para participar en la vida política nacional; en realidad, la razón política del Tribunal de Casación era evitar las consecuencias imprevisibles que el reconocimiento del voto de las mujeres habría supuesto en una Italia donde sólo votaba algo más del 8% de la población, ya que el Sufragio Universal Masculino no se introduciría en Italia hasta 1912.

De esta manera, el derecho de voto de la mujer se había aplazado 40 años y el olvido enterró rápidamente aquellos acontecimientos que siguen siendo una etapa fundamental en el proceso de emancipación de la mujer. Por su parte, Mortara siguió siendo una figura muy significativa a partir de 1907, año en que fue convocado a Roma como jefe de gabinete del político italiano Vittorio Emanuele Orlando, que se había expresado contrario a la sentencia.

En Enero de 1908 Mortara regresó al Tribunal de Casación como Consejero; en 1909 fue nombrado Fiscal General en Palermo donde permaneció dos años, durante los cuales fue nombrado Senador en Enero de 1910; en Enero de 1911 fue nombrado Fiscal General y en Roma desempeñó el cargo de Primer Presidente del Tribunal de Casación.

La Gran Guerra también produjo cambios notables en el clima político, civil e intelectual italiano. Al final del conflicto, Mortara dio una conferencia titulada "La idea latina y la idea alemana de la Justicia", en la que atacó el concepto alemán de Justicia, formado sobre la "doctrina nefasta" de la fuerza, a diferencia de la latina, centrada en los principios de la razón y de la solidaridad. Gracias a este trabajo, unido a sus anteriores méritos, fue nombrado Ministro de Gracia y Justicia con el primer y segundo gobierno presidido por Francesco Saverio Nitti. Mortara volvió a tratar la cuestión de las mujeres con especial hincapié en abolir la prohibición de la autorización marital, o sea estaba prohibido que el marido autorizaba a la mujer. A la larga batalla a favor de los derechos de la mujer ya se habían enfrentado cuarenta años antes con fuertes negativas: los recursos, peticiones y proyectos de ley para conceder a las mujeres el voto político y administrativo habían terminado con pocos resultados concretos; sin embargo, el continuo compromiso de las sufragistas italianas, dirigido por Anna Maria Mozzoni, que había suscitado discusiones y mal humor en una sociedad italiana muy tradicionalista y masculina, no había obtenido ningún reconocimiento relevante, más allá de los acontecimientos de las diez maestras de cuarenta años atrás.

Entre los siglos XIX y XX, la posición social y jurídica, y el papel público de las italianas habían conocido algunas apertura jurídicas positivas en el campo empresarial y profesional tanto que la unión de las mujeres resultó ser, en la Italia de Giolitti, muy viva e inspirada por los movimientos extranjeros de emancipación femenina. Pero la cuestión del derecho de voto femenino siguió dominando una atmósfera caracterizada por contradicciones, incertidumbres y temores, como atestigua la historia del primer Congreso Nacional para el sufragio femenino en Italia.

Las mujeres graduadas en Derecho se encontraban en una condición particular, ya que no podían ejercer su profesión de abogadas legalmente reconocida y estaban obligadas a limitarse a ser simples asesoras jurídicas, sobre todo en los organismos y asociaciones de mujeres. En 1876 fueron admitidas en la Universidad y obtenían su título, sin embargo quedaban excluidas del ejercicio de la abogacía. La primera mujer que se licenció en jurisprudencia en Italia, en 1881 en Turín, fue Lidia Poët (1885-1949), que presentó una tesis sobre la condición de la mujer en la sociedad y sobre el

derecho al voto para las mujeres; durante dos años había ejercido en practicas en el bufete de su hermano y en ese tiempo solicitó y obtuvo la inscripción en el Colegio de Abogados; en una etapa posterior, sin embargo, su solicitud fue rechazada, primero a través de recurso ante el Tribunal de Apelación de Turín y, definitivamente, en 1884 por el Tribunal de Casación.

En 1912 Teresa Labriola, la primera mujer graduada en Derecho en Roma en 1901 y primera profesora a título privado de Filosofía del Derecho en la capital, también emprendió una batalla legal para ejercer la abogacía. Aunque no tuvo éxito en los dos concursos universitarios de acceso a la cátedra de Filosofía del Derecho a los que se presentó (1906 Universidad de Messina y 1910 Universidad de Sassari), solicitó y obtuvo su registro en el Colegio de Abogados considerando que su "función pública" como profesora era suficiente para inscribirla en dicho Colegio; sin embargo, el Tribunal de Apelación y el Tribunal Supremo anularon el juicio inicial, apelando a las típicas y cuestionables argucias.

En febrero de 1917, el diputado Ettore Scacchi presentó un proyecto de ley sobre la capacidad jurídica de la mujer y, en marzo de 1919, el proyecto de ley conocido como "Legge Scacchi" y modificado por la Comisión Parlamentaria presidida por el Ministro de Justicia Mortara, titulado "Capacidad jurídica de la mujer" (Ley N° 1776, de 17 de julio de 1919 *Norme circa la capacità giuridica della donna*²²), estableciendo finalmente la admisión de la mujer, "en igualdad condiciones que los hombres", al ejercicio de profesiones y empleos públicos, con algunas excepciones referidas a los empleos con poderes jurisdiccionales públicos. Dicha Ley constituyó un gran paso adelante en el proceso de emancipación de la mujer, aunque pronto salieron a la luz algunas limitaciones: En realidad, aquella Ley no eliminaba el clásico rol de la mujer de la época, marcada por el prejuicio de "llevar faldas" y útil sólo para "coser calcetines de seda", ni hacía mención alguna a una solución para la eterna prohibición de la búsqueda de la paternidad, que atribuía la responsabilidad sólo a las madres de los hijos nacidos fuera del matrimonio; posteriormente, esta Ley fue interpretada por un reglamento dictado por real decreto que aclaraba todas las

²²Normas sobre la capacidad jurídica de la mujer

excepciones en la materia y según el cual, la exclusión de la mujer de una profesión debía ampliarse también a los "cargos públicos".

Las mujeres tuvieron que esperar hasta el final de la Segunda Guerra Mundial para que el derecho a participar en el sufragio universal se extendiera también a ellas, exactamente el 2 de junio de 1946, cuando los italianos fueron llamados a las urnas después del referéndum institucional del 2 y 3 de junio de 1946, convocado para determinar la forma de estado que se tendría Italia tras el conflicto mundial: mantener la Monarquía o convertirse en una República.

La modernidad del ministro Mortara queda demostrada gracias a una serie de propuestas y posiciones tomadas durante su carrera profesional. Entre ellas se encuentran la necesidad de establecer un cuerpo autónomo de la judicatura y de crear un curso de Derecho Constitucional hecho en la Universidad de Pisa en 1888-89 en defensa del principio de igualdad. En algunas de sus partes, como las que prevean lo siguiente:

"Ningún obstáculo artificial debe ser puesto por las instituciones de los consorcios humanos en el camino de las energías individuales..." y "La igualdad de la ley aplicada a un estado de desigualdad establece una tendencia necesaria a disminuir esta última y una aspiración necesaria a su supresión" esto parece ser el paso previo en la definición posterior del Artículo 3 de la Constitución italiana: "Todos los ciudadanos tienen la misma dignidad social y son iguales ante la Ley, sin distinción por razones de sexo, raza, lengua, religión, opiniones políticas ni circunstancias personales y sociales. Corresponde a la República suprimir los obstáculos de orden económico y social que, limitando de hecho la libertad y la igualdad de los ciudadanos, impiden el pleno desarrollo de la persona humana y la participación efectiva de todos los trabajadores en la organización política, económica y social del País.". O sea La igualdad es ante todo una igualdad formal, es decir, la igualdad ante la ley: por ejemplo, que un ciudadano sea católico, judío, musulmán o ateo, nada cambia para la ley y sus derechos siguen siendo los mismos. El artículo 3 indica las diferencias que no afectan a la igualdad porque cada una de ellas ha sido motivo de discriminación en el pasado: basta pensar en el hecho de que las mujeres durante siglos no han tenido los mismos derechos que los hombres. La segunda parte del artículo, sin embargo, asigna

a la República la tarea de favorecer la igualdad sustancial, es decir, la igualdad efectiva: la pobreza, el hecho de provenir de un entorno degradado o la falta de educación son factores que pueden provocar una desigualdad entre los ciudadanos que impida el ejercicio de los derechos fundamentales.

3. Las mujeres votan

La decisión de que las mujeres votaran se tomó oficialmente poco más de dos meses después de finalizada la Segunda Guerra Mundial, pero había ido madurando gradualmente desde 1944. Sobre todo, los líderes de los dos partidos mayoritarios más importantes, la Democracia Cristiana y el Partido Comunista Italiano, ya estaban convencidos, a pesar de algunas resistencias de sus militantes de base, de que se necesitaba una medida que incluyera en el diálogo entre ciudadanía y fuerzas políticas un aspecto esencial para la vida del país, que inevitablemente cambiaría el contenido y los métodos para obtener un consenso. Algunas formaciones del movimiento feminista hicieron oír su voz, no sólo para solicitar la solución de la cuestión del voto femenino, sino también para reiterar que dicho resultado no era una mera y simple “concesión” de los hombres.

Cuando se habla de “concesión” es imposible olvidar la batalla por el sufragio durante la guerra y el movimiento de la Resistencia paralelamente a la posguerra, que ya había comenzado el 7 de octubre de 1944 (en el cual las mujeres empezaron a votar pero con limitaciones). En octubre de 1944 la ‘*Unione Donne Italiane*’ (UDI), la ‘*Alleanza femminile pro suffragio*’ y la ‘*Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori*’ (FILDIS) –la primera era una asociación laica y de izquierda, la segunda era de inspiración católica, ambas nacidas entre 1944 y 1945 – enviaron un memorando al Presidente del Gobierno, Ivanoe Bonomi, exigiendo su derecho al voto y a ser elegidas y que se las tuviera en cuenta un papel en la elaboración de las leyes electorales que se introdujeran para futuras consultas. Ese mismo mes, la UDI convocó también una reunión en Roma con los representantes de la Democracia Cristiana (DC), del Partido Republicano Italiano (PRI), del Partido Comunista Italiano (PCI), del Partido Socialista Italiano de Unidad Proletaria (PSIUP), del Partido de Acción (PA),

del Partido Liberal Italiano (PLI), de la Izquierda Cristiana, de la Democracia Laborista y las dos asociaciones femeninas ya citadas. De aquella reunión nació un Comité a favor del voto de las mujeres que el día 27 presentó un memorando al Comité de Liberación Nacional (CLN). El 15 de noviembre un grupo de mujeres presentó una propuesta al CLN y ese mismo mes el Comité a favor del voto de las mujeres promovió otras iniciativas, como la publicación de un folleto y la redacción de una petición, distribuida por el Comité de Iniciativa de la UDI, para recoger el mayor número de firmas posible. Al mismo tiempo, se celebró una semana nacional de movilización que, en realidad, no tuvo lugar debido a las decisiones adoptadas por el régimen fascista y dictadas por las circunstancias del conflicto en curso.

Italia todavía estaba dividida en dos, con el Centro y Sur liberados y la fascista República de Salò y los alemanes en el Norte, y Roma estaba ocupada por las tropas nazis. A petición de De Gasperi (DC) y Togliatti (PCI), la cuestión fue finalmente examinada por el Consejo de Ministros el 24 de enero de 1945. El día 30 se aprobó y fue ratificado con el Decreto legislativo con fuerza de ley nº 23 del 31 de enero de 1945 y promulgado el 1 de febrero, era un breve texto en cuyo Artículo 2 establecía que, en vista de la inminente formación de las listas electorales municipales, los electores y las electoras debían estar inscritos en listas separadas. Dicho Decreto fue llamado "De Gasperi-Togliatti" en honor a las iniciativas tomadas por estos dos líderes. Hasta entonces, la mujer había sido excluida de la esfera pública y de la vida política; esta marginación tenía raíces milenarias desde la antigüedad grecorromana, ya que la mujer no era considerada como individuo, por lo que ni siquiera era una ciudadana ni se la consideraba apta para la representación política; en los primeros tiempos de las democracias modernas, ese mismo prejuicio dominante se basaba en la exclusión sistemática de la población femenina de las esferas social y política, que estaban estrechamente vinculadas entre sí; categorías que hasta entonces sólo eran aparentemente universales, porque histórica y culturalmente crecieron en torno a la figura masculina.

4. Victoria Kent

Victoria Kent Siano nació en Málaga el 6 de marzo de 1892 y falleció en Nueva York el 25 de septiembre de 1987. Empezó con éxito una carrera como abogada y política republicana española. En 1925 fue la primera mujer admitida en el Colegio de Abogados de Madrid, a pesar del muy difícil contexto histórico durante la dictadura de Miguel Primo de Rivera; Victoria fue la primera mujer en el mundo en trabajar como abogada en un tribunal militar.

4.1 Biografía

Nació el 6 de marzo de 1892, sin embargo, no hay certeza de por qué la propia Victoria cambió la fecha por la de 1897 en varios documentos oficiales a su llegada a Madrid. Vivió en Málaga hasta 1916, en el seno de una familia de mentalidad liberal que le permitió realizar estudios de Magisterio y, más tarde, graduarse en Derecho en la Universidad Central de Madrid.

En 1906 ingresó en la Escuela Normal de Maestras de Málaga; once años después, y animada por su madre, Victoria se fue a vivir a Madrid para terminar el bachillerato en el Instituto "Cardenal Cisneros" donde fue bien recibida gracias al apoyo de su madre y a los influyentes contactos de su padre. Vivió en la Residencia de Señoritas dependiente de la Institución Libre de Enseñanza, dirigida entonces por la pedagoga y humanista María de Maeztu, una mujer que influyó mucho en Victoria con su fuerte personalidad.

En 1920 Victoria se ingresó en la Universidad Central de Madrid para estudiar Derecho donde obtuvo el doctorado en junio de 1924 y, en 1925, entró a formar parte del Colegio de Abogados de Madrid; a partir de entonces inició su carrera profesional como defensora de personas de las clases más bajas ante los tribunales. Victoria fue adquiriendo una buena reputación como abogada ante los Tribunales. En 1931, Victoria Kent defendió en un Consejo Supremo de Guerra a Álvaro de Albornoz, miembro del Comité Republicano Revolucionario y titular del primer bufete donde ella había ejercido como abogada. El político había sido arrestado –junto a otros políticos con los que más tarde formaría el Gobierno provisional de la II República– acusado de “sublevación para la rebelión militar” después del fracaso de la

Sublevación de Jaca²³ en diciembre del año anterior. Fue precisamente por este caso por lo que Victoria se convirtió en la primera mujer que compareció ante un tribunal de guerra, y lo que es más, obtuvo la absolución de su defendido. Ese mismo año fue nombrada miembro de la Real Academia de Jurisprudencia y Legislación, y en 1933 de la Asociación Internacional de Leyes Penales de Ginebra.

Después de trabajar en un otro bufete, Victoria Kent abrió el suyo propio bufete especializado en derecho laboral, convirtiéndose en la primera mujer en España en conseguirlo. También trabajó como asesora jurídica del Sindicato Nacional Ferroviario y, en 1927, presidió el primer Congreso de Cooperativas de España.

4.2 La vida política

Poco después de su llegada a Madrid, Victoria se afilió a la Asociación Nacional de Mujeres Españolas, a la Juventud Universitaria Femenina, dirigida por la empresaria y feminista María Espinosa de los Monteros quien, en 1921, representó a la Juventud en un congreso celebrado en Praga. A partir de 1926 fue también vicepresidenta del Lyceum Club Femenino, una asociación laica y liberal, y fue ella quien dio el impulso, junto con Clara Campoamor y Matilde Huici, mujeres que compartían sus ideales feministas, al Instituto Internacional de Uniones Intelectuales. Victoria era una activista y militante del Partido Republicano Radical Socialista (PRRS) y, en 1931, fue elegida diputada de la unión Republicana-Socialista en las Cortes Constituyentes republicanas por la provincia de Madrid con 65.254 votos. En 1936, en las elecciones generales, Victoria Kent fue de nuevo elegida diputada por la provincia de Jaén, en las listas de Izquierda Republicana, partido de la coalición del Frente Popular; más tarde pasó a presidir el comité de su partido del Distrito Centro de Madrid y fundó la rama femenina de la organización: el Ateneo Femenino Radical-Socialista.

²³En diciembre de 1930 tuvo lugar un levantamiento militar contra la monarquía de Alfonso XIII en la ciudad que llevó a la proclamación de la República, pronto dominada por la intervención del ejército. Los dos líderes de la revuelta, los Capitanes Galán y García Hernández, fueron fusilados, tras un juicio sumario, el mismo día que fueron capturados. Muchos de los acusados, gracias a la presión de la influyente opinión pública aragonesa, evitaron la pena de muerte y fueron condenados a varias penas de prisión o indultados.

Con el comienzo de la Guerra Civil española, Victoria se vio obligada a exiliarse en París y allí fue nombrada primera secretaria de la Embajada Española; hasta el final de la Guerra Civil permaneció en París, concentrando todos sus esfuerzos en ayudar a los exiliados españoles a buscar asilo y/o a expatriarse en América. Sin embargo, el 14 de Junio de 1940, cuando París fue ocupada por las tropas nazis, Kent se vio obligada a refugiarse en la embajada de México por un año, para escapar de la Gestapo porque, además, su nombre estaba en la lista negra que la policía franquista había entregado al gobierno colaboracionista de Vichy. Victoria había sido juzgada por los tribunales del dictador Francisco Franco y, en octubre de 1943, cuando todavía estaba en París, el Tribunal Especial de Represión de la Masonería y el Comunismo la condenó en rebeldía a 30 años de reclusión mayor, con la pena accesoria de “interdicción civil e inhabilitación absoluta” como abogada y expulsión del país. Por suerte, la Cruz Roja le ofreció alojamiento en el distrito de Bois de Boulogne (París), donde vivió hasta 1944 con una identidad falsa: Madame Duval. Durante este período, escribió "Cuatro años en París", una novela claramente autobiográfica cuyo protagonista, Plácido, es el alter ego de la autora.

En 1948, Victoria Kent se trasladó a México donde colaboró durante dos años en la creación de la Escuela de Capacitación para el Personal de Prisiones, e impartió clases de Derecho Penal en la Universidad Nacional Autónoma de México. En 1950, a petición de la ONU, se trasladó a Nueva York, donde colaboró con la Sección de Asuntos Sociales con el objetivo de realizar un estudio sobre el mal estado de las cárceles de mujeres, sobre todo en Latinoamérica. Entre 1951 y 1957, una vez abandonado su anterior encargo, que consideraba excesivamente burocrático, aceptó ser ministra sin cartera para el Gobierno de la Segunda República Española en el exilio, convirtiéndose en la segunda mujer que ocupó este puesto después de Federica Montseny. En 1977, cuarenta años después de su exilio, Victoria Kent regresó a España, donde fue acogida con afecto y admiración por su prestigio. Más tarde, regresó a Nueva York, donde murió el 25 de septiembre de 1987. Un año antes, le habían

concedido la Cruz de San Raimundo de Peñafort²⁴, que no pudo retirar personalmente debido a su precario estado de salud y a su avanzada edad.

4.3 La mujer que se opuso al sufragio femenino

Uno de los momentos más controvertidos de la vida y la obra de Victoria Kent fue su oposición al sufragio femenino en las Cortes españolas en 1931, cuando luchó contra otra feminista, Clara Campoamor, en una intensa batalla dialéctica sobre un tema que tendría enormes consecuencias para los derechos de la mujer. Su opinión era que la mujer española no tenía en ese momento la preparación social y política necesaria y que, debido a la influencia de la Iglesia, su voto sería conservador y pondría en peligro la vida de la República. En cambio, la opinión de su adversaria era que, independientemente del resultado de las encuestas, todas las mujeres tenían derecho a votar y, además, Clara Campoamor defendía enérgicamente la igualdad de sexos entre todos los seres humanos. El debate fue seguido por los medios de comunicación, que se mostraron muy irónicos sobre declaraciones como: "dos mujeres, que se encuentran aquí reunidas, opinen de manera diferente, no significa absolutamente nada, porque, dentro de los mismos partidos y de las mismas ideologías, hay opiniones diferentes.", planteando dudas sobre "¿Qué pasaría si hubiera cincuenta? De hecho, la prensa las llamó irónicamente "la albúmina y la yema". Después de su discurso, Victoria Kent perdió su popularidad y ni siquiera fue elegida en las elecciones generales de 1933.

Al final, ganaron las teorías de Campoamor de que se diera la oportunidad de votar a las mujeres en las elecciones siguientes de 1933. La derecha se unió, a diferencia de la izquierda, y ganó. Más tarde, la izquierda acusó a las mujeres de su derrota y, en especial, a la propia Clara Campoamor.

³ La orden fue fundada el 23 de Enero de 1944 en memoria de San Raimundo de Peñafort, patrón de los juristas, para recompensar los méritos de quienes se dedican a la gestión de la justicia y a la aplicación y estudio del derecho en todas sus ramas, así como los servicios prestados por los empleados del Ministerio de Justicia.

Estas fueron algunas de las razones que Victoria Kent presentó el 1 de octubre de 1931 en el debate con Clara Campoamor sobre los derechos de la mujer:

(ES)

«Se discute, en este momento, el voto femenino y es significativo que una mujer como yo, que no hago más que rendir un culto fervoroso al trabajo, se levante en la tarde de hoy a decir a la Cámara, sencillamente, que creo que el voto femenino debe aplazarse. Que creo que no es el momento de otorgar el voto a la mujer española. Lo dice una mujer que, en el momento crítico de decirlo, renuncia a un ideal. Quiero significar a la Cámara que el hecho de que dos mujeres se encuentren aquí reunidas, opinen de manera diferente, no significa absolutamente nada, porque, dentro de los mismos partidos y de las mismas ideologías, hay opiniones diferentes (...). En este momento vamos a dar o negar el voto a más de la mitad de los individuos españoles y es preciso que las personas que sienten el fervor republicano, el fervor democrático y liberal republicano, nos levantemos aquí para decir: es necesario, aplazar el voto femenino (...). Señores diputados, no es cuestión de capacidad; es cuestión de oportunidad para la República (...). Pero hoy, señores diputados, es peligroso conceder el voto a la mujer.»

(IT)

«Non credo sia il momento di concedere il voto alla donna spagnola. Lo dice una donna che, nel momento di dirlo, rinuncia a un ideale. Desidero spiegare alla Camera che il fatto che due donne che si incontrano qui si ritrovino ad avere due opinioni differenti, non significa assolutamente nulla, perché all'interno degli stessi partiti e delle stesse ideologie, ci sono opinioni differenti (...). In questo momento daremo o negheremo il voto a più della metà degli individui spagnoli, ed è essenziale che tutte le persone che provano il fervore repubblicano, il fervore democratico e liberal-repubblicano, si alzino per dire: è necessario rinviare il voto femminile (...). Signori deputati, non è una questione di capacità; è una questione di opportunità per la Repubblica (...). Però oggi, signori deputati, è pericoloso concedere il voto alla donna.»

En resumen, Victoria Kent dijo firmemente que no era el momento de otorgar el voto a la mujer española. Ella pidió a la Cámara de despertar su propia conciencia republicana y de reavivar la fe liberal y democrática; y Victoria lo pidió no porque fue con ello merme en lo más mínimo la capacidad de la mujer; sino porque fue una cuestión de capacidad; fue una cuestión de oportunidad para la República. Además ella no creía que aplazar la votación fuera una injusticia para las mujeres. Victoria dice que estaría dispuesta a dar el voto a las mujeres si ellas fueran todas obreras, si las mujeres españolas hubiesen atravesado un periodo universitario y estuvieran liberadas en su conciencia, pero así no era y ella luchó con todo su ser para decir lo contrario, afrontando el juicio que puedan formar las mujeres que no tengan ese fervor y estos sentimientos republicanos que Victoria ya tenía. Por esto ella quería o la condicionalidad del voto o su aplazamiento porque justo y más beneficioso, porque creía que las mujeres después de unos años de estar con la República, de convivir con la República, de luchar por la República y de apreciar los beneficios de la República, tendríais las defensoras más entusiasta de la República. Ella creía que las mujeres solo cuando hubieran visto los frutos de la República, entonces si que ellas serán las más fervientes y ardientes defensoras de la República.

Bibliografia:

- POLLA-MATTIOT, Nicoletta, Singolare femminile perché le donne devono fare silenzio, Milano, Mimesis, 2019.
- PUPILLI, SEVERINI, Lidia, Marco, Dodici passi nella storia – Le tappe dell’emancipazione femminile, Marsilio Editori, Venezia, 2016/2017.
- DELEDDA, Grazia, Canne al vento, Oscar Mondadori, XII° ristampa Oscar Mondadori Luglio 1982.
- WOMEN’S LIVES’ GROUP, Ring of Change, Divorce & Separation 1930s-1980s, Printunit, Liverpool, 1988/1989.
- BENNETT, Olivia, The Changing Status of Women, Unwin Hyman Limited, London, 1987.
- FONDAZIONE NILDE IOTTI, Fondazione Nilde Iotti, Ediesse, Roma, seconda edizione 2019.
- ECO, Umberto, Come si fa una tesi di laurea, La nave di Teseo, Milano, 2019.

Sitografia:

- Il Deposito, Tante Case, 1977
<https://www.ildeposito.org/canti/tante-case>
Data di consultazione: 19 Luglio 2020
- Il Deposito, Siamo Stufe, 2019
<https://www.ildeposito.org/canti/siamo-stufe>
Data di consultazione: 19 Luglio 2020
- Il Deposito, Stornello per i compagni, 1974
<https://www.ildeposito.org/canti/stornello-i-compagni>
Data di consultazione: 19 Luglio 2020
- Associazione Luca Coscioni, Aborto e contraccezione
<https://www.associazionelucacoscioni.it/cosa-facciamo/aborto-e-contraccezione/aborto/#:~:text=Per%20aborto%20si%20intende%20I,confermata%20dai%20referendum%20del%201981.>
Data di consultazione: 21 Luglio 2020
- Wikipedia, l'enciclopedia libera, "Legge 11 maggio 1978, n°194"
https://it.wikipedia.org/wiki/Legge_22_maggio_1978,_n._194
Data di consultazione: 21 Luglio 2020
- BENCI, Luca, Aborto. La storia della 194. Una legge non perfetta, ma degna di un paese civile, 21 Maggio 2018
https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=61969
Data di consultazione: 21 Luglio 2020
- Gazzetta Ufficiale, N. 33 SENTENZA 13 - 18 maggio 1960, n°33
<https://www.gazzettaufficiale.it/atto/vediMenuHTML?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1960-05-21&atto.codiceRedazionale=060C0033&tipoSerie=corte costituzionale&tipoVigenza=originario>
Data di consultazione: 22 Luglio 2020
- L'Unità archivio storico, 1987
https://archivio.unita.news/search?q=L%27otto+Marzo&start_date=19%2F02%2F1987&end_date=19%2F02%2F1987
Data di consultazione: 22 Luglio 2020
- BECKY & MADI, Women of the 20th Century
<https://womeninthe20thcenturyproject.weebly.com/the-changing-role-of-women.html#>
Data di consultazione: 04 Agosto 2020
- SEVERGNINI, Chiara, Dalle suffragette agli anni '90, breve storia del movimento femminista, La Stampa, 05 Marzo 2016/08 Luglio 2019
<https://www.lastampa.it/cronaca/2016/03/05/news/dalle-suffragette-agli-anni-90-breve-storia-del-movimento-femminista-1.36737026>
Data di consultazione: 04 Agosto 2020

- La Repubblica, (riproduzione riservata), Malala torna in Pakistan, sei anni dopo l'attentato. "Un sogno che si realizza", 29 Marzo 2018
https://www.repubblica.it/esteri/2018/03/29/news/malala_ritorna_nella_sua_patria_visita_blindata_in_pakistan_a_sei_anni_dall_attentato-192487267/
Data di consultazione: 05 Agosto 2020
- Il Post, L'aggressione a Malala Yousafzai, 09 Ottobre 2012
<https://www.ilpost.it/2012/10/09/laggressione-a-malala-yousafzai/>
Data di consultazione: 05 Agosto 2020
- BARRESI, Valentina, #MeToo, la campagna contro le molestie sessuali diventa virale, 17 Ottobre 2017
https://www.repubblica.it/esteri/2017/10/17/news/metoo_la_campagna_che_squarcia_il_velo_sulle_molestie-178517375/
Data di consultazione: 07 Agosto 2020
- STORTO, Antonio Michele, Weinstein: il movimento #MeToo esulta, ma è polemica feroce sul procuratore, 27 Febbraio 2020
<https://it.euronews.com/2020/02/25/weinstein-il-movimento-metoo-esulta-ma-e-polemica-feroce-sul-procuratore>
Data di consultazione: 07 Agosto 2020
- BEUNSOCIAL, Gli effetti del movimento #metoo due anni dopo, 05 Settembre 2019
<http://www.beunsocial.it/gli-effetti-del-movimento-metoo-due-anni-dopo/>
Data di consultazione: 08 Agosto 2020
- Wikipedia, l'enciclopedia libera, Victoria Kent
https://it.qwe.wiki/wiki/Victoria_Kent
Data di consultazione: 12 Agosto 2020
- LOPEZ, Jessica, Victoria Kent: la Socialista che si oppose al voto alle donne, Il Partigiano, 25 Maggio 2020
<http://ilpartigiano.it/2020/05/25/victoria-kent/>
Data di consultazione: 12 Agosto 2020
- LANFRANCO, Monica, SOMMA, Nadia, La Spagna ha un governo di donne. Chiediamoci perché l'Italia no, 10 Giugno 2018
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/06/10/la-spagna-ha-un-governo-di-donne-chiediamoci-perche-litalia-no/4410797/>
Data di consultazione: 25 Agosto 2020

Ringraziamenti

A conclusione di questo elaborato, desidero ringraziare la Prof.ssa Adriana Bisirri, Direttrice della Scuola Superiori per Mediatori Linguistici Gregorio VII e delle associazioni Astrambiente e UNITALIA, per i suoi preziosi consigli e suggerimenti pratici.

Ringrazio la Prof.ssa Piemonte, correlatrice della mia tesi per la parte informatica, per avermi aiutata sotto un punto di vista grafico e multimediale per la realizzazione dei video per la discussione della tesi.

Ringrazio infinitamente le correlatrici di lingua Inglese, Prof.ssa Maria Nocito, e Spagnolo, Prof.ssa Luciana Banegas, per aver avuto fiducia in me, per avermi incoraggiata, sostenuta e aiutata nella stesura della tesi e che senza le quali questo lavoro di tesi non esisterebbe.

Ringrazio tutti i Professori e Professoressa che mi hanno accompagnato in questo percorso di studi, per avermi dato le basi per fare della mia passione una professione, e soprattutto per eseguirla al meglio.

Ringrazio la vita e il destino, che in questi ultimi tre anni mi hanno reso viva. Insegnandomi che nonostante gli alti e i bassi non bisogna mai smettere di camminare a testa alta, di guardarmi allo specchio e sentirmi fiera di ciò che sono, ma soprattutto di non arrendermi mai.

Ringrazio la mia Famiglia, fiera di definirla tale. Famiglia perché abbiamo dimostrato a tutti quanto siamo sinceri e di cuore l'uno con l'altro, mostrandoci amore nei momenti luminosi ma soprattutto in quelli bui, dimostrando così quanto siamo una famiglia "di ferro". Vi ringrazio per avermi sostenuto e camminato al mio fianco in questo percorso.

Ringrazio mia Mamma, Luisa. Una delle persone da cui ho tratto ispirazione per la mia tesi. Colei che mi ha insegnato qualcosa che non si impara a scuola. Mi hai mostrato il potere dell'amore senza misure, mi hai insegnato il rispetto, l'educazione e l'onestà. Grazie perché hai sempre tirato fuori il meglio di me, mostrando sempre infinita pazienza anche quando non lo meritavo. Non riuscirò mai a ringraziarti

abbastanza per avermi regalato sorrisi sinceri e strappato risate anche quando il cielo era grigio; grazie per essere il mio raggio di sole in giornate di tempesta.

Ringrazio mio Papà, Piergiorgio. Fiero sostenitore e protettore dei miei sogni. Colui che nell'intero percorso della vita mi ha insegnato non devo mai smettere di credere nel meglio e in me stessa, anche quando tremano le gambe. Colui che mi ha sostenuta, teso la mano, creduto quando io stessa non ci credevo dicendomi che non avrei mai dovuto anche solo sospettare di non essere all'altezza. Per tutte le opportunità che mi ha dato, per la mia istruzione, per i viaggi da cui traggio insegnamenti speciali e ricordi indelebili che faranno sempre parte di me; grazie per aver scelto e riservato sempre il meglio.

Ringrazio le mie amiche e i miei amici per aver creduto e supportato le mie scelte, per aver sopportato la lontananza e per avermi accolto ogni qual volta che tornavo a Roma. Grazie perché oltre ad essere Amiche e Amici leali, siete i miei migliori complici.

Ringrazio i miei "colleghi di università", non solo per aver condiviso con me il percorso universitario bensì perché ho trovato in voi persone leali, di cuore, capaci di regalare bene e sorrisi anche nelle giornate universitarie uggiose. Ricordate, avrete sempre un caffè offerto, solito bar, solita ora!

Oggi, come tutti gli altri giorni voglio ringraziare coloro a cui è dedicata la mia tesi, ai miei Nonni.

A Nonna Cecilia. Grazie per tutto l'affetto e l'amore che mi regali ogni giorno, per sostenermi nelle mie scelte, ma soprattutto per avermi insegnato il valore del coraggio.

A Nonno Adelmo. Per l'amore, per tutte le giornate di sole passate al parco con i miei cugini, per tutte le colazioni a letto con cornetto ripieno di nutella, grazie per le tue poche ma sincere parole che scaldavano il cuore e l'anima.

A Nonna Filomena. Il mio nove di picche; la mia margherita color pesca; la mia migliore avversaria a burraco; la mia sostenitrice numero uno; colei che non mi ha mai detto di no; che mi ha chiamata ogni giorno chiedendomi cosa volessi per pranzo,

se per me “il solito sughetto” andasse bene o volessi dell’altro; colei che aveva imparato a mandare gli SMS solo per noi nipoti, ma che alla fine preferiva lasciare biglietti scritti a mano in qualche angolo della casa. Colei che ovunque andasse, veniva ricordata per la sua grazia, eleganza ed educazione; per i suoi capelli sempre in piega e il suo sorriso sempre pronto. Voglio ringraziarti oggi più di ogni altro giorno per esser stata la mia Nonna.

A Nonno Franco, per avermi fatto credere e conoscere l’amore. Così ho iniziato proprio da te.